

PRIMO LUCCHESI - Tra i monti ed il mare



Primo Lucchesi

Tra i monti ed il mare
Racconti toscani

PACINI EDITORE PISA

Primo Lucchesi

Tra i monti ed il mare

Racconti Toscani

PACINI EDITORE PISA

La maggior parte di questi racconti è stata pubblicata su Toscana Litoranea, una rivista che si stampava a Livorno, nel decennio 1970-1980.

Gli altri li ho ritrovati nelle mie carte personali salvati da quattro naufragi delle medesime, prima a Fibianno di Camaiore dove trascorsi la mia infanzia e giovinezza, successivamente a Portoferraio, quindi a Roma ed in ultimo a Livorno.

Per la verità credo di averne scritto qualche centinaio ogni qual volta un fatto, una persona, una situazione mi eccitavano a mettere per iscritto certe impressioni.

Gli uni e gli altri escono ora raccolti in volume, considerata la benevolenza con la quale li accolsero gli amici quando venivano pubblicati.

Confido in altrettanta benevolenza da parte dei lettori.

P. L.

LA MENÈ DEL TAGLIO LIBERO

Come si chiamasse veramente (forse Domenica?) e se avesse un cognome non l'ho mai saputo.

Ricordo solo che era una vecchietta minuta, un po' claudicante, sempre vestita di nero, con un fazzoletto a pezzuola in testa ed un bastone per appoggiarsi col quale minacciava chi si azzardasse a darle noia.

Non la osservai però mai bene, perché, come gli altri ragazzi, appena la scorgevamo, la paura vinceva sempre sulla curiosità.

Per me, e credo anche per gli altri, era una vecchia dall'età indefinibile.

Poteva avere cioè 60 od anche 70 o 80 anni.

Il ricordo di questa vecchia è legato alla mia infanzia trascorsa nel piccolo paese nativo, appollaiato sulle basse pendici delle Apuane in Lucchesia.

Un ricordo fatto di paura e di timore perchè mia madre e mio nonno con i quali trascorrevano le giornate, quando facevo o temevano che facessi qualche birichinata, immediatamente mi minacciavano: se non sei buono guarda che chiamo la Menè del taglio libero o più semplicemente «la tagliolibero».

Questa sua capacità o possibilità di tagliare, non capivo cosa e come, era sufficiente a spaventarmi.

Lo stesso accadeva pure agli altri ragazzi, anche quelli più grandicelli, smalzati o coraggiosi. Non ricordo neppure se la vidi mai bene. Nella confusione della memoria c'è di essa un'immagine sfuocata, intravista qualche volta la sera tra il lusco ed il brusco quando usciva di casa e faceva il giro del paese percorrendo all'ingiù ed all'insù le due uniche stradicciolate che serpeggiavano tortuosamente tra le vecchie case. Infatti questa abitava sola in una delle ultime case del paese, vicino al cimitero. Credo che fosse composta di due stanzette a piano terreno, una cucina ed una cameretta che prendevano aria dalla strada attraverso una piccola finestra con inferriata e senza vetri. Il luogo e la vicinanza del cimitero non erano propizi per i nostri giuochi infantili e non ci azzardavamo mai ad avvicinarci.

Neppure seppi o ricordo di cosa e come campasse. Forse le buone donne del paese, compresa mia madre, non le facevano mancare il necessario: l'acqua nella secchia, qualche tozzo di pane, una pila di necci fatti con farina di castagne, qualche pezzo di formaggio, qualche manciata di fagioli ed anche una brancata di riso o di pasta. Senza dubbio anche qualche ricotta, un coscio di pollo e un becco di torta per le feste, e qualche librettino d'olio per condire.

Aveva parenti o nipoti? Mi pare di no o almeno non lo ricordo.

Questa Menè era un'istituzione. Infatti, appena il prete aveva suonata l'Ave Maria della sera e fino all'or di notte, la medesima usciva di casa e faceva il giro del paese suonando un piccolo campanello, di quelli in uso per le pecore, e tra una suonata e l'altra intramezzava delle cantilene, sempre uguali

eppure diverse (mi è difficile, pur avendole ancora nelle orecchie dopo tanti anni, riferirle con esattezza e con il loro preciso ed inconfondibile suono in questo scritto).

Aveva una vocetta flebile, in falsetto, ma così penetrante che a noi ragazzi incuteva rispetto e paura insieme.

Il suo campanello e la sua voce li sentivamo prima lontano, da cima il paese, poi sempre più penetranti man mano che si avvicinava e poi di nuovo si affievolivano verso l'alto mentre rientrava nel suo tugurio. Per tutta la giornata nessuno l'aveva vista, solo la domenica mattina si recava alla prima messa e poi niente altro.

Naturalmente noi ragazzi, appena sentivamo il campanello che si avvicinava, subito correavamo a rintanarci in casa perché — l'ho detto — avevamo paura di incontrarla.

Che cosa andava cantelinando la vecchia per la strada sul fare della notte?

Praticamente la vecchia ricordava ai paesani di pregare per i poveri morti ma ogni sera ve ne erano alcuni o alcune sui quali richiamava l'attenzione in modo particolare.

Diceva ad esempio: tra poco pregate per i vostri poveri morti ma specialmente per la buonanima del Rettore di cui domani ricorre l'anniversario, o per Geppe di Lucese di cui domani si celebra il settimo, o la Mariuccia delle bamborone per il trigesimo della morte.

Qualche volta aggiungeva anche dei particolari sul tizio o la tizia defunti che, magari, non erano proprio in chiave con la richiesta di suffragi e di preghiere.

Capitava cioè che la richiesta fosse per l'anima rea di Eugenio il peccatore, della Mariannaccia l'imbrogliona, di Tonin del Frate lo strozzino, di Carlo del sograno dalle mani lunghe, della Rosina rubamariti.

Quando in avanzata età (un pò strana lo era sempre stata) aveva preso quella abitudine, tutti avevano pensato che le passasse. Poi, quella insistendo imperterrita, avevano cercato (incominciando dal prete) di farla desistere. Infine però l'avevano lasciata perdere.

Quando infatti un giorno domandai a mio padre da quanto tempo la Menè faceva alla sera il giro del paese, la risposta fu laconica: da sempre.

Poi crebbi, andai a frequentare il ginnasio nella vicina città ed un giorno, tornato a casa, seppi che la Menè era morta. Allora con altri ragazzi andai al cimitero per vederne la tomba minuscola, come di una bambina, con sopra una piccola croce. Ora, e da tantissimi anni, anche quella piccola croce è scomparsa.



L'ATTENTATO

FREMUVA

UTTI

Lo chiamavano tutti così. Anche in casa. Soltanto pochissimi, i più anziani, ne sapevano il vero nome di battesimo. Io stesso lo seppi da mio padre quando, impermalito perché tale nomignolo si stava appiccicando anche a me, divenuto tra i compagni ed i paesani il piccolo Utti, glielo chiesi: Ottavio era il suo vero nome. Non c'era una grande differenza d'età: quindici anni, forse più, forse meno.

Con l'uso della ragione cominciai a capire che Utti veniva chiamato così più per diletto che con malignità, ma l'essere avvicinato a costui soltanto nel soprannome divenne per me un tormento interiore, crescente, indicibile.

Gli somigliavo. Manco per idea. Forse solo nella timidezza ma non nel cervello.

Io ero piuttosto bravino a scuola; volai le elementari sempre in testa alla classe; al catechismo del parroco facevo sempre man bassa dei piccoli doni che il buon don Italo metteva in palio tra noi per invogliarci e spronarci.

Invece il grande Utti era un Ercole, imbattibile nei durissimi lavori rurali tanto da essere conteso dalle famiglie del paese per averlo ad opera, mentre io ero tanto gracile e mingherlino che il prete e

le maestre, tentennando il capo, suggerivano ai miei genitori: fatelo studiare, lì è veramente bravo, ma quanto a diventare un bravo contadino con la zappa e la vanga in mano...

Il vero Utti era un mulo e come tale ubbidiente nel sottoporsi ad ogni fatica e ai lavori più ingrati. Lavorava e cantava, quasi sempre filastrocche senza senso. Era cresciuto come un animale mansueto, alla scuola non era riuscito ad andare oltre la prima, alla visita di leva era stato scartato dopo essere stato una decina di giorni in osservazione. Non era ebete, quello no, ma non aveva neppure tutti i suoi giorni, come si diceva. Si può ben immaginare il mio cruccio ed il mio tormento interiore nell'essere accostato a costui, soprattutto nell'essere oggetto di diletto da parte dei compagni. Per qualche anno sopportai (sono per natura un pazientone, piuttosto introverso, incapace di cattiveria, piuttosto mite - me lo dico da me) ma le mie reazioni sono sempre state, allora come dopo, durante la non breve vita, sempre sproporzionate al motivo occasionale che le scatenava.

Decisi dentro di me che dovevo in qualche modo scrollarmi da dosso questo nomignolo e quanto gli faceva corona.

Come ho detto, non ero un ragazzo robusto e questo fatto spronava gli altri nel farmi gli scherzi e diletteggiarmi pensando che sarei stato incapace di ribellarmi. Invece in ognuno di noi alberga e dorme sempre un piccolo David pronto a scatenarsi quando se ne presenta l'occasione e la necessità.

A me l'occasione si presentò un pomeriggio d'estate mentre con due altri ragazzi più grandicelli di me 'badavo' alle pecore nella selva sopra il nostro paese.

Uno dei due compagni, il più piccolo (ma aveva almeno tre anni più di me ed era particolarmente robusto) non voleva smetterla di prendermi in giro e farmi i soliti scherzi che usano tra i ragazzi. Inutile pregarlo di finirla. Anzi con le mie preghiere l'excitavo sempre di più.

Fu una cosa improvvisa, senza un attimo di riflessione o di esitazione. Gli piombai addosso, lo stesi in terra sotto di me, gli appoggiai un ginocchio sul petto e cominciai a pestarlo sul viso come se qualcuno avesse centuplicato le mie deboli forze. Lì per lì, preso così alla sprovvista, fu incapace di reagire. Quando si accorse che lo stavo picchiando sul serio e volle opporsi alla mia furia scatenata, ne fu incapace. Tanto io l'avevo sorpreso e tanto i miei pugni resi duri e pesanti come pietre dall'ira cominciavano a fare il loro effetto.

Quella zuffa fu breve ma lasciò il segno. Finalmente l'altro compagno riuscì a dividerci e Guido, così si chiamava, se ne andò mogio e vergognoso di averle prese da un mingherlino come me.

Fu una cazzottata salutare per lui ed anche per gli altri.

Come d'incanto tutti cessarono di chiamarmi Utti e i dileggi e le canzonate divennero un ricordo.

Poi, poi... il tempo passò. Io scesi a valle per studiare come avevano suggerito ai miei genitori il parroco e le maestre, ed al paese tornai sempre più di rado.

In una delle ultime volte seppi che il povero Utti era morto ed incontrai ancora Guido, il compagno di allora.

Si rivolse a me un po' impacciato: Ti ricordi? Veramente dovrei rivolgermi a te con il lei. Sei di-

ventato una personcina con molti titoli ed il paese ti è grato per tante cose ed onorato di averti dato i natali. Io non ho dimenticato di averle prese da te e con ragione, come mai più mi è capitato di buscarle ancora.

— Cosa vuoi... caro Guido. È passato tanto tempo da allora e sono contento che tu me lo abbia ricordato, ma trattami da amico come allora quando con una semplice scazzottata insegnai a te e agli altri che non era igienico chiamarmi Utti.

GAETANO IL CANTAMORTI

Conobbi questo Gaetano negli anni antecedenti al 1930 quando passò un paio di estati al mio paese come manovale addetto ad un'impresetta edile, quella di Amedeo buon'anima, la quale aveva ottenuto dal Genio civile l'appalto delle riparazioni delle case lesionate dal terremoto del 1920. Più che di vere e razionali riparazioni, si trattava di rabberciare in qualche modo i muri lesionati, rifarne qualche tratto che cadeva a pezzi, mettere delle catene che tenessero insieme il tutto, riparare qualche tratto dei tetti o dei pavimenti. Naturalmente con grande economia di calcina, di mattoni e di tegole.

Gaetano dormiva come gli altri in qualche fienile ceduto loro dai contadini, mangiava a mezzogiorno pane e mezzina acquistati alla bottega di Riffino e la sera trovava sempre un piatto di minestra in qualche casa, specialmente presso chi, in quel momento, aveva i lavori in corso e sperava con queste piccole e modeste cortesie di accaparrarsene la gratitudine ed invogliarlo a preparare la malta per i muratori un po' più grassina, nonostante la burbera e stridula voce di Amedeo che controllava tutto e tutti e non voleva che si sperperasse niente.

Lo ritrovai qualche anno dopo nella cittadina

versiliese dove abitava e nella quale io frequentavo il ginnasio.

Nel frattempo era accaduto che la crisi dell'edilizia era arrivata anche lì, Viareggio non «tirava» più ed i disoccupati, sempre più numerosi, passavano le giornate al sole sul «Prato».

In quel tempo io frequentavo un circolo cattolico ricavato nei locali della confraternita dei dolori che aveva, soprattutto il compito di accompagnare al cimitero i morti. Capitava spesso che Piè di Ghiogo, il factotum della confraternita, quando gli uomini erano pochi, facesse indossare anche a noi ragazzi, con le buone o con le cattive, la cappa rossa della compagnia e ci incolonnasse con una torcia in mano nel piccolo corteo che si recava prima a prelevare il defunto nella sua abitazione, poi alla chiesa parrocchiale per la benedizione, quindi al camposanto.

Fu in occasione di una sepoltura che rividi Gaetano, tutto vestito di nero e con il viso atteggiato alla più grande mestizia.

Appena il prete ebbe finito le sue preci e quando già gli incappati davano mani alle funi per calare la bara nella fossa già aperta, Gaetano salì sul muricciolo che fiancheggiava il vialotto che ci aveva portato a quella tomba e, ottenuta l'attenzione di quanti avevano preso parte al «trasporto» (sacerdote, chierichetti, incappati, parenti ed amici del defunto), pronunziò con grande compunzione il suo bravo elogio funebre del morto, incombenza che aveva sollecitato (lo seppi dopo) la famiglia e per la quale avrebbe ottenuto una ricompensa adeguata all'impegno che ci avrebbe messo.

Naturalmente non ricordo quel discorso ne' i

tanti altri che per diversi anni Gaetano pronunziò a quasi tutti i funerali della cittadina. Mi fece impressione però il fatto che parlasse con grande foga, con un gesticolare attestante più delle parole il grande dolore che provava, con la convinzione di essere il necessario epilogo di quel rito funebre.

Nel breve volgere di pochi mesi Gaetano riuscì a diventare un'istituzione, le famiglie si facevano un dovere di ingaggiarlo come elemento necessario della sepoltura, quasi più del prete e delle stesse confraternite e direi che con il passare del tempo i suoi discorsi funebri divennero più toccanti e persuasivi.

I preti, si sa, dopo un primo momento di sbigottito sgomento per questa moda che minacciava di attecchire sempre più, tentarono di boicottarlo ma la gente ci si affezionava sempre più e finirono così con il tollerarlo.

Povero Gaetano! Aveva trovato anche lui il modo di arrangiarsi a far campare la sua numerosa e famelica famiglia.

Per noi ragazzotti divenne un amico. Anzi! Quando sentivamo dire che il tal o la tal'altra stavano male e forse sarebbero morti in poco tempo, l'andavamo a cercare e gli suggerivamo i possibili clienti per quella che era diventata ormai la sua professione, ben più remunerativa e meno faticosa che portare corbelli di calcina e pile di mattoni su per le impalcature degli edifici in costruzione o da riparare.

Il nomignolo di «cantamorti» gli rimase ma poi perché cantamorti? Lui in realtà parlava, a cantare ci pensavano, semmai, i preti!

Ma così era e nessuno riuscirà mai a capire i misteri ed i capricci della fantasia popolare.

Sia detto per dovere di onestà, questo «cantamorti», con il passare del tempo ed il successo della sua invenzione, cominciò a montarsi un po' la testa, le sue prestazioni salirono di costo specialmente se il «cliente» (si fa per dire) era uno che meritava e la famiglia aveva delle possibilità; cominciò a portare la famiglia qualche volta a pranzo fuori perché uomo di casa lo era davvero in modo eccezionale. Frequentava anche le osterie. Insomma le solite cose che accadono a questo tipo di persone. Però riuscì a durare fin al giorno che qualcosa più grande di lui (la guerra) l'afferrò e lo trascinò nella sua immensa voragine. Sparì infatti e non se ne seppe più niente.

I figlioli che intanto erano cresciuti, sciamarono per il mondo, ma penso che avranno sempre ricordato il loro Padre come uno uomo affettuoso e buono il quale, per loro amore, si era inventato questo suo singolare mestiere.

IL CANONICO PONCINO

Ero ragazzo ed abitavo a Camaiore a pensione presso la famiglia di Fi'o Secco sul Prato. Frequentavo i primi anni del Ginnasio di allora nell'istituto privato S. Filippo-Neri, sorto in quegli anni per la fervida ed operosa iniziativa di don Romeo Domenichini e tramontato all'inizio della guerra per il venir meno di essa e per il mutare dei tempi.

Da esso uscirono numerosi sacerdoti che poi onorarono in modo encomiabile la diocesi di Lucca ed anche diversi professionisti che si distinsero nella vita civile, in Italia ed anche fuori di essa, perfino nella lontana America.

Pensionante come me presso Fi'o Secco — si chiamava in realtà Alfonso Pellegrinetti e teneva moltissimo ad essere considerato come un parente dell'omonimo ultimo cardinale camaiorese — e sua sorella, la Marietta, c'era anche un prete, curato della collegiata cioè viceparroco, molto anziano ma ancora vispo e vegeto, conosciuto da tutti con il soprannome di canonico Poncino.

Era un brav'uomo, di quelli di una volta, al quale piaceva molto giocare a carte al caffè centrale e consumare qualche buon poncino (molto rum e poco caffè). Da qui il soprannome non irrispettoso ma



GAETANO IL CANTAMORTI

cordiale con il quale era conosciuto da tutti, tanto che io stesso ho dimenticato il suo vero nome. Infatti, lui presente, gli si rivolgeva la parola con il rispettoso «canonico» ma quando non c'era e si parlava di lui era per tutti, senza mancargli per questo di riguardo, «Don Poncino».

Ero ragazzo, come ho detto, e spesso mi capitava di essere invitato da questo don Poncino ad accompagnarlo nelle sue visite non tanto nella cittadina ma per i casolari del contado circostante: in Carignoni, alla Verdina, al Galleno o per i Fondi.

Io era sceso a Camaiore dal paesucolo di montagna dove abitavo e dove avevo trascorso la mia infanzia, alternando la frequenza della scuola elementare con il «badare» alle pecore al pascolo. Don Poncino con quel suo continuo raccontare, apriva la mia mente su orizzonti rimastimi fino a quel momento ignoti.

Camaiore non era davvero un gran mondo ma per me era incantevole.

Allora i preti andavano in giro per vedere questo o quel parrochiano, per incontrare i ragazzi e invitarli alla dottrina, per sedare qualche eventuale conflitto familiare, per sentire di qualche pratica da premurare in Comune o in qualche altro ufficio, ma soprattutto, per visitare gli infermi.

Non era come ora che i parenti chiamano il prete all'ultimo momento, quando l'ammalato è già più di là che di qua.

Allora si visitavano gli infermi, specialmente anziani, ed il prete andava per porgere una parola di conforto e di sollievo a chi soffriva ed anche a portare qualche aiuto materiale.

Don Poncino aveva sempre le enormi tasche del

suo sottanone ricolme di ogni ben di Dio e spesso metteva mano anche al portafogli per lasciare di che comprare un buon chilo di carne da brodo, qualche coperta per sostituire la vecchia lisa e consunta, e qualche medicina, visto che, a quei tempi, non c'erano ancora le diverse mutue per passarle gratis.

In quelle visite si tratteneva il tempo giusto! Né breve né lungo. Il giusto, ripeto.

Gli ammalati, qualche volta, domandavano anche di me: chi ero, da dove venivo, ecc. E quando sentivano ricordare il mio paese, sgranavano tanto d'occhi perchè, pur essendo nello stesso Comune, o non c'erano mai stati o appena l'avevano sentito nominare.

Ero figlio di poveri contadini della montagna, abitavamo in una casa misera ma pulita, esposta sempre al sole.

Invece, in quante tristi casupole entravi allora con don Poncino! Fredde, umide, qualcuna anche senza impiantiti e senza finestre! Le visite di don Poncino, evidentemente attese perché aveva la buona abitudine di fare ogni settimana il giro dei suoi poveri e dei suoi ammalati, facevano rifiorire il sorriso su quei volti pallidi, smunti, macilenti.

A me sembravano tutti soltanto molto vecchi o vecchie e magari non avevano ancora quarant'anni! Veramente la vita molto dura e talvolta stentata di quei tempi faceva invecchiare la gente molto presto.

Anche i miei genitori, che pure erano sani e robusti, anche se provati dalla fatica quotidiana, quando scendevano, ora l'uno ed ora l'altra, a Camaiore ogni settimana per venire a trovarmi e vendere le ricotte, a me sembravano già vecchi. Eppure avevano passato da poco la trentina!

Ma torniamo senza divagare a Don Poncino. In un periodo particolare dell'anno le sue visite diventavano più importanti ed in qualche modo obbligate: la Settimana Santa.

Allora l'accompagnavo per portare con la mano destra il secchiello dell'acqua benedetta ed infilato nel braccio sinistro un grosso canestro nel quale le massaie mettevano due, quattro, sei uova ed anche di più. Spesso rimanevo indietro un po' per il peso del canestro ma anche — confesso questa mia gherminella di ragazzo — per succhiare un uovo perché la fame, per l'età ed il grande girare, si faceva sentire. Come erano buone quelle uova.

Qualche volta don Poncino si faceva accompagnare da me anche all'Ospedale come i camaioresi definivano con un po' di boria non quello che c'è oggi ma quella specie di infermeria che era allora.

Quelle erano, per me, le visite più belle. Era tutto lindo e pulito. Le suore si muovevano silenziose e sorridenti da un letto all'altro o da una corsia alla successiva. Erano tutte belle e giovani con quei grandi cappelli svolazzanti. Anche gli ammalati sembravano più giovani nei loro lettini bianchi e puliti.

Don Poncino, quando ci andava, ci passava un pomeriggio intero. Conosceva i diversi ammalati per nome, domandava delle mogli e dei mariti, sapeva tutto di ciascuno e rispondeva con grande affabilità ad ogni loro domanda.

E li faceva sorridere magari con qualche battuta delle sue, sempre nuove e sempre adatte all'ammalato: quelle più forti gli fiorivano sulle labbra quando era su di giri, e capitava spesso, per via dei poncini.

Capii anche perché le visite di don Poncino la-

sciavano intorno a sé e negli occhi degli ammalati tanta serenità. Gli sorridevano e lo seguivano con lo sguardo mentre si allontanava ed erano contenti che il «prete» fosse andato a trovarli.

Rientravo a casa sul Prato, di ritorno da quelle visite non triste. Forse la spensieratezza del ragazzo era più forte dei dolori e delle sofferenze che avevo appena vedute. Forse.

PERCHÉ LEGGEVA LIBRI NON DI PRESCRIZIONE

Con questa curiosa ed... amena motivazione mi buscai l'unica punizione del non breve (dieci anni) periodo della vita trascorso sotto le armi. Li buscai ma non li feci. Vediamo il come ed il perché.

Frequentavo in quel lontano tempo la scuola allievi ufficiali di complemento nella graziosa cittadina di Fano ed al mattino, dopo la prima colazione, io ed i miei colleghi dovevamo trascorrere due ore nell'aula di studio (un'ampia sala con i banchi a gradinata) per apprendere sui prescritti testi le varie discipline. Ora tutti, più o meno, cercavamo di trascorrere quelle due ore nel modo più piacevole possibile: chi faceva le parole incrociate, chi giocava alle battaglie navali col vicino di banco, chi leggeva libri o riviste, ma pochi, forse nessuno, dedicava la loro attenzione ed il loro tempo al cosiddetto studio. Io non ero diverso dagli altri. Così quella mattina mi ero portato un libro, preso in prestito dalla biblioteca comunale e, per mia disgrazia, ero talmente assorbito nella lettura che non mi accorsi del colonnello Comandante (si chiamava Ronco) entrato repentinamente nell'aula e riuscito con una fulminata d'occhi rapida ed imperiosa, a bloccare *l'attenti* che il ser-

gentino di vigilanza avrebbe voluto dare. Questo sergentino era in fondo un buon diavolo e l'unica sua preoccupazione era quella di impedire che il continuo brusio il quale regnava perenne nell'aula, superasse un certo tono, quello che lui avrebbe giudicato sconveniente e pericoloso.

Il colonnello entrò, si avviò al centro dell'aula, e cominciò a salire lentamente la gradinata tra i banchi, fulminando con gli occhi a destra ed a manca le file degli allievi. Il brusio si andò rapidamente smorzando ma io non me ne accorsi, intento come ero alla mia lettura.

Mi richiamò alla realtà una gomitata sul fianco sinistro del vicino compagno di banco e, alzati gli occhi dal libro, vidi fermo a metà gradinata il colonnello comandante con un dito puntato verso di me ed il mio libro.

Scattai ovviamente in piedi sull'attenti ma al dito puntato si aggiunse la voce: — Come vi chiamate? — Passatemi il libro!

Obbedii tremando, sperando di sprofondare sotto i banchi. Avevo già sperimentato la durezza del Comandante non sulla mia pelle ma su quella di altri compagni, come quello, tanto per fare un esempio, sorpreso a bocca chiusa mentre la compagnia, schierata nel cortile, cantava «giovinezza». Chiamato fuori dei ranghi perché si esibisse in un *a solo*, davanti a tutti, gli vennero fuori dalla bocca solo le prime parole *salve o popolo d'eroi* e niente altro. La reprimenda del Colonnello fu durissima per quell'allievo e terminò con l'ordine al Comandante della compagnia: — Sette giorni di rigore! Così avrà tempo di imparare a memoria gli inni sacri della patria!

Mentre il mio libro passava da un compagno

all'altro per arrivare alla mano sempre tesa del Colonnello ebbi modo di pensare: povero me! cosa mi succederà.

Con ogni probabilità — in cuor suo — il colonnello desiderava elogiarmi per essere un allievo diligente ma appena ebbe il libro nelle mani e ne scorse il titolo e l'autore, diventò paonazzo per l'ira e con quella sua voce secca e tagliente con la quale si arrangiava ad imitare il «capo», mi aggredì come volesse incenerirmi con lo sguardo. Una reprimenda con tutti i fiocchi. Altro che quella ascoltata qualche giorno prima verso l'allievo che non sapeva *giovinetza!* Tra parentesi debbo dire che da quel giorno tutta la scuola aveva imparato *a menadito* quella specie di secondo inno nazionale che aveva un unico merito: essere meno brutto della *marcia reale*.

A quella terribile intemerata, fatta soprattutto di domande: dove credevo di essere? non sapevo di essere in una scuola militare dove il meglio della gioventù italiana si preperava per formare i quadri dell'esercito fascista? così conoscevo e rispettavvo i miei doveri? cosa c'entra la filosofia? soprattutto cosa c'entrava quel filosofo? tra parentesi: il libro che fece andare su tutte le furie il colonnello era l'Estetica di Benedetto Croce! Ovviamente quanto sopra è appena un pallido scampolo della sfuriata del comandante durante la quale mi fu appena possibile interloquire con dei «signorsì, signorno, no signore, sì signore», quasi a sottolineare, da parte mia, tanto vedevo perduta la partita, l'essere a mezza strada tra il soldato e l'ufficiale, dato il rigo d'oro che portavo attorno al collo della giacca.

Quando poi la sfuriata colonnellesca si calmò un poco e stava per esaurirsi, provai a balbettare

sommessamente ma anche con fierezza le mie giustificazioni: ero consapevole di avere sbagliato, come tante volte anche prima di quella mattina, per una semplice ragione: non possedevo i libri di testo ma potevo giurare sul mio onore che mi preparavo su essi — ed era vero — facendomeli prestare da qualche compagno durante le ore di libera uscita. Domandasse pure. Quanto a non averli acquistati, anche se si trattava di poche decine di lire, la verità era che non avevo potuto. Domandasse pure al mio sergente furiere quanti vaglia mi erano arrivati da casa dal giorno che ero stato ammesso a quella scuola. Io campavo, aggiunsi, con le misere quattro lirette della deca, senza andare mai ad un cinema e senza la possibilità di imbrancarmi una sera con qualche brigata di compagni in una pizzeria. Quanto al posto dove ero lo sapevo benissimo (infatti studiavo!) ma ero certamente uno dei pochi.

Finalmente quel penoso colloquio terminò con le parole del colonnello divenuto improvvisamente dolce e paterno. Infatti mi chiamò figliolo, si impegnò a far riavere alla biblioteca comunale il libro che era suo preciso dovere sequestrarmi e con un blando suggerimento al sergente di farmi dare dal comandante della compagnia 15 giorni di consegna dettandone la motivazione: leggeva libri non di prescrizione durante le ore di studio.

Niente prigione di rigore. Niente espulsione dalla Scuola come avevo temuto durante la reprimenda.

Per mia piccola fortuna (la libera uscita mi interessava poco perché o pioveva o comunque non mi avanzavano mai soldi per qualche onesto svago) non feci neppure i 15 giorni. Quella sera infatti tutte le punizioni disciplinari furono amnistiate a causa

di un fausto evento in casa Savoia: la nascita di Vittorio Emanuele che avrebbe dovuto essere il quarto della serie, se gli Italiani, (me compreso), non avessero deciso che il Paese diventasse Repubblica il due giugno millenovecentoquarantasei.

LA CAVALLA FASCISTA ED ALTRE VICENDE ELBANE

Mentre alla scuola allievi ufficiali ero stato piuttosto disgraziato, un po' sottomesso e giudicato appena sufficiente, a Portoferraio (per tale destinazione, non gradita, mi offrii volontario alla caserma Lamarmora in Venezia a Livorno dove mi presentai ai primi di luglio) fui sfacciatamente fortunato.

Ottimi i superiori, ottimo l'ambiente, ottima la popolazione. Mi dette solo un leggero fastidio la sera che sbarcai a Portoferraio la prima volta, la gente assiepata sul molo e nelle adiacenze, curiosa di vedere chi arrivava con commenti espressi a voce non alta ma tale da farsi sentire. Ma in seguito e per tanti anni, anche per me quella sarebbe diventata la migliore, se non unica, distrazione delle monotone giornate elbane.

Dicevo sfacciatamente fortunato perché al ritorno del campo estivo, passato con tutto il reggimento e la divisione in Lunigiana, fui scelto dal maggiore comandante come aiutante maggiore del battaglione. Avevo ancora il grado di aspirante ufficiale!

Tale incarico era piuttosto importante perché si trattava di un battaglione distaccato e quindi era legato ad incombenze varie (vettovagliamento, am-

ministrazione, contatti con i fornitori, ecc. ecc.).

Praticamente i miei contatti giornalieri erano solo con il maggiore, con i comandanti di compagnia (capitani) e con il comandante del presidio militare dell'isola, un colonnello anziano in ausiliaria.

Furono mesi veramente piacevoli, mi restava il tempo per dare sfogo alla mia passione (cavalcare) ed anche per scrivere.

Fu in quell'epoca che scrissi una delle mie prime serie di RACCONTI TOSCANI. Uno, anzi, lo mandai al «Telegrafo» che me lo pubblicò. In esso sfottevo garbatamente gli elbani per la loro napoleonemania.

Scrivevo infatti (cito a memoria): mi fate sorridere con questo vostro Napoleone, immiserito in una dimensione gretta e meschina. Lo sapete o no che qui ci fu mandato e che appena poté se ne fuggì? Gli andò male ma non era vero quello che aveva detto: — Ho scelto l'Elba per la bontà del suo clima e dei suoi abitanti. Un corno!

Il Telegrafo me lo pubblicò ma fu il primo e l'ultimo. Intervenne il comandante del presidio che mi rabbuffò: — Cosa si è messo a scrivere? Non l'ha capito che sono guai qui a toccare Napoleone? E poi Lei è un soldato e quindi doveva avere il permesso prima di mandare qualsiasi scritto ai giornali. Detto tra noi, l'articolo era ed è buono e garbatamente ironico. Lo sottoscrivo, ma fuori di questa stanza Napoleone è un mito intoccabile.

Ho detto che mi levai la voglia di praticare il mio sport preferito (cavalcare) ed ebbi la fortuna che alle dipendenze del mio battaglione c'era una piccola scuderia (una diecina di muli e due cavalli) sistemata in quella che (dicevano) era stata dell'im-

peratore, adiacente alla palazzina dei Molini. Sempre lì vicino c'era anche la colombaia per i colombi viaggiatori, diretta dal maresciallo Lo Moro, il cui figlio Antonino sarebbe diventato, diversi anni dopo, un mio scolaro.

I soldati addetti alla scuderia avevano l'obbligo di portare fuori ogni pomeriggio, scossi, cavalli e muli per la passeggiata, generalmente nella zona di S. Giovanni. Fu facile per me accattivarmi la simpatia di questi ragazzi con qualche pacchetto di Chesterfield o di Camel (perché allora c'era a Portoferraio un discreto contrabbando — tabacchi e liquori — per via delle navi che venivano a scaricare al pontile Henny il carbone per gli altoforni) o qualche altra cortesia. Nel pomeriggio mi facevo trovare a S. Giovanni e via al galoppo sulla cavalla Quittera lungo lo stradone della località o per le straducole e le mulattiere dell'adiacente campagna. Ricordo bene il nome di questa cavalla che un giorno mi fece un brutto scherzo. Quando trottava o galoppava, ogni qual volta c'era una via o uno stradone sulla destra — si vede che era proprio fascista — scattava improvvisamente da quel lato. Lo sapevo e ci stavo attento ma un giorno me ne dimenticai e dopo un lungo volo mi ritrovai scaraventato in avanti sullo stradone e mi feci anche un po' male: un tremendo dolore alle mani, scorticatissime per averle messe davanti al viso per un'istintiva difesa del medesimo.

Mi sdrucii anche tutti i pantaloni ma avevo sempre avuto la prudenza di indossarne, quando mi recavo a cavalcare, un paio da fatica, confezionati con quella tela grigia di fustagno che impedì in quella occasione le escoriazioni alle gambe.

Naturalmente il mio era un abuso.

Un giorno mi scorse il colonnello Caruso che passava con la sua scassatissima macchina e ne seguì una sua solenne romanzina ma fortunatamente tutto finì lì. Era proprio una brava persona!

Di quel periodo erano pure piacevoli le serate domenicali al piccolo circolo ufficiali (si ballava anche) alle quali era invitata la gente-bene della cittadina. Ci venivano eccome! Soprattutto i genitori, guidando i plotoncini (così li chiamavamo noi) delle loro figlie in cerca di marito, e gli ufficiali, soprattutto in quegli anni, facevano gola. Uno di noi ci si impegnò tanto che, sfidato dal padre di una ragazza a duello, riuscì a svignarsela in compagnia del proprio genitore, generale dei carabinieri, venuto a prenderselo.

Giorni belli, sereni, allegri! Consumavamo i pasti dal Grillini (otto lire al giorno) e la sera andavamo al bar Roma del sor Umberto per giocare al biliardo oppure in uno dei due cinema. Lì ho sempre ricordato con nostalgia anche se già allora, di stanza nella sentinella avanzata dell'impero (definizione di Mussolini) si sentiva avvicinarsi da lontano la terribile burrasca della guerra.

Due notazioni, una lieta e l'altra piuttosto triste.

Quella lieta fu quando una sera dopo una giornata di paghe, rifacendo i conti più volte mi accorsi che mi avanzavano mille lire (le famose mille lire di una notissima canzone molto in voga allora).

Ragionando tra me su che cosa e come era successo, arrivai facilmente alla conclusione che doveva essere stato lo Iacobini, cassiere del Monte dei Paschi, presso il quale la mattina avevo cambiato un grosso assegno, quello delle paghe appunto.

Il mattino successivo, appena la banca aprì (fun-

zionava in quegli anni nel palazzo merlato sulla darsena, distrutto da una bomba: ci sorge ora un albergo) mi precipitai dal suddetto cassiere e gli domandai: — Le tornavano i conti ieri sera alla chiusura? — Macché — rispose — e non ci ho dormito tutta la notte. Mi mancano mille lire! —

— Allegro allora, sor Iacobini. Le mille lire che le mancavano, le aveva date a me. Eccole!

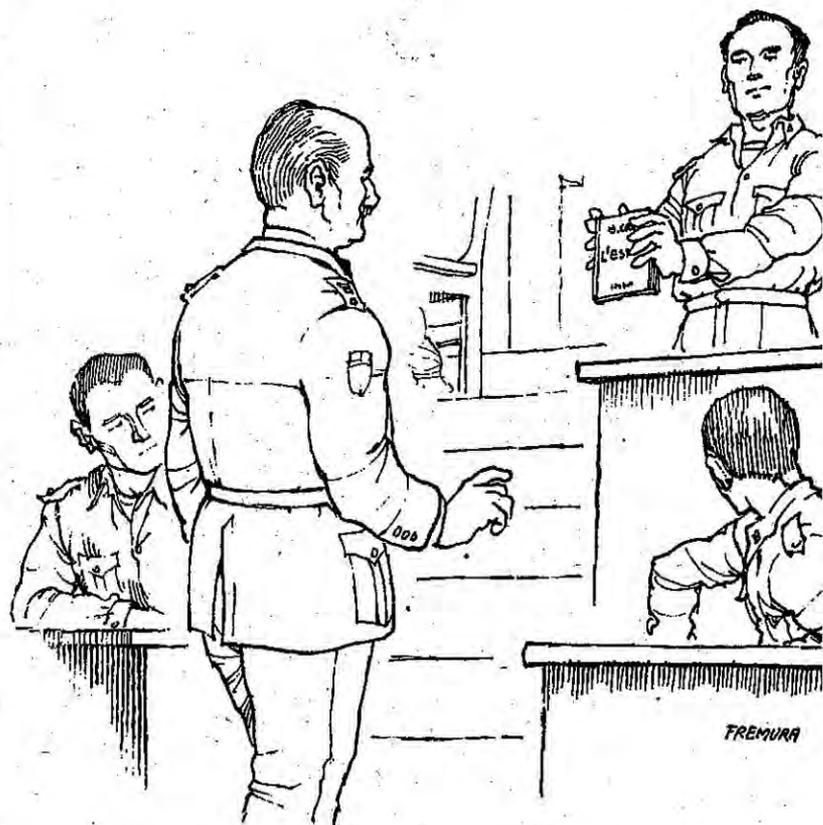
Uscì da dietro il banco con gli occhi pieni di lacrime per abbracciarmi e mi ci volle del buono e del bello solamente per calmarlo e farlo tornare tranquillo.

La cosa triste fu invece il giorno nel quale, presentatomi al sor Celebrino per pagare certe note di roba presa nel suo negozio (ramazze, stracci, segatura ecc. ecc. roba che serviva alla pulizia di tutta la caserma Vittorio Veneto), questi mi disse se le fatture le volevo in bianco, già firmate, come il mio predecessore, oppure... Non gli feci finire il discorso. Capii immediatamente cosa c'era sotto quella domanda, un po' ingenua e apparentemente naturale.

Gli risposi brusco ed un po' seccato: — Mi faccia la fattura della roba che il maresciallo ha ritirato e...le firmi. Si sbaglia se pensa che io...

Chissà da quanto tempo esisteva presso costui e presso altri la buona (si fa per dire!) abitudine di farsi dare le fatture in bianco firmate per riempirle in ufficio. La quantità dei materiali non corrispondeva al prelevamento ma copriva interamente la cifra assegnata. Una modesta ruberia o arrangiamento di qualche centinaio di lire!

L'AVVOCATO



L'ALLIEVO PUNITO

Erano gli anni del massimo ed apparente fulgore della dittatura fascista: gli anni delle sanzioni, della conquista dell'impero, dell'avventura in Spagna, dell'aggregazione al territorio metropolitano della quarta sponda. Erano anche gli anni della mia giovinezza e della mia prima permanenza nell'isola, nella quale in seguito avrei raccolto più dolori che gioie.

Nell'isola il consenso al fascismo sembrava più forte che altrove dal momento che era stata visitata poco tempo prima dallo stesso Duce che in un discorso, rimasto lì memorabile, l'aveva proclamata sentinella avanzata dell'impero e la definizione era stata riportata dappertutto sui muri, come si usava allora. Ma non di questo devo raccontare anche perché a me tutto quel fanatismo dava piuttosto fastidio, mi limitavo a passare piuttosto inosservato e non bazzicavo gli ambienti nei quali l'incenso al regime si bruciava a piene mani e per ogni motivo. Avevo pochissimi amici solo negli ambienti cattolici e mi guardavo bene dal partecipare ai cortei ed agli osannamenti. Ricordo in particolare il delirio che pervase anche l'isola dopo Monaco, quando Mussolini apparve come il salvatore della pace in Europa, come il mediatore lungimirante e come l'uomo capace ad-

dirittura di imbrigliare il maniaco nazista.

Ho premesso tutto questo per far comprendere il clima nel quale si viveva e far capire meglio il succo di questo mio racconto.

Ebbene proprio in quel tempo divenni molto amico del Sor Mario, conosciuto in tutta l'isola, tollerato e temuto anche dallo stesso fascismo soprattutto per la sua lingua. Conosceva tutti ma, soprattutto, le magagne di tizio e di caio e, credo, tutti ne avevano un po' paura. Questo sor Mario faceva l'appaltatore della sussistenza per tutte le carceri dell'arcipelago: Portolongone, Pianosa, Capraia, Gorgona. Mi diceva spesso: — Perché non mi accompagni nelle isole, a Pianosa per esempio? A Portolongone no. Lì ci stanno gli ergastolani, è un carcere duro, potrebbe far male alla tua gioventù ed alla tua sensibilità. Eppure, sia detto tra parentesi, tanti anni dopo, quando già il sinistro Portolongone era diventato il più leggiadro Portoazzurro per la tenace iniziativa di un vecchio medico socialista, il prof. Rabaioli, e la sensibilità della prima amministrazione democristiana, quell'ergastolo divenne meta frequente delle mie visite e lì scaturì, per l'instancabile azione di un bravo cappellano, la Grande Promessa (un periodico carcerario) che tanto bene ha fatto agli stessi detenuti ed anche a quelli di fuori, come me, per la sua carica altamente umanitaria e per il suo messaggio di speranza.

Ma torniamo al sor Mario ed ai suoi inviti di accompagnarlo nei suoi giri di appaltatore.

Mi ripeteva: — Vieni a Pianosa, ti farò conoscere l'avvocato; ma non aggiungeva altro.

Alla fine decisi di accettare l'invito.

Così una bella mattina si partì dal porticciolo

su un motoveliero carico della «sussistenza» destinata alla colonia penale di Pianosa.

Notai subito che con le varie balle di viveri (patate, pasta, legumi, farina, ceci) destinate a quegli ospiti (si fa per dire), si notavano anche delle confezioni più piccole e di diversa misura. Non domandai nulla perché non avevo ancora molta confidenza con il sor Mario, ma intuì facilmente quello di cui in seguito ebbi ripetute conferme. Quei pacchi e pacchetti costituivano la «mangianza» (termine marinaro usato dal sor Mario) per quelli che comandavano nella casa penale, i quali avevano altresì il tacito diritto di spigolare abbondantemente sui prodotti agricoli piuttosto abbondanti della colonia, e frutto del lavoro dei detenuti. Usanze del tempo? Non ho mai appurato, né allora né dopo, se si trattava di cose lecite o meno.

A Pianosa, aveva ragione il sor Mario, trovai un ambiente molto diverso da quello che mi ero immaginato. L'isola era tutta dei detenuti, salvo una diecina di case di indigeni, raggruppate intorno al piccolo porto. I pochissimi abitanti civili erano perfettamente integrati nella vita della colonia penale e costituivano un tutt'uno con le guardie di custodia ed i reclusi. Su tutti dominava l'autorità del direttore e del suo braccio secolare, il capoguardia.

Il sor Mario, data la sua attività, era come di casa. Si muoveva liberamente, andava dappertutto, conosceva di persona il direttore e le guardie, aveva contatti con gli «ospiti» che, del resto, erano piuttosto liberi sul territorio dell'isola ed accudivano disciplinatamente alle loro varie incombenze. Gli fu facile perciò farmene conoscere molti e tra questi il famoso avvocato.

Costui, un giovane aitante e robusto e con la pipa sempre tra i denti, faceva spicco su gli altri ed era circondato da un naturale (vorrei scrivere ovvio) senso di deferenza da parte di tutti, direttore incluso. Non era addetto ad alcuna mansione particolare ma si prestava con naturalezza a dare una mano a tutti, là dove ce ne fosse bisogno.

Quando insieme al sor Mario l'incontrai, dopo le brevi presentazioni del caso, mi apostrofò piuttosto burbero: — Stia attento, Lei! (Mi accorsi subito che, quasi per ripicca e per stabilire le distanze, ostentava quel «lei» abolito in quegli anni da Starace, quasi a dimostrarmi che lui era sempre lo stesso, che la pensava in modo diverso e che non era disposto a cambiare opinione). È poco igienico — aggiunse — trattenersi con me. Io sono un vigilato speciale e qui prendono nota di tutto per riferirne alla magistratura ed al prefetto.

— E che me ne importa? — gli risposi con gentilezza. — Io non mi occupo di politica e, semmai, mi interesso soltanto di Azione Cattolica —.

Soghignò — mi parve — un pò beffardo e replicò puntandomi al petto la sua pipa: — I preti? Buoni quelli! Si sono *abbisciati* (usò proprio questo termine e non l'ho più dimenticato) scodinzolando intorno al fascismo ed al suo duce, e fanno a gara a benedirne i funerei gagliardetti, dimenticando che Cristo morì per la libertà.

— Tutti no, avvocato!

Quel breve colloquio finì ma altri ce ne furono nei mesi successivi e si stabilì tra noi, sempre auspicò il sor Mario, non dico un'amicizia ma una certa complicità confidenziale che sollecitava il mio subcosciente. E forse anche il suo?

Nelle nostre brevi conversazioni mi accorsi presto che l'avvocato aveva una gran fame, quella di notizie vere del mondo, degli altri paesi insomma, di quelli nei quali, come la vicina Francia, c'era ancora la libertà.

Della Russia no, almeno non ricordo, ma della Francia, dell'Inghilterra e dell'America certamente sì.

Senza dirglielo, ma sempre tramite il sor Mario, cominciai a trovare un certo gusto nel fargli pervenire i giornali d'oltralpe (mi era facile perché l'arciprete del capoluogo isolano, notoriamente antifascista ma protetto del podestà per via che erano vecchi compagni d'armi della guerra) era abbonato ad alcuni di essi. E insieme brevi dattiloscritti con notizie ascoltate a radio Nizza e qualche opuscolo interessante che, sempre il suddetto arciprete, riceveva da un suo amico monsignore impiegato in Vaticano. Per le notizie, i giornali e gli opuscoli mi aiutava molto anche il già ricordato medico socialista prof. Rabaio-li, amico dell'avvocato.

Con il plico dei giornali, degli opuscoli e dei dattiloscritti giungeva all'avvocato anche qualche buon pacchetto di trinciato per la sua pipa, gentile pensiero del sor Mario.

Un'opera di misericordia evangelica fatta nei confronti di uno che ostentava la sua miscredenza o un inconscio desiderio di ribellione al fanatismo imperante? Non lo so. Forse l'una e l'altra insieme.

Questo discreto traffico passò sempre inosservato o forse i superiori, anche quando se ne accorsero, fecero sempre finta di niente perché anche tra loro c'erano degli autentici galantuomini seppure i tempi fossero davvero molto duri.

L'ultima volta che allora vidi l'avvocato, fu quan-

do venne tradotto ammanettato alla Pretura del capoluogo per rispondere di non ricordo bene quale reato di insubordinazione. Naturalmente fu assolto, ma anche in quella occasione il bravo sor Mario si prodigò, incurante dei malumori del fascismo imperante, per alleviare all'avvocato i disagi di quell'innua trasferta.

Poi venne la guerra con tutte le sue immani tragedie e ciascuno di noi, scampata la bufera e riportata a casa la pelle, scelse la sua strada.

Dopo, e per tanti lunghi anni, ho rivisto l'avvocato sempre più spesso e posso dire che ci siamo trovati a lavorare insieme nel «Palazzo», come ora si usa dire.

Mi ricordava soprattutto il sor Mario e le cortesie avute da lui, e mi pregava sempre di salutarglielo affettuosamente.

Quando un giorno gli dissi che questo sor Mario era morto, ne fu sinceramente addolorato e volle l'indirizzo della vedova per farle giungere le sue condoglianze. Cosa che fece veramente, come ebbi modo di costatare.

Ora il lettore si sarà domandato leggendomi e si domanderà: — Ma chi era o chi è questa persona ricordata sempre come l'avvocato? Diamine! È molto facile indovinarlo.

Era, anzi è, l'attuale inquilino del palazzo del Quirinale a Roma.

PIUME AL VENTO

Pesce d'Aprile

Primavera del 1939. Preistoria. L'Italia viveva allora nella beata e stolta illusione di essere veramente un grande popolo destinato a divenire sempre più un protagonista della storia sotto la guida di Mussolini che, proprio nell'autunno precedente a Monaco, aveva raggiunto l'apice della sua gloria.

Era l'epoca della grande ubriacatura nazionale. Era stato conquistato l'impero e la corona d'Albania stava per aggiungersi sulla canuta testa del re al diadema imperiale.

In quell'Italia così, c'era ancora qualcuno però che si permetteva di ridere e di sorridere.

Chi scrive si trovava allora a Portoferraio come operaio nel locale cementificio e trascorreva le ore libere della serata con pochi fidati amici e si parlava di tutto con perfetta libertà senza temere di incappare nelle irose reazioni di quelli che comandavano.

Non si faceva dell'antifascismo, per carità, ma si cercava di evitare i fastidi del fanatismo e se si trovava qualche motivo per farci sopra quattro buone risate, ci si ingegnava di non lasciarcene sfuggire l'occasione.

Il fanatismo ed i fanatici ci davano noia. Ecco tutto.

Voglio perciò raccontare una delle diverse iniziative che prendevamo per farci appunto qualche risata.

Si deve sapere che in quel tempo a Portoferraio, fra i diversi e numerosi fanatici, ce n'era uno che faceva particolare spicco.

Un buon diavolo del resto, Dio l'abbia in pace!

Costui (si chiamava Mercacci) si era presa la briga di organizzare la sezione 'dei bersaglieri in congedo' ed una domenica sì, l'altra pure, trovava o inventava sempre l'occasione per scorrizzare, fanfara in testa e di corsa, per la cittadina con i vecchi commilitoni, quasi tutti reduci della grande guerra.

Ciò faceva un po' sorridere ma dava anche, perché no? un certo fastidio.

Il fatto è che un bel giorno giunse su carta intestata una lettera indirizzata al tenente Mercacci, presidente della locale sezione dei bersaglieri in congedo, nella quale il gen. Tiraboschi, Presidente della stessa associazione Nazionale, diceva che il giorno 1° Aprile di quell'anno sarebbe venuto a visitare la gloriosa sezione elbana, brillante per la sua vitalità e le sue iniziative, sarebbe giunto con il piroscafo delle ore 11,30 ecc. ecc.

Il buon Mercacci non stette più nella pelle per il grande onore che gli veniva fatto e si dette a preparare le cose in grande per quella visita.

Fece anche di più: girava con la famosa lettera in tasca e la faceva vedere a tutti, compresi perciò alcuni di noi. La mostrava e diceva: — Il gen. Tiraboschi? Una bella figura di soldato! Un petto così (E si dava una grande manata a palma aperta sul cuore per indicare le tante medaglie al valore che il generale si era conquistato in Africa prima e poi nella grande guerra). — Aggiungeva quindi: — L'ho

avuto come comandante di battaglione e mai riuscì ad imparare come si pronunziava il mio cognome. Mi chiamava Mecacci, tenente Mecacci, anche se io, inutilmente e diverse volte, gli feci subordinatamente osservare che c'era anche l'erre. Niente! Mecacci ero e Mecacci rimasi mentre lui volava i gradi militari raggiungendo ben presto quello di generale. Intanto i suoi bersaglieri lucidavano gli ottoni della fanfara mentre lui, il Mercacci, diramava come Presidente della Sezione gli inviti a tutte le Autorità civili e militari, compreso il Comandante del Presidio ed il Podestà.

Organizzò un magnifico rancio per i suoi bersaglieri nella Caserma Vittorio Veneto ed un pranzo in casa sua in onore dell'illustre ospite e degli invitati.

Venne il gran giorno! Si deve sapere che allora l'arrivo del piroscafo era l'avvenimento del giorno. I curiosi e gli sfaccendati erano molti di più: una folla! La notizia si era diffusa ed anche, discretamente, la voce che si trattava di uno scherzo.

Anche noi, cioè il gruppetto degli amici, eravamo sul porto. In coscienza un po' dispiaciuti che la faccenda avesse preso quel tono serio e solenne, ma ormai era troppo tardi.

Mentre dalla nave facevano scendere la scaletta, le autorità, con il Mercacci ed il generale in testa, si avvicinavano per ricevere degnamente l'ospite.

Il Mercacci si mise in prima fila e guardava i passeggeri che scendevano. Ogni volta che, osservando un signore anziano e ben vestito, credeva che fosse l'atteso gen. Tiraboschi, scattava nel saluto militare, quello lo guardava stupito e tirava oltre. Tale scena si ripeté più volte ma del generale (in borghese o in divisa) neppure l'ombra.

Scese l'ultimo passeggero e forse in quell'istante balenò nella mente del Generale, dell'Ammiraglio, del Podestà e degli altri che si trattava di uno scherzo, un pesce d'aprile appunto.

Il povero Mercacci rimase come istupito e cominciò a balbettare chiedendo scusa a tutti: — Avrà perduto il piroscifo. Un contrattempo.

Tutte le autorità, innervosite e senza ascoltarlo, cominciarono a lasciare lentamente la banchina dietro al generale che batteva con ira repressa la scia-bola a terra. Il povero Mercacci rimase solo, i suoi bersaglieri rimisero nel fodero gli ottoni e sottobraccio il piumetto. Poi, non sapendo che fare, pensarono che l'unica cosa giusta fosse quella di andare a consumare il rancio in caserma. La tempesta maggiore il povero Mercacci dovette affrontarla in casa: le ire della moglie, una donna di carattere, alla quale non andò affatto giù che il marito si fosse fatto prendere in giro in quel modo, e per il pranzo preparato.

Per diverse settimane il disgraziato non si fece vedere in giro mentre tutta la cittadina rideva, come si poteva ridere allora ma senza cattiveria, alle sue spalle. Almeno la smetterà — sussurravano i più coraggiosi — di romperci tutte le domeniche gli zebedei con i suoi bersaglieri e la sua fanfara.

Morale: toccò proprio ad alcuni di noi, che gli erano più amici, di andare a trovarlo, raccontargli che si era trattato di uno scherzo, brutto quanto si vuole ma sempre tale, e cercare di rimmetterlo in circolazione convincendolo che era meglio riderci su, cominciando proprio da lui.

E così fu.

Mi auguro, terminando, che l'amico comm. Ma-

rio Del Borgia, autore ed inventore principale di questo pesce d'aprile, possa dall'aldilà sorridere ancora, come quando era in vita, di questo scherzo, uno dei tanti, che ho voluto ricordare.

LA ROSONA

Scoprii l'incantevole spiaggia di Naregno nell'estate del 1942 e vi capilai scendendo da capo Calamita insieme al mio maggiore, di cui ero aiutante, e ad un ufficiale del Genio, addetto alle fortificazioni.

Era una giornata meravigliosa, ricca di profumi silvestri, vibrante sotto la brezza del mare del golfo di Longone (quello che poi sarà Portoazzurro).

Vidi subito che lì era un posto eccezionale per l'acquartieramento di un nostro plotone costiero, con altri che avevamo già scelti a Lacona, all'Innamorata, alla stessa punta Calamita.

Gustai anche in tale località il più squisito pranzo (Zuppa di pesce ed aragosta) di cui mai più nei tanti anni avvenire avrei assaporato l'eguale — e sì che con il turismo mi è capitato di mangiare in centinaia di ristoranti, più o meno alla moda, in ogni angolo dell'isola.

Ce l'aveva preparato il colono, preavvertito da una nostra staffetta, unico abitante del posto nella casa rustica arroccata su un'altura, in mezzo ai pini ed alle acacie.

Ma non di Naregno intendo parlare anche perché, rivistolo dopo molti anni, non lo riconobbi.

Se non ci fossero state sulla sinistra i ruderi

del forte Focardo (residuo della dominazione spagnola) e davanti, al di là dello stretto di mare, l'imponente e sinistro Forte S. Giacomo (l'attuale ergastolo), niente mi avrebbe ricordato quel posto e quel giorno. Tutto cambiato! Più bello o più brutto? Diverso certamente.

Ma non è per parlare dell'amenità dei diversi luoghi dell'isola e dei profondi cambiamenti introdotti dal turismo (basti pensare che quello che era il poligono di tiro — la Biodola — è oggi la spiaggia più alla *page* dell'intera isola con alberghi, piscine, ritrovi notturni).

Intendo parlare della Rosona (con questo epitetto era conosciuto da tutti i soldati del Reggimento il mio maggiore). E con ragione! L'avevo accertato con sicurezza io stesso quando stavo alla matricola ufficiali del Deposito.

Quando infatti qualche ufficiale (specialmente se in S.P.E.) veniva trasferito nell'isola e giungevano i suoi documenti io andavo curiosamente a scoprire il motivo: o era un «diverso», cosa molto frequente, o era reo di qualche modesto arrangiamento insufficiente a mandarlo sotto processo o era una testa di legno (il termine elbano *fava lessa* lo imparai poi). Senza equivoci. O l'uno o l'altro dei motivi, tanto che io, parlandone talora con dei colleghi, affermavo: — L'Elba — considerata allora luogo malsano e disagiata — è il reclusorio del VII corpo d'Armata!

La Rosona, pur avendo famiglia con quattro figli, apparteneva al primo gruppo.

Sapevamo anche che aveva un suo stile particolare: mai con gli ufficiali. Sempre con i soldati, i più giovani.

La cosa non ci faceva piacere ma stavamo tran-

quilli. In tutto il resto era una pasta d'uomo, piacevole giocatore di scopone, zelante nel compiere i suoi doveri verso noi e verso i soldati.

In quell'estate approfittò anche di Naregno per dare sfogo ad un'altra innocente ed utile passione: gli orti di guerra.

Di questa godeva anche la mensa ufficiali che avevamo in quel tempo al molino vecchio di Schiopparello.

Questo maggiore prendeva contatti con i contadini, si faceva assegnare un buon quadrato di terra e l'affidava ad un soldato contadino. Se gli riusciva, univa l'utile al dilettevole anche perché faceva in modo che il soldato, per curare l'orto, vivesse un po' appartato dagli altri.

Io però vigilavo discretamente sulle sue imprese, d'accordo con l'aiutante maggiore in prima del Reggimento, il buon Nicola.

Al momento più opportuno arrivava a Nicola la mia telefonata: ora! Il giorno dopo, immancabilmente, sul foglio d'ordini c'era la notizia che il soldato tal dei tali era trasferito ad un altro battaglione.

Il maggiore alla notizia sbuffava, gli si gonfiavano le gote, smaniava:

- Non capiscono proprio nulla al Reggimento! Questo ragazzo era molto utile lì! E poi farlo così all'improvviso, senza neppure avvertirci! Io cercavo di assecondarlo, ma non troppo. — Perché — rispondevo — non va Lei stesso a reclamare e dire le sue ragioni? Non si mette addirittura a rapporto con il Colonnello? Non lo fece mai perché sapeva di non poterlo fare. Questo giuochetto durò tutta l'estate; venne l'autunno, venne El Alamein, venne Stalingrado, venne lo sbarco degli Americani in Marocco.

La guerra volgeva veramente al peggio. Lo capivamo anche noi poveri ufficialetti. Solo il maggiore conservava il proprio ottimismo ed anche nell'83 continuò imperterrita nei suoi giuochetti agro-amatori.

Fino al 25 luglio, quando venne mandato a Rio Marina per motivi di ordine pubblico.

Lì accadde il fattaccio. Successe uno scandalo, avemmo le testimonianze ineccepibili e noi, tutti i comandanti di reparto del battaglione, decidemmo di intervenire energicamente presso il Comando di Reggimento: ce lo togliessero d'intorno in qualche modo, trasferendolo in un altro posto. Ne eravamo proprio pieni! Venne invece l'8 settembre, venne la resistenza, vennero i tedeschi ed ai primi di ottobre il maggiore la Rosona me lo trovai davanti, sbarcato a Piombino, nella fila degli ufficiali, avviati dai nostri ex alleati al nostro triste destino in Polonia.

L'ISCRIZIONE AL FASCIO

Terminato il servizio di prima nomina (febbraio 1938) e non ottenuta la rafferma, mi ritrovai nella dura necessità di procurarmi un lavoro, un lavoro qualsiasi. Avevo il diploma ma anche allora, come purtroppo è quasi sempre stato in Italia, quello valeva per modo di dire e trovarsi una occupazione era un'impresa quasi disperata.

Cominciai con il recarmi a Roma, più che altro per andare a trovare un mio fratello di latte e la sua famiglia. Quel ragazzo aveva poppato il mio stesso latte quando mia madre, per aiutare la famiglia, era andata per balia a Livorno presso una signora, moglie di un ufficiale dell'Accademia Navale e madre, appunto, di un mio coetaneo.

Questo giovane, (si chiamava, anzi si chiama, Vittorio Amadasi) era già laureato, dirigeva le Edizioni Universitarie ed era un po', me ne accorsi, l'eminenza grigia del dr. Spano, il direttore amministrativo dell'Università.

Dopo la guerra questo mio fratello divenne un grosso uomo d'affari.

Tramite lui ebbi l'insperata fortuna di trovare subito un impiego provvisorio presso l'Università dalla quale dipendeva.

Stavano infatti per reclutare una quindicina di scribacchini per un lavoro che spiegherò.

Mio fratello mi presentò al direttore amministrativo dell'Università (lo studium urbis), un fascista a 24 carati, che mi fece fare subito la domanda per partecipare ad una selezione informale che ci sarebbe stata la settimana successiva. Mi rimaneva appena il tempo di recarmi a casa in Lucchesia, dimettere gli abiti militari, rifornirmi dello stretto necessario, ritornare a Roma, trovarmi una modesta pensione ed essere quindi pronto per la selezione.

Il giorno stabilito, mi ritrovai in un'aula della facoltà di lettere con una settantina di altri giovinotti come me, qualcuno anche più anziano, per sostenere la famosa prova di selezione. Ne avrebbero assunti 15! Mica male, anche se si trattava di un lavoro provvisorio per pochi mesi!

La prova consistette nella velocità, prontezza e precisione di scrivere su un foglio la seconda parola che seguiva sul vocabolario, trovato accanto ad ogni posto (vocabolari piccoli e tutti uguali) a quelle che ci avrebbero detto. Infatti, appena sistematici nei posti e fatto l'appello, un tale ci dettò queste famose parole.

Mi pare che fossero cinquanta e... via.

Non mi fu difficile consegnare per primo il foglio e così fui assunto per quello che sarebbe stato il più inutile e costoso dei lavori che consisteva nella copiatura su schede rosa dei bollettari delle tasse universitarie dal 1925 in poi. Compenso stabilito per tale lavoro a cottimo: 100 lire a bollettario. Multa di una lira per ogni errore!

Va bene che qualche multa la rimediai (pochissime perché ci stavo molto attento) ma era un lavoro

che, presaci la mano, diventava automatico.

Mi ricordo che, lavorando come un negro, senza un attimo di riposo o di distrazione dalle otto del mattino a quelle della sera (sola interruzione di mezz'ora per consumare la parca colazione preparatami dalla padrona di casa) arrivai a copiare 20 e più bollettari al giorno e guadagnare oltre duemila lire al mese, una cifra favolosa per quei tempi.

Mi resi conto quasi subito che probabilmente l'idea era buona per rintracciare i responsabili di qualche furto ai danni dell'amministrazione universitaria ma sarebbe diventato un lavoro così farraginoso e sottoposto agli inevitabili errori quando si fosse trattato (sarebbe stata la seconda parte del nostro lavoro) di mettere insieme le nostre schede rosa per ogni studente.

Infatti dopo aver compilato delle pile enormi di schede, quando si trattò di dividerle ecc. ecc., ci si accorse (e se ne accorsero anche quei dirigenti che avevano avuta quella bella pensata) che non era proprio possibile. Questo però avveniva dopo diversi mesi. Intanto io e i compagni, camerati allora, avevamo messo insieme un discreto gruzzoletto che, ad esempio, a me servì per fare venire per la Pasqua a Roma i miei genitori, alloggiarli in un alberghetto decente vicino a S.M. Maggiore, far loro visitare i luoghi più importanti della capitale ed assistere in S. Pietro alla canonizzazione del lucchese S. Giovanni Leonardi.

In quei primi mesi della mia permanenza a Roma, tutte le domeniche mi recavo nel pomeriggio da San Lorenzo (dove stavo in pensione) a trovare un amico, lucchese come me, che stava invece in Prato. A piedi naturalmente ed era una bella sgambata!

Di regola, sia all'andata che al ritorno, passavo a Piazza Colonna e l'adiacente piazza Montecitorio, avanti al palazzo del Parlamento. Mica mai allora mi sfiorò il pensiero di sapere che palazzo era, chi ci stava ed a cosa serviva.

Se qualcuno mi avesse detto che 15 anni dopo avrei entrato in quel palazzo come Deputato, gli avrei detto del folle e del mentecatto.

Intanto era accaduto un fatto importante! Dopo pochi giorni di quel mio impiego fui convocato dal direttore amministrativo (si chiamava Spanò ed era oltre che sardo anche un fascista intransigente, come ho già detto) il quale mi disse, come anche agli altri, di presentare i soliti documenti di rito, compreso il certificato d'iscrizione al partito fascista.

Non è che io fossi un antifascista, no! Ero solo un giovane che nella visita premilitare ero stato scaricato perché sempre un po' malaticcio (sospetta t.b.c.), alla visita di leva fui sì mandato a rassegna all'ospedale militare di Livorno ma dichiarato abile. Ne fui quasi contento perché la malattia l'avevo più nella reoccupazione mia e dei miei perché magro come un uscio, pallido, con la febbre quotidiana. Guariti una parola, feci la domanda per essere ammesso al corso AUC., lo frequentai regolarmente (e quella visita mi fece in sostanza bene), divenni ufficiale e fui mandato a Portoferraio.

Al fascismo ed alla tessera del pane non ci pensai proprio più né qualcuno me la richiese mai durante il periodo militare.

La richiesta del dr. Spanò mi richiamò bruscamente alla realtà, corsi dal mio fratello di latte (intanto avevo chiesto tempo perché i documenti dovevano venire da Lucca) per consigliarmi sul da farsi.

Meno male che lui conosceva bene un certo Gaddini il quale mi disse di presentare immediatamente una domanda per ottenere l'iscrizione eccezionale. La motivassi come meglio potevo, con le ragioni di salute, con il fatto che avevo pur fatto l'ufficiale di complemento, ci aggiungessi la cosa più importante, venutami in mente in quel terribile frangente: mio padre era stato uno dei primi iscritti al fascio nel mio paesetto natale. Documentassi però la cosa. Questo era assolutamente vero. Infatti da ragazzotto avevo assistito diverse volte ai brontolii di mia madre, donna tutta chiesa e prete, la quale rimproverava al marito quella sua impensata e per lei insensata iscrizione al partito. Mio padre si difendeva e rispondeva che il fatto era avvenuto una sera a Gombitelli *perché era ubriaco*.

Storicamente era accaduto che tutti i gombitellesi, prete in testa, si erano iscritti al fascio mentre i fibbianesi (miei compaesani), sempre prete in testa, erano rimasti popolari. Tutto questo era accaduto nel 1924!

Per mia fortuna arrivarono da Camaiore i richiesti documenti e l'entusiastico attestato di quel segretario del fascio il quale dichiarava che il camerata Romualdo Lucchesi era una delle prime camicie nere di Fibbiano e che tutta la famiglia, io compreso, nutrivamo sinceri sentimenti patriottici e di attaccamento al regime.

Come era stata ed era strana la vita, pensai. Tutto il mio avvenire era legato ad una sbornia di mio padre!

Così fu, dopo qualche giorno, sempre auspice il buon Gaddini, fui convocato al palazzo del littorio a ritirare la famosa tessera addirittura dalle mani

di Starace il quale, nel consegnarmela, mi disse: — Ringrazi il camerata suo padre (ancora non era venuto in voga il *voi* obbligatorio).

Uscito dal palazzo, andai subito nella prima bottega di chincaglieria a comprarmi il *caadoro*, me lo schiaffai all'occhiello e la mattina successiva mi presentai al direttore Spanò.

Parentesi: quante volte dopo ho ripensato a quell'iscrizione! Sarebbe bastato che sopportassi pochi mesi o la famosa tessera me l'avessero negata. A settembre, in occasione di Monaco, Mussolini mi richiamò e praticamente smisi la divisa alla fine del 1944. Che bell'antifascista sarei stato dopo. Autentico in mezzo a tanti fasulli!



L'AVVOCATO A PIANOSA

BIALA PODLASKA

Nell'inverno 1943/44 ebbi la fortuna (si fa per dire!) di fare un lungo giro turistico attraverso mezza Germania e mezza Polonia, per finire a Biala Podlaska, ospite del Governo tedesco con diverse migliaia di italiani, in questo campo di internamento, dopo che altri ci avevano rifiutati perché già pieni zeppi di prigionieri di guerra.

Noi eravamo appunto degli internati come ci chiamavano i tedeschi con perfida e sottile ironia. Cioè traditori!

Biala Podlaska, come sapemmo quasi subito e come potemmo constatare purtroppo con i nostri occhi nelle lunghe file di tumuli che scorgevamo appena aldilà dei reticolati, era un campo abbandonato dall'inverno precedente perché gli ospiti erano stati sterminati dal tifo petecchiale. Era stato rimesso in piedi in fretta e furia apposta per noi!

Fu il primo terrore che ci colpì: fare la stessa fine di quei disgraziati che ci avevano preceduto.

Il secondo terrore fu la scarsissima razione di cibo che ci distribuivano, composta soprattutto di sbobba e patate lesse, né ci consolò il fatto di sapere che a noi italiani era stato assegnato il 13° nella scala gerarchica e minuziosa dei menù. Dopo il no-

stro ve ne erano ancora dei peggiori fino al brutto n. 17, cioè quello riservato ai campi di punizione e di sterminio.

Questo scarso menù ci tormentò moltissimo, specialmente nei primi mesi (a Natale ero già precipitato sui cinquanta chili dagli abituali miei 68/70) ma poi la fame si placò perché riuscimmo a farcela con quel poco nell'inazione più completa e nella capacità di dormire (almeno 12 ore sulle 24).

Il terzo terrore furono le malattie, specialmente la polmonite, che colpiva a casaccio, ora in questa ora in quella baracca senza una logica apparente ma con particolare predilezione per i più giovani, e che portava rapidamente alla morte, senza rimedio, il malcapitato che ne era colpito.

Con quello che ci eravamo portati, racimolato in fretta e furia ed infilato negli zaini — in una parola tutto il nostro avere e la nostra fortuna —, cercavamo di infagottarci meglio che potevamo, quando si doveva mettere il naso fuori della baracca o rimanere fermi e impalati nel campo, chiamato appunto delle polmoniti, per la rassegna giornaliera (secondo i loro regolamenti) ma in realtà settimanale ed anche meno, sia detto ad onor del vero e di quel residuo di umanità che albergava ancora in fondo al cuore dei dirigenti del campo, gente piuttosto anziana.

La polmonite colpiva quà e là — come ho detto — e spesso lo sapevamo quando venivamo convocati in adunata straordinaria per l'estremo saluto a colui che ci aveva lasciati.

Ma colpiva anche nella nostra parte, cioè nel quadrato del campo riservato a noi, a quelli portati lì dall'Italia e non dalla Grecia o dalla Francia o dalla Jugoslavia.

Eravamo — è vero — tutti ufficiali dell'esercito italiano, tutti dal grado di capitano in giù, ma ci sentivamo più affratellati con quelli con i quali avevamo fatto il lungo viaggio nei vagoni bestiame e prima eravamo stati insieme durante tutto il periodo della guerra.

Con questi ultimi, nel trascorrere dei giorni, il rapporto diveniva sempre più stretto, nella continua ricerca di qualche invenzione per cercare di sopravvivere e non farci annientare dal continuo, assillante e tormentoso pensiero dei nostri cari lontani, dei quali, specialmente nei primi mesi, non sapevamo nulla, nonostante il nostro invio settimanale di una lettera, piena di notizie tranquillanti e di richieste molto insistenti di roba da mangiare.

Tra le nostre tante invenzioni ricordo in modo particolare quella per far funzionare la stufa in mezzo alla baracca (i tedeschi ci passavano un secchio al giorno di mattonelle di torba che da sola non bruciava e faceva soltanto fumo ma noi riuscivamo a fornirci di legna secca sfasciando silenziosamente dall'interno, di notte, una baracca vuota) e quella delle trappole per acchiappare dei miseri passerotti che poi abbrustolivamo golosamente davanti al fuoco, infilati in uno stecco.

La nostra occupazione e preoccupazione maggiore era la distribuzione dello scarso vitto. Per dividere la margarina un collega (credo il Garibaldi) costruì addirittura una bilancia perfetta e precisissima con perno formato da un ago. Per le patate facevamo 24 mucchietti (tanti eravamo in quella baracca) e da un sacchetto estraevamo il nominativo dell'amico che per primo doveva ritirare la sua razione cominciando dal mucchio che un altro gli indicava. Va aggiunto che costui, bendato a dovere prima, non

aveva visto nulla. Da quel mucchietto incominciava la distribuzione girando in senso orario.

Ma, scusandomi per la breve digressione, torniamo al problema più grave, quello della malattia (polmonite) che colpiva, come ho detto, quà e là e quindi anche in mezzo a noi.

Li ricordo ancora come se fossero vivi accanto a me quei cari amici che chiedevano visita in quanto febbricitanti e subito venivano portati alla cosiddetta infermeria che era poi una baracca come le altre e dove l'assistenza medica era affidata ad un vecchio dottore dell'esercito tedesco che faceva quello che poteva con i mezzi che aveva.

Quando qualcuno di questi amici veniva trasportato all'infermeria, tutti gli eravamo d'intorno, premurosi ed incoraggianti: — Stà tranquillo! Non è niente! Il dottore ha parlato di influenza! Tra qualche giorno ritornerai e ti daremo una razione supplementare di sbobba per rimetterti! Parole! In fondo al cuore sapevamo che solo un miracolo l'avrebbe salvato e nel nostro sincero sentimento c'era anche mischiata una punta di egoismo: meno male che non è toccato a me! e di paura: ma domani o dopodomani?

Era naturale che tutti i giorni andassimo a trovarlo e portargli qualche cosa: magari una caramella rimasta per mesi dimenticata in fondo ad uno zaino o un gavettino di buon brodo caldo fatto con una di quelle scatolette di carne che serbavamo con tanta gelosia per i giorni peggiori che ci potevano capitare o, quando non avevamo proprio altro, una ciotola di cosiddetto caffè come pomposamente lo chiamavamo, fatto con le briciole di quell'orrendo pane nero che ci distribuivano e che sapientemente avevamo tostato, sempre davanti alla fiamma della stufa.

Avevamo anche una specie di termos per tra-

sportare queste bevande calde dalla nostra baracca all'infermeria: una gavetta grande con relativo coperchio imbottiti l'una e l'altro di stracci per non disperdere il calore.

E naturalmente ci dimostravamo allegri, tentavamo di scherzare, parlavamo, parlavamo...

L'infermo ci sorrideva, per un momento dimenticava il suo male ed una breve luce di speranza appariva ancora nei suoi occhi, già velati dall'ombra terribile della morte. Poi lo vegliavamo attoniti e sgomenti della breve agonia fino a che quell'ombra si posava sul suo viso diventato sereno per l'eternità.

Niente lacrime però, né prima né poi.

Le ultime parole dell'infermo erano sempre verso la famiglia lontana i genitori, i figli, la sposa!

Ci limitavamo ad annuire in silenzio: sì, ci penseremo noi, se avremo la fortuna di tornare, a dire alla famiglia della tua morte serena con il loro nome sulle labbra. E quello di Dio, perché quei sereni trapassi dalla vita alla morte erano sempre cristianamente confortati dalle nostre silenziose preghiere e dalla benedizione del cappellano.

Sempre silenziosi rientravamo nella nostra baracca, portavamo sui visi scolpita la triste notizia senza che i colleghi dovessero chiedercelo ed aspettavamo l'indomani per dare l'estremo saluto al caro compagno, morto nel fiore della vita, una delle tante oscure vittime di quell'insana guerra che ancora non terminava.

E ci auguravamo, sempre nel profondo del cuore: speriamo che sia l'ultimo.

Così in quei mesi eterni della nostra brutta prigionia, compivamo la nostra opera di misericordia: visitare gli infermi!

Noi, gente giovane, staccata brutalmente ed in

un modo quasi irrealista dalla nostra vita, lontani dalla Patria, mentre ad est di Biala brontolava già, sordo e profondo, il rumore della guerra che si avvicinava.

L'AGGUATO

Nel pomeriggio di quell'ultimo sabato di luglio del 1944 arrivò, trafelato, al paese un ragazzo con questa ambasciata per me del prete di Orbicciano: — Attenti! Viene a trovare la mamma il figlio della Wanda che sta con i repubblicchini. È in compagnia di due soldati tedeschi.

— Accidenti! — mormorai tra me — questa non ci voleva, specialmente con quelli lassù.

Allora stavo al paese natio in attesa che passasse il fronte e, per non stare con le mani in mano, mi ero aggregato ai partigiani che operavano tra il Prano ed il Matanna. Avevo niente di meno che la carica di ufficiale di collegamento tra il comando interbanda, in quel momento sistemato in Melliciana, e le diverse formazioni.

Il che mi rendeva praticamente libero nei movimenti e nel mio programma: far pesare il meno possibile sulla popolazione dei paesi la presenza dei partigiani (anche loro dovevano pur campare) ed evitare le terribili rappresaglie dei tedeschi, come già ne era avvenuto (a Valpromaro per esempio) e sarebbe poi avvenuto a S. Anna di Stazzena qualche settimana dopo. La più terrificante!

La mia decisione fu rapida. Mi precipitai dalle

Mariucce dove stava la Wanda e le feci un discorsetto breve e severo. Stava arrivando suo figlio in compagnia di due angeli custodi (si vede che non si fidavano!). Lei gli andasse incontro al Grottone, lo salutasse ma lo pregasse di far subito *dietro front* prima che calasse la sera. Non era igienico trattenersi in paese, E se lo venivano a sapere quelli lassù? Ed indicavo con un gesto i monti sovrastanti il paese.

La Wanda fu convinta e si affrettò a fare come le avevo suggerito.

Invece un'ora dopo, quando pensavo che i non graditi ospiti stessero già allontanandosi, che ti vedo? Vedo spuntare in cima alla salita la stessa Wanda con il figlio al braccio ed i due angeli custodi, uno di qui e l'altro di là. Si incamminarono verso la casa delle Mariucce.

Mi ci precipitai anche io per fare capire la ragione a quell'incosciente ma con la scusa di salutarlo in quanto anni indietro l'avevo tenuto a ripetizione durante l'estate.

Capii subito che i tedeschi si erano rifiutati perché stanchi e preferivano passare la notte lì. Incoscienti anche loro! Uno dei due ad un certo momento del colloquio mi apostrofò: — Tu partisan? — Gli risposi brusco: — Che partigiano del cavolo! — Mi accorsi però che erano irremovibili nella loro decisione ed allora consigliai di portarli a dormire nella capanna del Callare (un posto tranquillo e sicuro) e la mattina ripartire all'alba. A me premeva che i partigiani non venissero a sapere di quella presenza insolita perché ne potevano derivare conseguenze non calcolabili.

La notte, come sempre, me ne andai a dormire

al Castellaccio e la mattina, appena rimesso piede in paese, trovai il Giovanotto che mi cercava.

— Ancora qui? — esclamai.

Quello mi pregò di appartarsi perché voleva parlarli. Appena soli cominciò a piangere e a pregarmi che lo aiutassi perché non voleva ripartire. Sua madre aveva pianto tutta la notte. — Perché — disse — non andavo a chiamare i partigiani per fare prigionieri i due tedeschi?

— Sei matto! Già lo sei sempre stato. Così faccio succedere casamicciola e chi ci andrà di mezzo sarà il paese, la popolazione, gli sfollati. Niente da fare!

Ma quello insisteva. Così, tanto per levarmelo di torno, gli dissi:

— Va bene! Tu ed i tuoi angeli custodi, appena pranzato e salutata tua madre, alle 12,30, partite. Può darsi che durante il viaggio sulla mulattiera fino ad Orbicciano ad un certo momento sentiate *l'alto là*. Buttati subito a terra ed al resto non pensare. Ci sarà chi provvede a fare tutti e tre prigionieri.

Quello se ne andò e di lì a poco io mi incamminai verso Mellicciana per andare a parlare con il Colonnello. Non è che avessi un piano. Andai tanto per movermi.

Giunto e dimostrata la fattibilità dell'impresa, il Colonnello se ne entusiasmò e la fece propria. Io fui chiaro. Niente sparatorie. I tedeschi li fate prigionieri come gli altri (ne avevano già una diecina, consegnatisi spontaneamente. Due di più non sarebbe stato un problema).

Il colonnello organizzò tutto. Chiamò il tenente V. e gli affidò l'impresa. Ci andasse con altri due piuttosto svelti. Io gli detti le istruzioni, carta alla

mano, sul percorso, il punto, le modalità. Niente sgratorie. Era pericoloso per tante ragioni; non ultima la leggera distanza da un distaccamento tedesco stanza alla fattoria di Orbicciano.

Infine convinto che tutto fosse ben stabilito, ci ogni precauzione fosse stata presa, che tutto sarebbe andato liscio, me ne tornai a casa e, verso mezzogiorno, me ne andai a tavola con i miei. Mio padre aveva anche degli ospiti. Ci pensavo ma non troppo quando, quasi all'una, sentii 3 o 4 raffiche di mitra provenire dal posto dove avevo suggerito che dovesse avvenire l'agguato.

Senza pensare oltre, mi scaraventai fuori di casa e corsi a perdifiato, prima sveltamente e poi con ogni cautela, verso il punto. Cosa vidi? Lascio immaginare al lettore il mio sgomento. Vidi due corpi (i tedeschi) stesi per terra sulla mulattiera e nessun altro. Immaginai cosa di tragico fosse accaduto e ne ebbi poi in seguito la conferma dal tenente V

All'intimazione dell'*alt* da un ciglio sopra la mulattiera, i tedeschi reagirono con una rapidità fulminea ed uno di essi si girò sparando una raffica di mitra verso il punto dal quale proveniva la voce. Orizzontalmente e non obliquamente verso l'alto dove i tre partigiani erano appostati. Il giovane italiano rimase in mezzo alla strada incapace di decisioni e di movimenti.

Alla raffica di mitra del tedesco i partigiani risposero immediatamente scaricando i propri sul terzetto (meno male che uno dei tre era russo, abituato alla rapidità delle mosse), uccisero i due tedeschi e ferirono gravemente l'italiano allo zigomo della mascella sinistra.

Indi rapidamente si ritirarono trascinando con loro anche il ferito.

Immaginando dove si erano diretti, risalii speditamente per la mulattiera diretta al paese ed infatti li trovai che trascinavano il ferito per fargli approntare le cure del caso.

Successe il finimondo! Tutti scappavano gridando. Gli sfollati sciamarono in fretta e furia verso i luoghi di provenienza (Comuni di Lucca, Camaione, Massarosa, Viareggio). Temevano le reazioni dei tedeschi un cui reparto stazionava, come ho detto, a meno di un chilometro in linea d'aria, nella fattoria di Orbicciano.

Io pensai di rimandare il terzetto con il ferito (dopo averlo fatto medicare sommariamente) in Melliciana dove il Comando aveva una specie di infermeria. Consigliai anche ai paesani di abbandonare l'abitato (e non se lo fecero dire due volte) per le varie capanne del Lucese e dei monti circostanti. All'Avemaria in paese ci eravamo rimasti solo in due (il prete ed io) per vedere come si sarebbe scatenata la furia tedesca. Invece niente né quella sera né nei giorni successivi.

Frattanto io ed il prete con l'aiuto di qualche volontario generoso, andammo a far sparire i cadaveri, sotterrandoli alla meglio, nel *bruciale* di una fossa profonda.

Non accadde proprio niente. Soltanto una decina di giorni dopo — lo sapemmo poi — i tedeschi salirono fino a Fiano distante, in linea d'aria, da Fibbiano (questo è il nome del mio paese) meno di due chilometri, sullo stesso lato destro della valle Freddana. Lì, tra l'altro, arrestarono don Aldo Mei, con il quale ero amico fin da ragazzo, e lo portarono via. Fu la vittima più illustre in quei giorni veramente terribili per tutta la Lucchesia.

L'AVVOCATO DIFENSORE

Quel pomeriggio di metà luglio 1944 mi raggiunse improvvisamente la notizia. Lassù il Colonnello stava processando come traditore «il Capitano». Avevo già sentito dire qualche cosa ma, si sa, trattavasi di voci. Quella invece era una notizia sicura.

Questo «Capitano» era un tale che alla fine di giugno era stato accompagnato in paese «dall'ingegnere» di Viareggio che me lo aveva presentato: «È un ufficiale paracadutato dal sud per mettersi in contatto con i partigiani. Accompagnalo dal Colonnello e dirgli che l'ho portato io».

Mentre lo accompagnavo per la mulattiera il «Capitano» trovò modo di darmi un sacco di ragguagli sulla moneta che era caduta a livelli inverosimili, sugli americani che tra qualche giorno, avrebbero sferrato l'offensiva sull'Arno. Credetti tutto come un qualsiasi barbagianni e arrivato dal Colonnello fui lieto di garantire per lui quanto mi aveva raccomandato l'ingegnere.

Per qualche giorno non lo vidi più, ma una mattina fui chiamato su in montagna e il medesimo Colonnello mi pregò di accompagnare il giovanotto in pianura per prendere parte ad un incontro con gli amici che operavano al fondo valle. Uno scherzo per me.

La sera eravamo già di ritorno. Tutto normale, tutto regolare.

Dopo avvenne — ma questo lo seppi soltanto a cose fatte — che questa persona, godendo ormai la completa fiducia del Colonnello, prese l'abitudine di recarsi da solo ai presunti o supposti convegni.

Venne però scoperto e la verità, tutta la verità, venne a galla. Non era un ufficiale e non era stato paracadutato dal sud. Era solo un fuggitivo dal carcere di Massa dove stava scontando una pena per furto. Aveva poi avuto la fortuna di filarsela durante un bombardamento e siccome era un tipo svelto aveva architettato la babbola del sud per infiltrarsi tra i partigiani e vi era riuscito.

Non aveva ideali. Era un cosiddetto furbo che cercava di sfruttare la situazione a suo vantaggio senza badare troppo per il sottile alla serietà e gravità delle cose in mezzo alle quali si muoveva.

Cosa aveva fatto? Niente di grave secondo lui. Aveva semplicemente contattato i tedeschi o gli italiani mercenari al loro seguito, facendo quel solito doppio giuoco nel quale i nostri concittadini sono maestri fin dal tempo dei Mille e probabilmente prima ancora.

Scoprirlo, arrestarlo e processarlo fu la reazione immediata del Colonnello.

Così, saputo, mi recai immediatamente in montagna ed assistei alle ultime sequenze di quel processo.

Prove sicure, lui reo confesso, pena certa — come era accaduto tante altre volte. Credo però che lo stesso non si rendesse conto di quello che succedeva. Fu così che mi improvvisai avvocato difensore dicendo al Colonnello che qualunque reo, anche il peggiore, ne aveva il diritto. Mi fu concesso, ma

non ebbi né il tempo né la voglia di fare un lungo discorso. Ricordai come era capitato fra noi, presentato da persona fidata e sicura, assicurai che quando era stato giù con me alla riunione si era comportato senza dare adito a dubbi di sorta, che non contestavo le colpe commesse e confessate ma aggiunsi: «È un povero rottame umano, chissà come risalgono lontano le cause della sua delinquenza ed a chi si debbono in qualche modo attribuire. Ha tentato — è vero — di fare la spia ed il doppio giuoco ma, in verità e meno male, senza risultati. Perché condannarlo a morte? Perché non racchiuderlo con gli altri prigionieri (ce ne erano una ventina tra tedeschi ed italiani) e consegnarlo alle truppe alleate per fargli pagare il fio delle sue malefatte, quelle di prima e quest'ultima?»

«Sarà questione di una settimana, forse meno ma quelli arrivano. Questo è un tribunale eccezionale, d'accordo, ma prima di togliere la vita ad un «cristiano» (usai proprio questa parola), sarà bene pensarci sopra, molto più che, a quanto si sa, non abbiamo subito conseguenze dalle sue spiate, forse perché i tedeschi hanno da pensare ai loro guai più seri».

Naturalmente non ci fu niente da fare. Il Colonnello fu irremovibile, aveva già mandato a chiamare un parroco vicino (il buon don E.B. ancora vivo) nel caso che lo smascherato falso Capitano volesse riconciliarsi con Dio e procedé con rapidità all'esecuzione. Dopo meno di un'ora dal momento che ero arrivato lassù, il poveraccio giaceva nella pozza del suo sangue.

Probabilmente non si rese conto che il Colonnello faceva sul serio e morì convinto che intorno

a lui si giuocasse o si recitasse una tragica commedia.

A notte inoltrata ebbi il permesso dal Colonnello di raccogliere la povera salma perché, gli dissi, era morto da cristiano e doveva riposare in terra benedetta. Può darsi — aggiunsi — che domani un padre o una moglie ne ricerchi le spoglie per dare loro un'onesta sepoltura.

Così quella notte stessa, d'accordo con il prete e nel buio più assoluto, il falso «Capitano» fu sepolto nel cimitero di F. dove, un paio di anni dopo, due disgraziati genitori genovesi vennero a recuperare il cadavere.

Io da quei poveretti ebbi una lettera che conservo. In fondo il loro figlio (è così e sarà sempre così per tutti i genitori) era stato traviato dalle cattive compagnie, era finito in carcere con una pena leggera ma la sorte l'aveva portato a finire la vita lassù su quei monti. E mi ringraziavano per avergli dato una sepoltura facilmente rintracciabile e per averlo difeso, anche se invano, davanti al tribunale partigiano.

IL CARCERATO VOLONTARIO

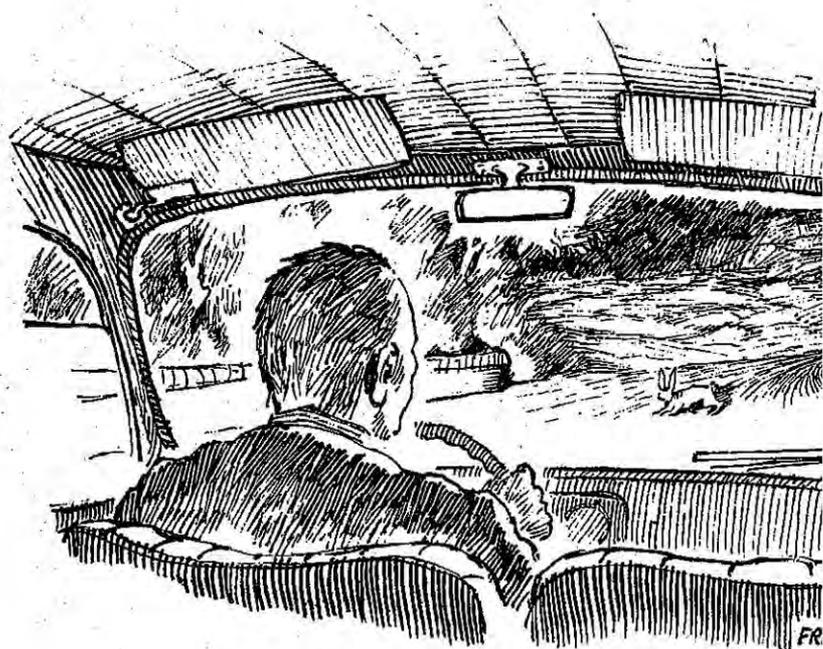
Capri, Caprera, Capraia: tre isolette italiane il cui nome si richiama ad un animale selvatico-domestico oggi quasi scomparso. La più famosa è Capri per tanti illustri precedenti storici (da Tiberio alla «storia di S. Michele»), ma anche Caprera non scherza, basta pensare a Garibaldi. Neppure la Capraia è per questo in cattiva compagnia. Chi non ricorda la famosa invettiva di Dante contro Pisa?

Ma non è di queste remiscenze storico-letterarie che voglio scrivere in questo racconto nel quale il fantastico si mischia talmente al reale che neppure io riesco più a distinguerne i vari connotati.

Comincio dal mio primo viaggio alla Capraia avvenuto nell'inverno di tanti anni fa. Ci dovetti andare per ragioni del mio ufficio, ma è proprio così? Non lo ricordo più bene.

Fatto sta che una mattina di quell'inverno mi ritrovai a bordo del motoveliero di Tormenta — un vecchio lupo di mare di quelle parti — che faceva il cabotaggio tra le isole dell'arcipelago toscano, diretto appunto alla piccola Capraia.

Il cielo era carico di nubi e soffiava un vento di scirocco che andava sempre più aumentando. Proprio il vento che ci voleva e la barca filava molto veloce.



LA LEPRE

Attento però — mi disse ad un certo punto il Tormenta — oggi si va bene in là, ma lo scirocco è un vento che oggi nasce e domani va ritto. Ben difficilmente potremo tornare indietro e dovremo trattenerci sotto vento nel piccolo porticciolo qualche giorno. Bella prospettiva! — pensai tra me —. E che ci faccio tanto tempo nell'isola senza neppure la possibilità di comunicare con casa? Infatti, come ebbi modo di constatare quella sera stessa e nei due giorni seguenti, la radio non funzionava e così mi trovai per tre giorni isolato dal mondo e dalla famiglia.

Sempre il Tormenta mi consigliò — se fosse andata come lui prevedeva e come in realtà avvenne — di fare delle buone dormite nell'unico alberghetto esistente, il Milano, e di dedicare il resto del tempo alla visita della colonia penale e dei suoi «ospiti» che sarebbe stata comunque una esperienza interessante. Sbrigate le mie incombenze il primo giorno — di che cosa si trattasse non interessa in questo racconto — me ne rimasero due abbondanti per seguire il consiglio di Tormenta.

Conobbi così il Sindaco, uno dei pochi superstiti dei 5.000 abitanti che la Capraia contava all'inizio del secolo (ora l'isola aveva appena un migliaio di abitanti di cui 250 erano civili ed il resto reclusi e personale di custodia con le famiglie). Fu da lui che conobbi la storia dell'isola dal dominio dei Genovesi in poi (infatti dipendeva ancora ecclesiasticamente da Genova) il perché del rapido spopolamento e come il Governo avesse cercato di rimediare installandovi una sua colonia penale.

Le vestigia della vecchia e più intensa vita isolana erano ancora evidenti nel vecchio castello di

San Giorgio, nella Chiesa barocca sproporzionata al numero degli abitanti, nelle moltissime case in rovina e abbandonate, nelle «chiudende» (muri a secco) che ancora dividevano i terreni nei quali per secoli avevano trovato vita e pascolo ben 5.000 bovini, esportati la maggior parte in Italia, non in Continente come si dice nelle altre isole.

Il Sindaco, mi pare che si chiamasse Mondello, era proprio un vecchio signore di altri tempi ed aveva conservato tutte le abitudini dell'uomo di mare, possessore un tempo di una discreta flottiglia di barche da pesca e da trasporto (tutte a vela), superate con il passare degli anni, prima dai motovelieri e poi addirittura da piroscafi. I suoi figli e nipoti avevano sciamato un po' dovunque con il passare del tempo ma lui era rimasto attaccato allo scoglio come un'ostrica.

Conobbi anche il direttore del carcere che mi mise a disposizione il Capo Guardia affinché potessi girare liberamente e visitare le diverse diramazioni in cui si divideva la colonia.

Capo Guardia e Cappellano, costui funzionava anche da parroco ma era uno stipendiato dalla colonia, mi furono guide preziose e così, scarpinando a piedi lungo i sentieri che univano le suddette diramazioni, ebbi modo di avvicinare quasi tutti i 500 ospiti, che tanti erano allora i reclusi della Capraia.

Un campionario umano da ricordare. In fondo si trattava di gente piuttosto anziana che aveva scontato già altrove lunghi periodi di carcere e che era stata mandata lì per buona condotta o perché la scarcerazione era ormai vicina.

La mia prima impressione fu che si trattasse in sostanza di gente fondamentalmente buona o ca-

pacissima di nascondere i propri veri sentimenti.

Mi colpì soprattutto la deferenza che ostentavano verso i superiori (tutti per loro erano superiori e così li chiamavano quando rivolgevano loro la parola, anche le semplici guardie).

Abitudine ormai diventata come una seconda loro natura o furbesco servilismo? Non l'ho mai capito, né allora né dopo.

Domandavano subito con molta curiosità chi ero, forse pensavano che fossi qualcuno che contava al quale sarebbe stato interessante fare presenti le loro lagnanze, ma appena saputo che ero soltanto e purtroppo uno qualsiasi, uno insomma che non contava, si chiudevano in un duro mutismo che neppure con i più scaltriti artifici si riusciva a penetrare.

Alle mie naturali domande su come se la passavano, se il vitto era buono e sufficiente, se i «superiori» erano bravi, se aspettavano con ansia di essere liberi, se i familiari li attendevano, su come avrebbero affrontato la nuova vita, rispondevano, a monosillabi, concisi, generici, ovvii.

Neppure il cappellano e anche il Capo Guardia, che li invitavano a parlare con franchezza e confidenza, ottenevano di più.

Evidentemente ero uno che non contava ed il resto che poteva loro importare? O piuttosto temevano che io fossi una «spia» inviata dalla Direzione?

Per me quel mutismo assoluto ed intransigente è sempre stato un mistero. Solo uno, uno solo mi parlò con autentica confidenza umana e vorrei aggiungere cristiana.

Lo incontrammo in una diramazione isolata. Era solo, faceva il guardiano dei porci e passava le giornate e le notti a contatto con loro.

Direi che ci si era molto affezionato e conduceva una esistenza serena.

Mi disse: «Dovrei essere libero da tanti anni, ma dove andare? Non ho più nessuno ed al paese sarei guardato con odio e con disprezzo per via del motivo che mi ha condotto fino qui. Lei non mi crederà ed io stesso, avendo passato ormai tutta la vita da un carcere all'altro, ho finito con il dimenticare quasi il perché il mio destino sia stato così. Ci furono tanti lutti nel mio paese e tanta altra gente subì il mio destino. Morti ammazzati o condannati. E proprio perché io fui condannato innocente, anche se tutte le prove e le testimonianze furono contro di me. Forse proprio per questo... Acqua passata ormai e il mio cuore è da tempo sgombro di ogni risentimento. I ricordi sono sbiaditi. Questa ormai è la mia casa! Qui sto bene! Vivo con la dolce compagnia dei miei morti e — mi scusi — dei miei maiiali».

Che così era stato mi parve vero ed il cappellano me lo confermò.

L'uomo era ormai vecchio, di quella vecchiaia indefinibile che va da 50 a 80 anni.

Il capoguardia mi aggiunse che lo lasciavano completamente libero di accudire alle sue incombenze come meglio gli andava. Usciva solo raramente dal suo rifugio ricavato in una stanza linda, ordinata e pulita, accanto al porcile dove custodiva gli animali che, durante il giorno, portava al pascolo nella macchia come pecore.

Li chiamava per nome ed aveva per essi un'attenzione come se fosse la sua famiglia.

Mi colpì soprattutto la sua calma ed imperturbabile serenità e, lo confesso senza alcun senso di

vergogna o di orgoglio, costui fu l'unico carcerato conosciuto al quale mandavo i miei auguri in occasione delle solennità natalizie e pasquali.

Mi rispose sempre con la sua grossa calligrafia contadinesca, finché visse.

Ripartendo tre giorni dopo dalla Capraia, il mio sguardo rimase fisso a lungo sul porcile della colonia che si vedeva benissimo dal mare, appollaiato su fianco della montagna, perché quell'incontro con un tale così semplice e forte uomo mi si era impresso profondamente nel cuore.

I CONCORSI

Dopo la guerra anche io, come tanti vecchi laureati, fui costretto a dare i concorsi se volevo garantirmi un posto di insegnante nelle scuole medie nelle quali, alla fine del conflitto, ero entrato come supplente.

Per la verità ci furono diversi tentativi da parte nostra, cioè dei reduci, per evitare questo dramma, convinti che ci saremmo trovati a competere con le giovani leve, specialmente le donne, certamente più pronte di noi, arrugginiti da quasi dieci anni passati, di rife o di raffe, in Italia o oltremare, nelle diverse guerre (Africa, Spagna, II^a mondiale) combattute dal nostro Paese. Niente da fare! Il ministro del tempo fu irremovibile! Nella Scuola si entrava solo per concorso. Ci concesse soltanto, bontà sua, di ridurre per noi la prova al solo orale.

Mi adattai anche io, come tutti del resto, ad affrontare queste non facili prove ed, usciti i bandi, feci la mia brava domanda per partecipare a due coppie concorsi, una generale e l'altra riservata, come ho detto, sia per la scuola media che per i licei, sperando, se avessi avuta fortuna, di spuntarla almeno in quelli di primo grado.

Mi preparai? Sì e no!

Con alcuni colleghi passai qualche sera a eserci-

tarmi nello scrivere in latino qualche componimento su vari argomenti in preparazione al concorso della media e non di più. Per il resto mi affidai alla sorte ed alla mia provata abilità (messa in evidenza durante l'Università) nell'affrontare gli esami. Non sono mai stato, come si dice, un pozzo di scienza, ma durante il liceo avevo acquistato una discreta cultura generale che mi servì sempre in seguito, sia durante gli studi universitari, sia nell'insegnamento, sia come preside e per il seguito della mia vita. Mi servì allora e bene, per vincere i concorsi.

Infatti ottenni l'ammissione agli orali e mi presentai ad essi nella primavera del 1949. Pensai di essere stato ammesso con il minimo ma mi rinfrancai pensando a quella mia abilità che dicevo.

Prima di tali orali, uno zio che mi era particolarmente affezionato mi disse: — Tu a Roma conosci tanta gente, qualcuno che veramente conta. Non sarebbe opportuno che cercassi qualche buona raccomandazione? — L'ho già fatto. Stia tranquillo — gli risposi —. Mi sono raccomandato ad uno che veramente vale. Mi sono affidato ad uno nel quale ho tanta fiducia. — A chi, se è lecito saperlo. A qualche ministro?

— Macché ministro o ministri! E chi gli ha detto che costoro possano o vogliano fare qualche cosa? Quello a cui mi sono raccomandato io conta di più.

— Non si può sapere? —

— Perché no? Mi sono raccomandato alla persona più importante. A me stesso!

Dissi questo, fidandomi della mia sperimentata abilità a sostenere gli esami, come già detto.

Quando venne il giorno, mi presentai a sostenere il primo orale, quello nel concorso ordinari per la media.

Ebbi subito una lieta sorpresa. Ero stato ammesso non con il minimo ma con 27/30, il che mi rinfrancò moltissimo e sostenni il colloquio con la mia solita faccia tosta.

Nei giorni successivi sostenni anche le altre prove. Alla fine risultò che ero riuscito nei due concorsi della media, 6° su quindicimila e 65° su oltre quattromila, rispettivamente in quello ordinario e quello riservato ai reduci. Quanto a quello per i licei per il quale mi ero presentato con assoluta sfacciataggine e solo nella fiducia che avevo nella già ricordata abilità (un dono di natura) strappai solo un abilitazione con 59,50 su cento. Sarebbe bastato un mezzo punto in più per vincere e i posti messi a concorso non furono neppure ricoperti!

Comunque fui soddisfatto lo stesso e quell'abilitazione mi servì in seguito per essere trasferito nella cattedra di italiano e latino della scuola media superiore, quella che avevo tenuto cinque anni come supplente, anche se non l'occupai mai materialmente perché in congedo straordinario come parlamentare.

Tutti gli altri, parlando dei colleghi della città in cui insegnavo e che avevano fatto i concorsi come me, furono respinti!

Naturalmente circolò la solita maliziosa insinuazione:

— Per forza lui (cioè io) ce l'ha fatta! Chissà come era raccomandato!

È volutamente dimenticavano di pensare e di dire che con le raccomandazioni, se ci sono e contano davvero, si può al massimo superare il minimo ma mai raggiungere i risultati davvero straordinari che avevo ottenuto io. Ripeto che non fu perché sono veramente bravo ma avevo la dote innata di rendermi simpatico agli esaminatori.

La vicenda mi ripagò ad usura dell'umiliazione subita il primo anno del mio insegnamento come supplente quando con un'azione disonesta ed ingiusta i colleghi, gli stessi alunni e perfino il Sindaco tentarono di togliermi la cattedra al liceo assegnatami in ottobre dal preside dopo che nessuno si era fatto avanti per averla.

Verso la metà di novembre rientrò infatti in quella città dal servizio militare un professore ritenuto da tutti una specie di superuomo, un «Kant», come era chiamato.

Costui avrebbe gradito molto tale cattedra e se fosse stato presente in ottobre, nessuno gliela avrebbe tolta; io sarei andato alla media, ma ormai era tardi.

Ma l'impegno per togliermi la cattedra fu ugualmente notevole tanto che si mosse anche il Sindaco. Alla fine il Preside mi chiamò e mi pregò di cederla volontariamente.

Fui duro e gli risposi: — Lei me l'ha assegnata regolarmente un mese fa con la lettera di nomina. Io posso anche subire l'ingiustizia di essere allontanato da tale posto ma lo deve fare Lei con una nuova lettera motivata.

Naturalmente ricorrerò contro tale arbitrio e vedremo chi ha ragione.

Per fortuna la cosa finì lì ed il «Kant» si accontentò di una cattedra ancora vuota nella scuola media.

L'umiliazione per me rimase ma ne fui ripagato dopo anni dal successo nei concorsi. Naturalmente anche il «Kant» ebbe l'infelice sorte degli altri colleghi di restare al palo.

VOLANTINAGGIO DRENTO IL PALAZZO

Iso nel titolo e nel seguito l'avverbio dialettale lucchese drengo perché più forte, più assoluto, più pieno di significato.

Subito dopo la guerra, alla fine degli anni 40 fu decretata la chiusura degli altoforni di Portoferrario (i primi d'Italia) generosa *mucca* per oltre cinquant'anni per gli abitanti dell'isola ma in modo particolare per quelli della cittadina (aumentati fino a undicimila per una forte immigrazione dai circa diecimila alla fine del secolo scorso) e cominciò per la città il periodo più triste, durato almeno 10 anni, non a quando si scoprì che quella terra aveva una forte e naturale vocazione, quella turistica.

Furono anni tormentati, difficili, di tensioni politiche e sindacali.

Intanto c'era da provvedere in qualche modo ai mille disoccupati, licenziati dalla società con un'irsoria buonuscita. Come? Dove?

Il consiglio comunale si dimise in massa, venne il commissario prefettizio, cominciò la lunga processione delle manifestazioni nella città (durate diversi mesi) il suono del campanone del municipio, le ripetute occupazioni dello stabilimento con annesse violenze nei confronti dei lavoratori, per fortuna, degenerare nel temuto peggio).

I mille disoccupati tiravano avanti stringendo la cinghia, insieme alle proprie famiglie, nei famosi cantieri di rimboschimento (auspice la Camera di Commercio) e di lavoro (auspice il Comune), 600 lire al dì, più la minestra del Papa a mezzogiorno.

Partiti e sindacati si gingillavano, con le proteste, le marce, le continue ed inconcludenti missioni a Roma.

Quello che maggiormente ci offendeva era il fatto che la chiusura, già programmata e decisa, fosse stata brutalmente annunciata all'indomani del 18 aprile. Durante quella memorabile campagna elettorale era venuto all'Elba, tra gli altri, anche il Ministro dell'industria il quale pubblicamente affermò che non una ma cinque ciminiere c'erano nel futuro dell'isola perché l'avvenire dell'Italia era soprattutto nell'Industria.

Affermò questo, nonostante io l'avessi avvertito: — Sorvola sul problema degli altoforni, tanto i voti ce li danno lo stesso questa volta.

Per fare del chiasso un pò eccezionale, per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale (ingenui!) ed anche un po' per vendicarci dell'incaute parole di quel Ministro, con gli amici più fidati pensammo di lanciare nell'aula di Montecitorio qualche centinaio di volantini. Ingenui, ripeto. Al massimo quelli (i Deputati) si potevano preoccupare un poco al principio nel timore che invece di volantini fosse qualche cosa di peggio, ma poi le acque della *palude* sarebbero tornate alla solita ed accidiosa tranquillità. Ma non anticipiamo e procediamo con ordine.

Bisognava stampare alla macchina i volantini (cosa facile per me data la sincera e sicura amicizia con un tipografo), trovare l'uomo adatto per andare

a compiere l'impresa (facile anche questo: il nostro Giovanni era sempre stato ed era disponibile per questo tipo di missioni), procurargli un'insospettabile accesso al Palazzo (facile anche questo!).

Così una bella mattina (era mercoledì) Giovanni partì dall'isola con la prima «corvetta» e le tasche dei pantaloni e della giacca ricolme di pacchetti di volantini. Questi erano di poche parole: si ricordavano le sofferenze della popolazione, l'impegno delle *cinque ciminiere* preso solennemente da quel Ministro, l'obbligo del Governo di adottare subito idonei ed efficaci provvedimenti. Contavamo molto su questa nostra bella pensata!

Spiegai a Giovanni: — Verso le quattro del pomeriggio presentati in via della Missione e di che devi consegnare una lettera al Presidente Gronchi.

E gli detti una lettera innocua per il Presidente con la solita raccomandazione: — Vedrai che il commesso appena dentro, ti accompagnerà di sopra dal dr. Sparisci. Dagli la lettera e con l'aria più ingenua chiedigli se è possibile, giacché sei a Roma, dare un'occhiata all'aula dove c'era seduta.

Lui, sollecito, pensando di fare un piacere a degli amici del Presidente, ti procurerà un biglietto per le tribune ed un commesso ti ci accompagnerà.

Appena ti sarai accomodato sulla poltroncina che lo stesso ti indicherà, lascia passare qualche minuto, controlla con la coda dell'occhio che il commesso addetto alla vigilanza, sia distratto o, meglio, esca nel corridoio, vuota le tasche sul capo dei Deputati, facendo in modo che i volantini si sparpolino.

Così in realtà avvenne, a puntino.

Appena i volantini cominciarono a sparpagliarsi sulle teste dei deputati, ci fu tra loro un moto di

sorpresa e di timore, pensando a qualche attentato. Appena constatato che si trattava di innocenti foglietti di carta, il loro aspetto da guardingo e sospettoso, si fece ilare. Non li raccolsero neppure per leggerli!

Intanto tre robusti commessi precipitatisi sul povero Giovanni, lo sollevarono di peso e, senza tanti complimenti, lo trascinarono al posto di commissariato della Camera.

Un funzionario con cipiglio severo cominciò ad interrogarlo, ma passarono pochi minuti che arrivò il solito Sparisci con l'ordine del Presidente di lasciare immediatamente libero il malcapitato perché veramente amico suo, come altri elbani.

I giornalisti, sempre solleciti nel notare qualunque fatto che esca dalla normalità, non dettero alcun peso alla faccenda. Solo qualche giornale ne riportò la notizia, il giorno dopo, senza alcun rilievo tipografico, come di una curiosità.

Giovanni, libero, riprese il treno per Piombino e il giorno dopo all'arrivo della corvetta eravamo in molti ad attenderlo.

Lo accoglieremo come un eroe e l'accompagneremo a casa dove la moglie l'accolse con queste semplici parole: — Ma che razza di birbonate ti sei messo a fare, Giovanni? .

Risultati? Zero! Fu come quando un sasso cade in una pozzanghera. Qualche moto ondoso sempre più fiacco; poi, più nulla. L'unico che non riuscì a mandarla giù fu colui che, come Ministro, aveva parlato pubblicamente e solennemente delle cinque ciminiere. Tante volte, nei nostri frequenti incontri successivi, ci tornò sopra. Chi erano gli autori del volantino? Io tiravo sempre in fallo, affermando e di-

dicendo che potevano essere i socialisti o i comunisti che non avevano più dimenticato il discorso dell'allargamento delle galere.

— E Giovanni? Un democristiano? — faceva presente il Ministro.

Non doveva dimenticare — rispondevo io — che anche costui era un ex dipendente della società, costretto a tirare stentatamente avanti con la famiglia nei famosi cantieri di lavoro. Inoltre era della sinistra! Per questo era andato da Gronchi, l'eterno emulo del nostro.

Un effetto invece quella impresa l'ebbe e clamoroso, qualche mese dopo. Quando infatti nel «Palazzo» si cominciò a parlare della Cassa del Mezzogiorno e delle Isole, ci precipitammo come fulmini a Roma.

— Siamo un'isola anche noi. Anzi la terza d'Italia per grandezza. —

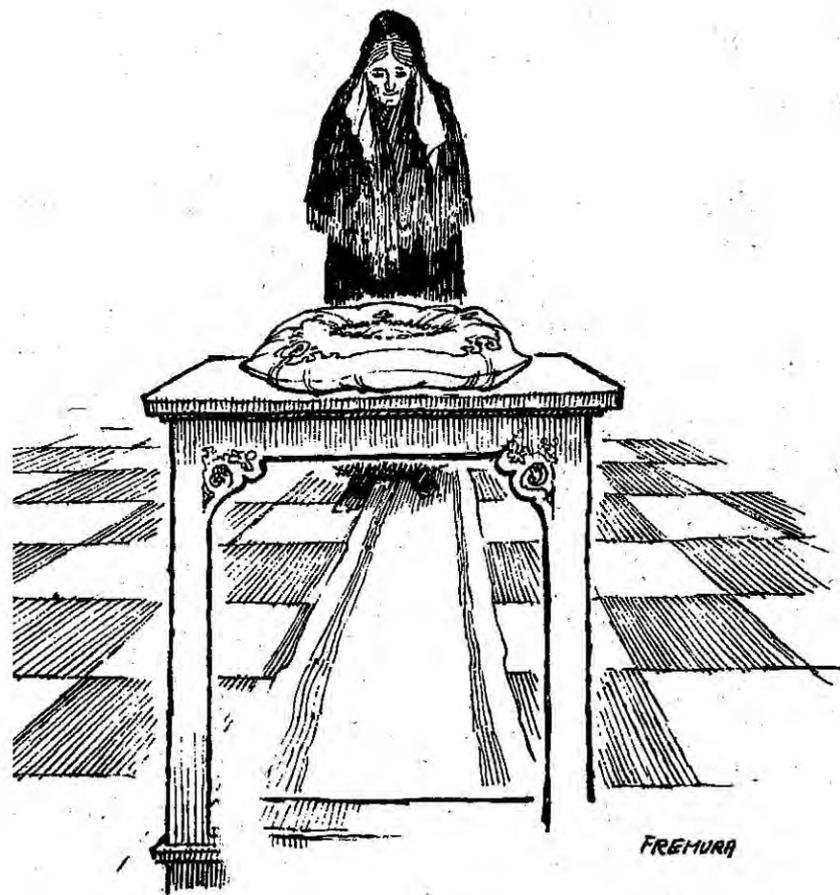
Ci ascoltarono stupiti e meravigliati. — Siete quelli dei volantini? — Siamo proprio noi.

— Sì, siete un'isola ma appartenete alla Toscana e non al Mezzogiorno. —

— Che vuol dire? Siamo o non siamo un'isola con i tanti problemi lasciatici dalla chiusura dello stabilimento? Esigiamo che nel testo della legge, quando si parla di isole, si intenda anche l'Elba.

L'avemmo vinta e così cominciò la nuova e non ancora terminata avventura turistica dell'isola; inventammo l'Ente Valorizzazione Elba, qualche anno dopo entrò in servizio la motonave Aethalia vero motore del nascente turismo, cominciarono a sorgere le prime iniziative (opera per lo più di intraprendenti continentali) ma anche gli elbani si rimboccarono le maniche.

Così agli inizi degli anni 60 potei annunziare in consiglio comunale, dati ufficiali dell'Ufficio del lavoro alla mano, come Sindaco, che i famosi mille disoccupati erano scesi ad appena trecento.



LA CAVALIERA

L'ATTENTATO

Anno 1950. La lunga battaglia per gli altoforni si sta ormai affievolendo nella rassegnata convinzione che non ci sia più niente da fare. I duemila dipendenti dell'anteguerra sono ormai dispersi: qualche centinaio negli altri stabilimenti del gruppo, molti sono giunti alle soglie del pensionamento ed il grosso tira avanti, stringendo la cinghia, nei famosi cantieri di rimboschimento che la Camera di Commercio ha aperto e sta aprendo lungo i fianchi delle montagne e delle colline.

Anche il Comitato cittadino di difesa si è arreso.

Intanto i più intelligenti e capaci di iniziativa stanno aprendo faticosamente per l'isola un nuovo orizzonte: quello del turismo e cominciano a sorgere le prime timide iniziative.

Una mattina di quell'anno mi trovavo in Comune e sentii il Commissario prefettizio (non c'era un consiglio comunale perché il precedente si era dimesso in massa per protesta) esclamare irritato: — Che vergogna! Intanto quelli (quelli erano i dirigenti dell'azienda che aveva i propri uffici altrove), alla chetichella, smantellano tutto quello che può essere ancora utilizzabile e lo portano via con i barconi! Ma possibile che non ci sia qualcuno che faccia qual-

che cosa? Solo sono buoni a suonare il campanone ed a fare cortei?

Non furono parole dette invano ed in me maturò istantaneamente l'idea di fare appunto questo *qualche cosa*. Chi mai avrebbe potuto sospettare di me? Non mi fu difficile procurarmi l'esplosivo da un vero amico, ora defunto, che ne aveva in quantità per via di certi lavori stradali, e neppure un ragazzo fidato — dei miei s'intende — per attuare il mio disegno: far saltare uno dei barconi che la società utilizzava per il trasporto dei materiali, macchinari ed altro.

Così una domenica sera io e l'amico Giovanni mettemmo in esecuzione il nostro disegno.

Partimmo con un barchettino, all'imbrunire, dall'altra parte del golfo dove avevo una casetta, dopo aver nascosto la macchina, una vecchia Augusta, in una cava abbandonata vicino alla strada maestra.

Mezz'oretta per attraversare il golfo e ci trovammo quatti quatti sotto il barcone ancorato ad una banchina. Momento delicato. Dovevamo essere matematicamente sicuri che il guardiano non fosse a bordo perché pensavamo sì di compiere un attentato ma dovevamo essere certi che non ci fossero rischi per nessuno. Non è come ora che...

Avemmo fortuna. Il guardiano era in fondo alla banchina, a terra, che chiaccherava con alcuni amici sotto il lampione.

— È il momento, Giovanni! Arrampicati a bordo. Ecco la fune! Io poi ti passerò il sacco. Cerca di collocarlo in mezzo al barcone e di coprirlo con qualche cosa di pesante.

Il giovanotto, svelto come uno scoiattolo, è a bordo e tira su la fune con il malloppo. Che fracasso

faceva o almeno sentivo io acquattato con il barchettino contro i fianchi del barcone!

E non tornava più! Finalmente ridiscese sul barchettino e mi disse due sole parole: tutto fatto! Mi buttai sui remi ed in silenzio scivolammo via velocemente. Minuti eterni! Non parlavamo.

Quando fui circa alla metà del golfo, non sentendo niente, mi fermai e cominciai a ricoprire di rimproveri il buon Giovanni: — Ma che hai fatto? Non ero stato chiaro? Sei sicuro che la miccia abbia preso? Ora dovremo tornare indietro, recuperare il pacco e... Ma il resto del mio discorso fu interrotto da un'enorme fiammata che vedemmo scaturire dal barcone, seguita da un tremendo botto.

Giovanni, che aveva sempre taciuto durante la mia irosa reprimenda, ritrovò il fiato e tartagliando (nei momenti di grande tensione questo suo piccolo difetto diventava più evidente) mi rimbeccò: Ec...co co...o...sa ho fa...a...atto? S...s...sei con...on...ontento? Vo...vo...levo ve...de...dere te... al mio... po...postol!

Io però non l'ascoltavo più. Teso sui remi con tutte le mie forze, cercavo di raggiungere la piccola spiaggia deserta da cui eravamo partiti per tornare il più rapidamente possibile in città a farci vedere ed a fare le naturali domande: che è stato? Veniamo ora da Marciana Marina ed abbiamo sentito un gran colpo.

Sulla spiaggia ci aspettava, oscuro nel lungo tonacone, mio zio, l'arciprete della cittadina, che aveva intuito subito che eravamo stati noi.

7/10 minuti dopo eravamo in piazza Cavour per recitare la pantomima che ci eravamo accuratamente preparata.

Fin qui il fatto.

Il giorno dopo, verso le 12, venni convocato dal Commissario di P.S. per sapere (proprio da me!) se pensavo o immaginavo chi potesse essere stato e dove poteva indirizzare le sue ricerche. Mi accorsi subito che il buon uomo ne stava facendo un caso personale perché mi ero dimenticato (ahimé) che faceva la corte alla figlia dell'ultimo direttore dello stabilimento e quindi voleva e doveva dimostrare al futuro suocero la sua pervicacia e bravità.

Ma perché chiamò proprio me? — dirà il lettore.

Perché allora io ero il capo tutto fare del maggiore partito della cittadina. In più ero preside della locale scuola media.

Mi difesi come potevo e con una grossa bugia: — Non ne so proprio niente! Davvero! So solo che questo tipo di cose le fanno i comunisti ma non intendo affatto accusare nessuno.

A mente fredda, cominciai a ragionare. Avevo commesso un reato! Ci poteva scappare l'arresto e la perdita sicura del posto a scuola.

Cominciai quindi ad allarmarmi ed a controllare le mosse del Commissario.

Quello prefettizio, che aveva intuito chiaramente la verità, mi fu lealmente alleato.

Quando mi accorsi però che il direttore dello stabilimento frequentava con insistenza il commissariato, evidentemente per sapere notizie da riferire con solerzia ai suoi superiori, feci la mossa maestra.

Non ho mai scritto lettere anonime ma quella la stilai sul serio. Me la ricordo ancora parola per parola.

Andai in un altro paese e presso un amico (con la sua macchina da scrivere) stilai questo breve biglietto diretto appunto al direttore:

«Sappiamo che lei continua ad insistere presso il Commissario per scoprire gli autori dell'attentato. La smetta perché quest'altra bomba gliela veniamo a porre sotto il sedere». Veramente usai un termine di più pregnante significato.

Passò qualche giorno e fui convocato nuovamente dal commissario. Ci andai — lo confesso — con una certa tremarella.

Era presente anche il direttore.

Il Commissario mi porse la lettera che ben conoscevo e mi chiese cosa ne pensavo.

Me la rigirai un pò tra le mani dopo averla scorsa e poi, rivolto più al direttore che al commissario: dottore! Dorma tranquillo! Ma non si accorge che è uno scherzo! Se avessero voluto farlo sul serio, non l'avrebbero avvertito. In questa città questi scherzi si possono anche fare ma non di più.

Non ci pensi! Io non posso garantirlo ma non è proprio il caso di avere paura.

Con il passare dei mesi, la faccenda si acquietò, la società non portò più via i suoi barconi carichi e nella primavera successiva la commissione cittadina venne convocata a Roma (anche io ne facevo parte) per firmare una specie d'accordo: la società lasciava i terreni e quanto c'era sopra al Comune. Così terminò la vicenda ed ora posso raccontarla perché il cosiddetto reato è prescritto.

Non posso però esimermi dall'aggiungerci un codicillo. Il buon commissario venne trasferito di lì a poco nel capoluogo della provincia ed anche io mi ritrovai colà. Avevo lasciato la Presidenza della Scuola per altri incarichi.

Un giorno mi ritrovai a parlare con il detto commissario e gli feci questo discorso: — Lei, dotto-

re, è sempre rimasto, in tutto questo tempo, con il rospo in gola di non essere riuscito a scoprire gli autori dell'attentato all'isola. Ora glielo rivelò io se prima mi dà la sua parola d'onore «di siculo» che non si servirà in alcun modo di quanto le dirò.

Mi dette la sua parola d'onore ed allora aggiunsi:— Fui io. Io e l'amico Giovanni.

Lei — esclamò con grande stupore — Ed io mi rivolgevo proprio a Lei perché mi aiutasse a scoprirli! Allora anche la faccenda della lettera anonima...

— Esatto! Caro dottore.

UN ALTRO PESCE D'APRILE

I tempi sono cambiati. Siamo attualmente in piena democrazia dopo che la guerra è stata perduta malamente, cioè agli inizi degli anni 50, ed a Portoferraio, anche se sono cambiate molte cose, i perditempo e gli uomini di spirito sono sopravvissuti alla grande bufera con la stessa intatta voglia di ridere e di prendere in giro chi ne offre i motivi e l'occasione.

Di questi tempi si fa un gran parlare e scrivere sul problema dei collegamenti marittimi, e delle relative tariffe. Se ne parla spesso soprattutto a «Montecitorio», la saletta interna del Bar Roma, luogo di incontro dei più saccenti ed interessanti.

Tra questi ultimi si distingueva in modo particolare Mario G. il quale, famoso soprattutto per essere stato in lite perpetua con il podestà durante il fascismo, si era guadagnato, ma in modo simpatico, il soprannome di «rotolo di filo spinato» e, pur non essendo più tra noi su questa terra, ha lasciato di sé un buon ricordo tra quanti lo conobbero e frequentarono, ed un figlio, noto come cav. Genny ed anche come il fondatore dell'ordine della «fava lessa» del quale io stesso qualche anno fa fui onorato di ricevere le insegne.

Ma torniamo al padre che, come ho detto, era piuttosto litigioso o meglio puntiglioso, soprattutto quando credeva di aver ragione, il che gli capitava sempre.

Sui collegamenti marittimi tra l'Elba e il continente costui aveva una sua precisa opinione e la sosteneva pubblicamente con tutti i mezzi possibili, soprattutto sulla stampa locale e presso quanti avevano le redini democratiche del convivere cittadino: bisognava ottenere dal Governo che il sistema venisse integrato nelle Ferrovie dello Stato dimodoché i costi, soprattutto delle merci, venissero assorbiti dalla mano pubblica, salvo i venti chilometri in più del percorso via mare, secondo una scelta più tardi approvata per i collegamenti con la Sardegna.

Per far trionfare questa sua idea o chiedo fisso non badava a spese o a perdite di tempo.

Fu così che, constatata la sua tenacia ed il carattere dell'uomo, nacque in alcuni di noi, press'apoco gli stessi, l'idea di giocargli un tiro birbone non con malizia ma solo per avere una nuova occasione di farci sopra le solite quattro risate.

Un bel giorno infatti giunse al buon G. da Genova, dove aveva la sede legale la società di Navigazione Toscana, una lettera su carta intestata nella quale il presidente della stessa, il non dimenticato Francesco Cameli, lo invitava ad incontrarsi con lui a Livorno presso l'albergo Astoria il venerdì della seguente settimana per discutere il problema. Concludeva quella lettera: «quattro chiacchiere tra persone intelligenti potranno essere molto proficue».

Ricordo benissimo queste parole perché fui proprio io a dettarle a Alfredino Foresi, un comandante delle navi della Toscana, che stava redigendo la mi-

nuta della lettera in quel circoletto che allora frequentavamo sopra l'altro bar della «Tonnara», cioè la piazza Cavour, e questo particolare è importante come il lettore vedrà più avanti. Ora quel venerdì era il primo aprile di quell'anno!

Nei giorni che lo precedettero si vide il buon G. camminare per la piazza più ringalluzzito del solito, fermarsi al bar Roma ed ammiccare ad una lettera il cui orlo spuntava dalla giacca con fare misterioso: avevo ragione? Sono venuti a Canossa!

Per farla breve, quel venerdì mattina il G. se ne partì con la prima corsa del vaporetto, andò puntuale all'albergo Astoria di Livorno, aspettò a lungo, ma del Cameli neppure l'ombra.

Intanto a Portoferraio la storiella di quel pesce d'aprile fece rapidamente il giro della cittadina, arrivò alle orecchie del figlio il quale telefonò immediatamente al babbo. Quando costui fu chiamato all'apparecchio nell'atrio dell'Albergo, in un primo tempo immaginò che fosse il Cameli che si scusava del ritardo. Invece era il figlio che gli diceva asciutto, asciutto: Babbo! Torna a casa! È stato un pesce d'aprile!

Quando la sera rientrò, non avemmo il coraggio di recarci nei pressi del pontile per vederne la faccia, ma lo scherzo non finisce qui.

Qualche giorno dopo Mario del Borgia — sempre lui! — cominciò a sussurrare ad Alfredino Foresi: — Stai attento! Il G. è disposto a dare un milione a chi gli indicherà l'autore o gli autori dello scherzo. Non dimenticare che tu sei un dipendente e di grado elevato della società.

— E che c'entro io? — replicava Alfredino.

— E come se c'entri! — Ricordi che la minuta

della lettera la scrivesti tu di tuo pugno ed essa, purtroppo, è stata conservata da Primo? Sai come è: Primo è un bravo ragazzo ed un buon amico ma è infognato maledettamente nella politica. Va dicendo che lui per il suo partito fa qualsiasi cosa. Se il G. gli dà un milione per il partito, lui non sente più discorsi, consegna la lettera a «Rotolo».

Povero Alfredo! Fu un brutto colpo e quando mi incontrò io mantenni il punto come eravamo d'accordo.

Dopo averlo tenuto sospeso sotto questa spada di Damocle per qualche giorno, gli amici ci fecero incontrare ancora. — Facciamola finita — dissero — Tu, Primo, consegna la minuta ad Alfredino e lui ci invita a cena a bordo.

Naturalmente recitai un po' e poi mi lasciai convincere come — ripeto — eravamo d'accordo.

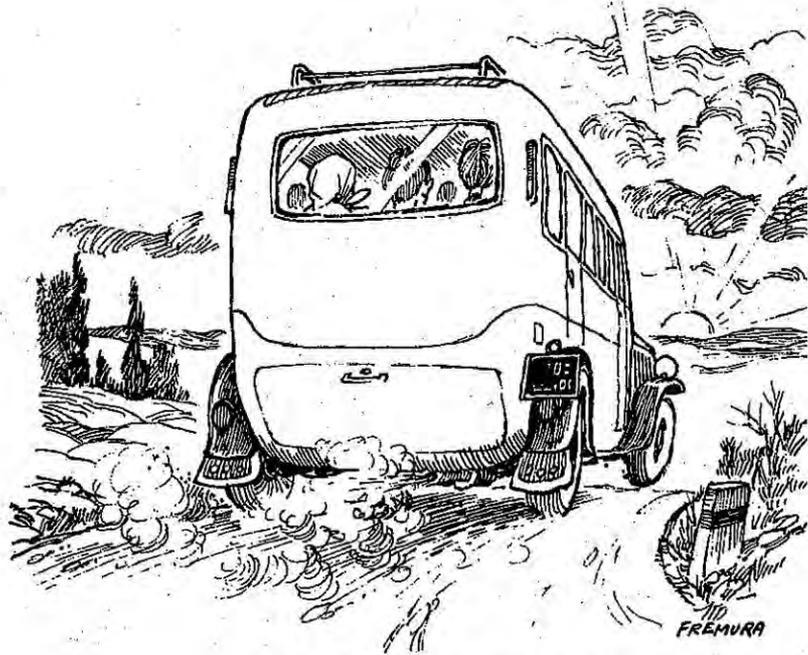
— Perché non invitiamo anche il G. — aggiunse qualcuno — per finire in bellezza questo che, appunto, è nato come uno scherzo?

— No — gli fu replicato — lui no perché è pur sempre il famoso «rotolo di filo spinato».

La cena ci fu e molto allegra. — Alla fine il temuto foglio di carta andò in cenere con un gran sospiro di sollievo di Alfredino il quale quando ci salutammo mi disse: — Birbone! Non ne avrai mica una fotocopia?

— Ma va! Allora non hai ancora capito che è stata tutta una mossa architettata da quell'avaraccio di Mario per scroccarti questa buona cenetta?

IL DEBITO



LE DONNE DI SALINE

Quando agli inizi degli anni 50, dopo una settimana di accanite discussioni tra Comune da una parte (di cui ero un rappresentante) e società Ilva della Finsider dall'altra, si arrivò alla sospirata conclusione, due furono i caposaldi dell'intesa:

1° La società cedeva al Comune quanto di sua proprietà nell'ambito del Comune stesso (terreni, fabbricati, macchinari vari);

2° Il Comune si impegnava a pagare trenta rate annuali di un milione e mezzo cadauna senza interessi, corrispondente al valore della centrale che dava l'energia elettrica a tutta l'isola.

Su questa clausola la discussione fu lunga e dura, desiderando il Comune uscirne senza strascichi e la società volendo a sua volta dimostrare alla sua capogruppo Finsider che non aveva ceduto proprio su tutta la linea. Particolarmente tenace fu, dalla loro parte, l'ultimo direttore dello stabilimento tanto che, ad un certo punto, sbottai rivolto a costui: — Dottore! Lei è proprio amico del giaguaro!—

Io misi la mia firma sotto il documento finale con una riserva mentale: se mai un giorno avessi avuto la responsabilità del Comune, tale debito non lo avrei pagato. Sarei finito piuttosto in mano alla giustizia. Fino alla Cassazione.

Tutto andò liscio per i primi anni. Il Comune incominciò a realizzare quanto possibile, vendendo tutto quello che era vendibile (il famoso pozzo di S. Patrizio) e la società incassò alla scadenza le rate del debito che il sindaco del tempo onestamente onorò.

Successe che alla scadenza elettorale mi capitasse la sorte di diventare primo cittadino del Comune. Accettai anche per vedere se avevo ragione o torto, sul piano pratico, a dimenticarmi del debito.

Infatti uno dei primi ordini che detti al segretario fu: — Ragioniere! non pagate più quelle rate quando vengono a scadenza. Se la società le reclama, passi a me personalmente la pratica.

La società aspettò pazientemente il pagamento, poi incominciò a sollecitarlo, prima con lettere, poi con telegrammi e con telefonate.

Ad una di queste volli rispondere personalmente. — Avrete capito — dissi — che il Comune non intende più pagare? Per noi un milione e mezzo è una cifra. Per voi è un bruscolino. Citate come inadempiente il Comune al quale quella clausola fu estorta. Vi avverto che, finché sarò Sindaco, pagherò dopo essere arrivato alla Cassazione.

La società lasciò perdere, dopo avere insistito ancora l'anno successivo.

Dirà il lettore: e la questione morale? In fondo Lei, come Comune, si appropriava di ciò che non era suo! Per la verità la questione non me la posi nemmeno. A parte la mia convinzione circa la violenza fattaci al momento delle trattative (prendere o lasciare), mi ero persuaso che alla fine, era pur sempre Pantalone a pagare, in via diretta o indiretta. Perché farsi prendere dagli scrupoli?

Quando, un giorno, ne riparlai con il mio prede-

cessore (eravamo amici anche se avversari politici), questi mi disse: — Lei l'ha potuto fare perché coperto dall'immunità e poi perché la società mai si permetterebbe di fare cosa sgradita al Governo. Se l'avessi fatto io... sarei finito a Portolongone! — Non credo — replicai —. Poteva almeno tentare, tanto per creare il precedente.—

Per la verità la società ritornò dopo diversi anni alla carica, dando la pratica in mano a due legali. Nel frattempo si erano succeduti nel Comune, dopo di me, diversi altri Sindaci. In quel momento era primo cittadino un amico, una gran brava persona. Mi fece presente la cosa. Gli risposi: — Stai tranquillo! Non abbiamo pagato più da oltre dieci anni, non pagheremo ora che la società ha affidato la cosa a due azzecagarbugli con la tacita intesa: se ci cavate qualche cosa, la metà è vostra come parcella. Di loro che vengano a discutere della questione con me.

Poveracci! Infatti una bella mattina me li vidi capitare a Roma. Li ricevetti sollecito e feci loro un breve ma valido discorso:

— So che a voi la cosa interessa solamente dal punto di vista professionale. È giusto! È il vostro mestiere! Ripeto a voi quello che ho sempre detto alla società. Il comune pagherà solo dopo che la Cassazione lo condannerà, questo almeno fino a quando io ed i miei amici avremo la responsabilità del medesimo. —

Fu un discorso estremamente deciso.

I due avvocati ai quali, per l'occasione, offrii in segno di amicizia la colazione, non si fecero vedere più. L'affare che avevano immaginato di combinare a proprio vantaggio, era definitivamente sfumato.

IL SINDACO

Nella mia non breve vita ne ho veramente fatte e provate di tutte. Non sto certamente quà a farne l'elenco perché sarebbe troppo lungo, noioso ed inutile. Lasciamo perdere. Però di una esperienza voglio scrivere e cioè di quella di Sindaco di una piccola città.

Fui Sindaco diciamo per una decina d'anni e contemporaneamente Presidente, in quanto tale, del piccolo ospedale locale.

Avevo avuto dei predecessori, come è ovvio, ma di tutti il più ricordato e vituperato ad un tempo era colui che lo era stato per oltre venti anni come podestà fascista. Lo si vituperava in quanto tipico esemplare di quel famigerato periodo, era ricordato soprattutto per i suoi odi e rancori implacabili verso coloro che considerava avversari del regime, incominciando dall'arciprete della chiesa principale, ma lo si citava come saggio amministratore, in modo particolare, per le cure e le premure che aveva sempre avuto per l'Ospedale.

Io, naturalmente, non avevo alcun desiderio né di imitarlo né di essere assimilato o paragonato a costui, tanto erano diverse la mia origine, la mia cultura, il plebiscito o quasi che mi avevano portato

democraticamente a quel posto. Nella maniera più assoluta!

Però venni invincibilmente attratto dai lati positivi di quella figura e dal modo con il quale, per convinzione quasi generale, aveva amministrato l'Ospedale.

Non è che conoscessi molto bene prima cosa significasse fare l'amministratore di un nosocomio piccolo come quello. L'Ospedale lo conoscevo perché amico del Direttore e degli altri medici, per essermi recato a messa spesso la domenica nella cappella delle suore e per le visite che mi sentivo di fare ad amici che vi erano degenti. Ma non di più.

Trovarmici a capo, con la responsabilità di pensare alla sua vita ed ai suoi problemi, fu un'altra cosa e debbo dire che questa divenne la più importante delle mie preoccupazioni. Ed erano tante! Fare il Sindaco in questi ultimi tempi non è stato facile, specialmente nelle piccole città dove lo stesso diventa un pò il papà di tutti i cittadini, alle prese sempre con i gravi problemi della vita comunitaria, con le beghe dei partiti sempre alla tenace ricerca di ciò che può dividere e mai di quello che invece deve unire, con i bisogni particolari dei quartieri come oggi si chiamano le suddivisioni delle città decise con un'ottica quasi sempre partigiana e spesso artificiosa: in una girandola continua di interessi limitati e contrastanti tra loro, in una ricerca affannosa di venire incontro anche ai bisogni personali dei singoli o degli abitanti di una sola strada. Però è anche un mestiere che dà la soddisfazione o la sensazione di non essere inutile per i propri cittadini.

Ricordo un solo particolare. Quando il lunedì mattina, sempre il lunedì, ricevevo il pubblico, mi

trovavo l'anticamera stipata di gente e, qualche volta, terminavo alle 15 o anche alle 16. Naturalmente senza che qualcuno si preoccupasse che anche io avevo una famiglia e dovevo pure mangiare.

Un giorno, mentre uscivo, feci presente la cosa al commesso, il buon Valerio, presso a poco con queste parole: — Non è che mi dispiaccia di fare quest'ora. Mi dispiace invece che la gente faccia queste lunghe ore di anticamera per poi venire a prospettarmi problemi che, purtroppo, non sono in condizione di risolvere.

Già — mi risponde Valerio — Ma che cosa crede? La gente viene a vedere a che ora, presso a poco, gli tocca e poi se ne va per i fatti suoi, magari a colazione.

Bravi — replicai — vuol dire che lunedì prossimo tu alle 12 chiudi la porta e chi c'è, c'è.

Ma torniamo all'Ospedale perché è di questo che voglio scrivere.

Me lo andai a visitare da cima a fondo (era piccolo e non mi ci volle molto) e constatai subito che era vecchio, terribilmente vecchio, nonostante le cure con cui veniva mantenuto, piuttosto fatiscente e del tutto inidoneo, inadatto e inadeguato. Da qui la prima idea: bisogna mettersi di impegno per fare l'Ospedale nuovo ed in una zona fuori della città e di facile accesso.

Quell'idea, nei primi tempi, camminò piuttosto velocemente ed io cercai di coinvolgere nella sua realizzazione tutta la cittadinanza, tanto vero che appena due anni dopo se ne poteva mettere solennemente la prima pietra; poi le cose andarono molto più lentamente fino ad assumere un ritmo lentissimo con l'avvento della Regione, che pure tante speranze aveva suscitato.

Quando mi riusciva — ma non troppo spesso, perché oltre il Sindaco avevo anche altri compiti più gravi ed importanti da svolgere — me ne andavo rapidamente dal Comune all'Ospedale per la salita omonima (ero ancora giovane e lo potevo fare agevolmente) e mi ci trattenevo più che potevo a parlare con le suore, a vedere se la cucina funzionava a dovere, a controllare se certi lavori procedevano bene, soprattutto a visitare gli ammalati, tutti gli ammalati.

Il trovarmi, non così spesso come avrei desiderato, in mezzo agli ammalati, mi fece ritrovare, quasi dimenticata nel profondo del cuore, una antica virtù o opera di misericordia: visitare gli infermi. Solo da ragazzo avevo fatto qualche cosa di simile, ma non di mia iniziativa.

Era per me una condizione veramente eccezionale — e mi ripagava di tante amarezze della settimana — recare una parola di conforto a chi soffriva, vederli rianimarsi speranzosi di quello che dicevo o desideravano sentirsi dire, ascoltare i loro crucci non tanto per il male di cui soffrivano ma per le famiglie: alcuni, specialmente i cronici, vedevano davvero di rado i figli o i nipoti e se ne dolevano con me.

Mi sentivo, senza orgoglio, come papà di quei cari ammalati del mio ospedale!

Una suora o un medico mi seguivano discreti ed attenti, prendevano nota di quanto dicevo o suggerivo, mentre correvo premuroso al letto di coloro che da lontano mi chiamavano affettuosamente per nome.

Erano le visite più consolanti per me ed anche per loro, se ben ricordo con quanta letizia erano attese.

Naturalmente allora disponevo anche di qualche

cosa con cui venire incontro alle loro più urgenti necessità, specialmente delle famiglie che erano sempre, per tutti, il più assiduo dei pensieri. Avevo in quei tempi messo su la «cassetta» del Sindaco (tenuta dal segretario) nella quale gli assidui visitatori in Comune lasciavano cadere qualche cosa, spesso spontaneamente ma anche sollecitati quando sapevo che la richiesta non avrebbe davvero pesato.

Conoscevo quei concittadini ammalati tutti per nome ma era con l'affettuoso soprannome che mi rivolgevo a loro: tutti ne avevano uno con cui erano più conosciuti.

Tra gli ammalati mi capitava spesso di incontrare anche qualcuno che mi era più caro per motivi di idee ma credo di non avere mai fatto distinzioni o partigianerie.

Devo aggiungere che spesso, nel famoso lunedì, veniva da me anche chi mi pregava di andare a casa sua per vedere il padre o la madre ammalati.

Il tempo lo trovavo e quelle visite a domicilio erano per me una cosa preziosa. Quegli ammalati non mi chiamavano tanto per raccontarmi dei loro malanni — e qualche volta le loro condizioni erano veramente gravi — ma per pregarmi di mettere una parola buona con il tale figlio o nipote, con la nuora o con il genero per comporre un dissidio, un corrucciamento, dei rancori troppo prolungati, insomma per fare da paciere.

Lo promettevo — e ovviamente poi lo facevo — e su quei visi pallidi e disfatti dal male vedevo il sorriso ed estendersi un senso di grande pace.

PRETI: PRONTI E (SPESSO) PERFIDI

Siamo in campagna elettorale e giro come un matto in un paese all'altro, per tenere i soliti comizi.

Capito a Marciana Alta ma la piazza è occupata da un precedente oratore, anzi oratrice comunista.

Nell'attesa vado a trovare don Leto, il parroco, un vecchio prete ma ancora così pieno di *vitalità* che i preti più giovani gli invidiavano.

Era uno strano tipo, sempre pieno di uscite e di bizzarrie.

La più nota era quella di scendere ogni settimana al capoluogo ed ivi fare la spesa recitando per bottegai delle argute poesie, sempre nuove, adatte al tipo di esercente e di attività. Li conosceva tutti ed era ormai un cliente abituale.

Da quello per un strambotto riceveva un bel pezzo di formaggio, dall'altro per uno stornello un chilotto di carne e così via: un po' di prosciutto, quello buono da Agamennone, un buon pane casaccio dal fornaio, frutta di stagione dalla Curzia, un fiaschetto di vino da Nerone, ecc. ecc. Insomma riforniva per una settimana. E con che pagava?

Con una poesia, appunto.

I negozianti gli volevano bene, consideravano il

brav'uomo come una specie di portafortuna e guai se non si fermava.

Ci rimanevano male.

La lunghezza e la brevità delle sue poesie erano sempre in proporzione al valore del regalo.

Amava inventare soprattutto le rime bacciate, Eccone una, tanto per fare un esempio, quella al macellaio:

Tista, da te ci vengo molto spesso
perchè sempre m'allunghi del buon lessò.

Dunque quella volta andai a trovarlo e poi insieme ci avviammo verso la piazzetta dove stava terminando il comizio comunista.

Io raggiunsi i miei amici che stavano pronti per addobbare il palco con la nostra bandiera e piazzare il microfono e gli altoparlanti. Allora non c'era ancora la buona abitudine dei Comuni di preparare un palco per tutti con un impianto fisso di amplificazione. Per il cambio bastava solo ritirare la bandiera davanti al comiziante e stendere la successiva per indicare il tipo di musica cambiata.

Don Leto invece si fermò in fondo alla piazzetta, a gambe spraccate come era sua abitudine, ed ascoltò anche lui il finale dell'oratrice.

Costei dal palco lo vide bene e, scendendo, si sentì in dovere di avvicinarlo con questa battuta: — Anche Lei, Reverendo, al comizio comunista?

E don Leto se ne uscì con una delle sue battute più feroci:

Risponder posso solo asciutto, preti e puttane sono dappertutto.

E se ne andò lasciandola attonita e così anche i compagni che le erano vicini.

Il fatto fu occasione di tanti commenti e di molte risate per vari mesi.

Esso mi richiamò alla mente qualcosa di analogo accaduto in Garfagnana non molto tempo prima.

Protagonista il solito prete scanzonato di quelle montagne.

Anche in tale occasione, questi ascoltava da una parte il solito focoso comizio comunista (era il tempo in cui il partito credeva suo dovere minacciare l'imminente rivoluzione).

Sul palco degli oratori un comiziante piuttosto sprovveduto il quale cercava di intontire i quattro montanari che l'ascoltavano con il frasario consueto di quei tempi:

Quando comanderemo noi, faremo piazza pulita di tutto il passato. Con noi anche le chiese diventeranno inutili.

Un ascoltatore si permise di interromperlo: — Va bene, compagno, ma dei preti che ne faremo?

— Dategli mo'je — rispose pronto l'oratore, ma più pronta ancora risuonò dal fondo della piazzetta una voce che rispose in garfagnino: — Non occorre! Ci abbiamo le vostre! —

Era il prete.

LO SCERIFFO

Per quattro volte (mi pare) ho salito le scale del Palazzo di Giustizia.

Due volte per mie iniziative: denunciando un grosso tafano comunista, direttore della Gazzetta livornese, ed una zanzara elbana, un professorucolo, editore e scrittore di un modesto e fastidioso ciclostilato. Costui era a quei tempi democristiano. Oggi, grazie a Dio, non più.

Ambedue le volte per diffamazione a mezzo stampa e tutte e due finite a tarallucci e vino perché gli avvocati delle due parti tanto dissero e brigarono per costringerci a ritirare la querela dietro una dichiarazione anonima nella quale gli avversari ritrattavano l'offesa, se questa c'era stata!

Nel primo caso lo feci anche volentieri perché una condanna, avendo egli già avuto la condizionale per altro reato simile, avrebbe portato quel direttore direttamente in prigione. Un comunista sbagliato, tanto che si ritirò da quel giornale preferendo andare alle scuole italiane all'estero, in Africa, dove, ancor giovane, morì. All'altro mi bastò la paura che gli feci, nonostante la presenza rincuoratrice della moglie.

Le altre due volte ci sono stato o ci dovevo

andare per denunce delle guardie del Comune.

Una mattina del 1953 o 1954, essendo Preside, decisi di portare la scolaresca a fare una passeggiata. Il tempo era bello e la primavera incipiente molto invitante.

Al ritorno, trovandomi in coda con la mia modesta cinquecento di prima della guerra (macchina da me requisita con un colpo di mano a Livorno), decisi di andare in testa al corteo per avvertire i ragazzi che era inutile un loro ritorno a scuola e che il corteo si poteva sciogliere all'inizio della scalinata.

Per far questo, entrando la colonna degli alunni dalla porta a mare mentre le macchine dovevano entrare da quella carraia, detti un paio di colpi di claxon e con la mano feci cenno di farmi passare.

Perfetto! Arrivai così in cima al corteo, detti e disposizioni alle quali ho già accennato e tutto finì lì. Dopo qualche tempo, attraversando la piazza, fui fermato dallo sceriffo (così una guardia veniva chiamata da tutti un po' per benevolenza ed un po' per il suo zelo giudicato localmente eccessivo) che mi apostrofò: — Professore! Le ho fatto contravvenzione! — Come mai? — Perché con la macchina ha interrotto un pubblico corteo. — Che corteo? Quello della scuola? A parte che non era un pubblico corteo ma una semplice passeggiata scolastica, io ne ero direttore, quindi potevo disporre a mio piacimento. — Io non lo so. Io ho solo notato che Lei interrompeva con il claxon e con la mano un corteo. —

- Va bene, sceriffo! e scusami se ti chiamo anche come tutti. Se io un giorno pagherò questa contravvenzione, ci aggiungerò anche un pranzo per te, per il comandante e tutte le altre guardie. Se perdi

tu, mi accontento di una cena da parte tua.

Il destino volle che dopo qualche mese diventassi deputato ed occorresse ottenere l'autorizzazione parlamentare per procedere in giudizio.

Io mi precipitai dalla commissione ed implorai che la concedessero. Risposta seria del Presidente: — Per queste scemate la neghiamo sempre.

Ero pivello e quindi non trovai come insistere. Non mi arresi però.

Dimenticavo di dire che al tempo della contravvenzione l'amministrazione comunale era comunista e comunista era pure lo sceriffo. Quanto al Pretore (quello che aveva chiesto l'autorizzazione) era una f.l., come pittorescamente si esprimono gli elbani. Buon diavolo però. Infatti ha fatto una lusinghiera carriera nell'amministrazione della Giustizia!

Chi scrive, quasi contemporaneamente a parlamentare, divenne anche Sindaco.

Una mattina che ero in Comune, mandai a chiamare il Pretore (allora si poteva), il capoguardia e lo sceriffo.

Li feci accomodare a loro agio nel mio ufficio e rivoltomi al Pretore dissi: — Lei, giudice, sa che alla Camera c'è una sua richiesta per procedere contro di me «per interruzione di pubblico corteo». La Camera presso cui ho insistito mi ha risposto che per queste scemate non la danno.

Ora io le pongo una domanda e lei mi risponda liberamente e sinceramente: — Se fossi arrivato con tale reato davanti a Lei, mi avrebbe condannato o assolto? —

— Assolto! perché il fatto non sussiste.

— Grazie, giudice. Ed io assolvo il vigile dal pagarmi il pranzo che avrebbe perso. Lo sceriffo naturalmente se ne andò con la coda tra le gambe, conten-

to di essersela levata a buon mercato. Chissà il Sindaco cosa avrebbe escogitato, avrà pensato, per fargliela pagare!

Ironia dei nomi e delle situazioni! Questo vigile si trasferì in continente con un incarico più allettante e quasi contemporaneamente a Portoferraio arrivò un nuovo commissario di P.S. Arrivare e trovarsi appiccicato il soprannome di Nuovo Sceriffo fu la stessa cosa. Così si sfoga la fantasia degli elbani immiserita, specialmente d'inverno, nella tristezza dell'isolamento.

Capitò in quel tempo un fatto piuttosto brutto che mi fece soffrire ed incavolare abbastanza. Sindaco non lo ero più da anni ma la maggioranza era ancora nostra, quando tre squallidi individui, rosi dall'ambizione di arrivare, si allearono segretamente con i comunisti e fecero saltare la nostra amministrazione.

Non trovando di meglio per giustamente vendicarmi, dettai un manifesto da stampare, mandando anche le fotografie dei tre personaggi. Come mi procurai le stesse, quelli sono e rimangono affari miei.

Il testo era semplice: «Elettori! Ricordateli! Hanno consegnato il Comune al P.C.I. (Totanino)». I manifesti furono consegnati regolarmente all'ufficio comunale delle pubbliche affissioni.

Senonché, nella fretta, il tipografo omise di indicare in calce il nome della tipografia, rendendo così apocrifi i manifesti.

I miei amici non se ne accorsero, all'ufficio, se se ne accorsero, fecero finta di niente, furono pagate le relative tasse ma i manifesti erano stati ormai appesi freschi, freschi su qualche muro che i nostri ex amici si accorsero dell'errore.

Scandalo! Grosso scandalo! Furono mobilitate tut-

te le guardie per defiggerli, si interessò anche il commissario di P.S. (Nuovo Sceriffo), si avvicinò il Pretore.

Fui telefonicamente informato della cosa dai miei amici intimoriti.

— State calmi — risposi — date tutta la colpa a me! Io intanto scrivo una lettera al Comune ed alle autorità (Vice Prefetto, Pretore e Commissario) nella quale mi assumo tutte le responsabilità (moralì e penali) di quello che è accaduto ed anche dell'eventuale reato. Peccato! A tutti i poeti manca un verso ed a me mancò in quella situazione, stavo proprio maledettamente invecchiando. Quando seppi che il commissario (il nuovo zelante sceriffo) mi aveva denunciato per il reato di affissione di manifesti apocrifi, dovevo, (prima o dopo sarebbe stato lo stesso), denunciare il Comune per aver dato corso all'affissione senza controllare che i manifesti fossero regolari, arrecandomi un grande danno politico per la mancata lettura degli stessi da parte dei cittadini.

Il tempo passò e venne anche quello in cui per me, per mia scelta, cessò l'immunità parlamentare e venni sollecitamente chiamato a giudizio.

Salii finalmente, come presunto reo, le scale della Giustizia.

Il titolare era assente e mi dispiacque. Volevo vedere con i miei occhi come funzionava l'accordo che c'era stato tra Commissario e Pretore, così come mi era stato ripetutamente assicurato. Con quale razza di motivazione mi avrebbe potuto condannare? Anche se la giustizia, specialmente nei piccoli ambienti, è (quasi) uguale per tutti.

Le cose lì, nella città cioè, erano molto cambiate dopo la rivoluzione del giugno 1973, e lo si vedeva.

Presiedeva il vicepretore, mio vecchio alunno del liceo.

Costui mi pregò di indicare chi era il mio avvocato — necessario secondo lui — ed un altro giovane mio ex alunno si offrì di assistermi.

— D'accordo replicai — e tante grazie. Tu però limitati a dire solo quello che la legge esige dall'avvocato di Ufficio e niente altro. A difendermi ci penso io durante l'interrogatorio. Pensavo infatti di contrattaccare duramente il Comune, il commissario (sceriffo), lo stesso pretore che avevano portato davanti al Giudice me e non i veri responsabili per omissione d'atti di ufficio (Comune ecc.), rei di avermi arrecato un grave ed irreparabile danno.

Ma la giustizia, anche quella piccola, funziona a modo suo. Era mancata la mia controparte e quindi tutto si ridusse a poche parole. Quelle del P.M. (altro amico mio) che parlò di assolvermi per inesistenza di reato (il dolo famoso), il mio avvocato si associò ed il giudice, ritiratosi appena per pochi istanti, mi assolse. E tutto finì lì.

I COMIZI

Il lettore avrà perfettamente capito che l'autore di questi racconti è stato anche un uomo politico, *un peone*, secondo la definizione dell'amico Canestrari di Verona.

Avrei potuto scriverne diecine sul vario, sorprendente (talora angoscioso) momento delle elezioni. Mi limito invece a ricordare due comizi della stagione più felice, la primavera del 1948.

Non sono mai stato un brillante oratore, di quelli cioè che trascinano le folle. Allora inoltre ero un principiante!

Capitai un giorno a Livorno nella sede del mio partito dove trovai quei dirigenti piuttosto sconsolati perché i due nostri massimi oratori (il Gronchi ed il Togni) avevano dovuto rinunciare a tenere il loro comizio a Piombino.

Potevano capire che ciò fosse capitato all'amico Togni (che allora predicava di allargare le galere per metterci i comunisti) ma Gronchi... Non era infatti costui un uomo di sinistra?

Mi venne spontaneo offrirmi: — Ci vado io! — Tu? — mi chiesero stupiti.
— Tanto io non conto nulla! Fatemi provare.

Così un lunedì pomeriggio andai a Piombino ed all'ora stabilita mi presentai al balcone in Piazza

dell'orologio per fare il mio discorso. La piazza non era gremita ma c'era abbastanza gente che, a gruppetti e conversando a voce alta, impediva alla mia voce (c'era un modesto altoparlante) di arrivare a quei pochi amici che se ne stavano acquattati sotto le grondaie dei palazzi.

Tentai di andare avanti chiudendo gli occhi ma il brusio della sottostante piazza era tale che proprio non era possibile.

Allora tentai l'ultima carta ed alzando più che potevo la voce gridai:

— State fermi un momento! ho da dirvi una cosa per voi consolante e cioè che domenica prossima avrete una grande, bella, straordinaria soddisfazione. Quella di vincere a Piombino! Ma l'Italia non finisce al Cotone! (il Cotone era allora il quartiere periferico con il quale Piombino terminava verso est.).

Ad un primo istante di sbigottita sorpresa per l'affermazione e per il fatto che il modesto oratore conoscesse così bene l'impianto urbanistico della città, successe il finimondo. Le urla e le grida si dovettero sentire fino a Venturina o quasi. Neppure io riuscii più a proseguire il mio discorso ma quella mia frase lasciò il segno. Non solo l'Italia non finì al Cotone in quell'occasione ma io rimasi nelle cronache locali e nel ricordo degli amici come quello «dell'Italia che non finisce al Cotone».

Ben diversa, ma sempre in quel clima di allora, fu la sorte del mio comizio a S. Vincenzo. Si parlava da un terrazzo in fondo ad una piazzetta con gli alberi. Arrivai sul posto mentre stava terminando il suo discorso un oratore comunista. La piazza era gremitissima. Ne fui contento perché, pensavo, qualcuno si sarebbe fermato ad ascoltarmi.

Invece quello terminò ma nel breve tempo nel

quale fu ritirata la bandiera rossa e messa quella bianca dal mio amico al balcone, ed io mi affacciai, la piazza si vuotò letteralmente. Davanti a me c'era il deserto! Forse qualche amico era acquattato dietro gli alberi ma io non vidi nessuno! Che fare?

L'amico mi presentò con poche parole ed io, fattomi coraggio e chiusi gli occhi, cominciai a parlare immaginando davanti a me la folla che c'era prima ed ora non c'era più. Non ebbi interruzioni e dissi tutto quello che volevo fino in fondo.

Insomma, almeno per me, meglio che a Piombino. Ero reduce da diversi giorni passati in Lucchesia e lì la musica era proprio diversa. Parlai cioè con lo spirito di chi ha la certezza di essere dalla parte dei vincitori, nonostante le apparenze.



IL SIGNOR SOR PIETRO

IL LADRO

Dopo la guerra, divenuta inabitabile la casa dove stavamo, mio zio trovò in affitto il quartiere padronale in via Roma, appartenuto al signor x, detto «il Forchetto», ereditato proprio in quei tempi dal figlio, medico presso l'OMNI nel Capoluogo di Provincia. Quest'ultimo l'avevano ribattezzato «Erode». Mania dei soprannomi, specialmente nei piccoli centri! Perché il padre fosse soprannominato «il Forchetto» non lo so, ma me lo sono sempre immaginato. Molto ingiusto invece quello affibbiato al figlio, gran brava persona sotto ogni punto di vista, anche quello professionale. Personalmente gli sono sempre stato amico come del resto anche gli altri concittadini. Dio l'abbia in pace!

Questo mio zio era l'Arciprete di Portoferraio, convivente con noi (a quel tempo), perché mancava una casa canonica.

Una sera d'inverno, uscendo di casa per recarmi al solito bar per la solita partita, l'arciprete mi pregò, dandomi la chiave della porticina secondaria, di passare dalla chiesa e portargli alcune carte che il giorno dopo doveva portare con sé, recandosi in continente.

Lì per lì me ne dimenticai e solo verso mezza-

notte, ritornando a casa, e passando davanti alla chiesa, mi ricordai della incombenza che dovevo fare.

Andai alla porticina, infilai la chiave, tentai di girarla, spinsi la porta e mi accorsi che essa era chiusa con il chiavistello dall'interno.

Ebbi subito l'impressione che dentro ci fosse qualcuno e chiamai alcuni «misericordiosi», fratelli della Misericordia, che avevano indugiato fino a quell'ora in una loro saletta ritrovo, vicino alla chiesa.

— Venite! — li chiamai concitato — in chiesa c'è un ladro. Voi state di guardia qui alla porticina secondaria, io vado a vigilare che non fugga da una delle porte centrali.

Mi dimenticai che c'era un'uscita anche sul retro ma quel povero ladro non era furbo.

Infatti non passarono cinque minuti che vidi aprire con cautela la porta secondaria, quella che dava sulla navata della Madonna e sgattaiolare furtivamente una figura umana che si infilò subito nel vicolo chiamato «dietro i trogoli».

Io che dal mio punto di osservazione mi trovavo ad una diecina di metri, corsi come un fulmine (allora camminavo bene!), mi infilai nel vicolo e lo raggiunsi prima ancora che sbucasse in piazza Cavour.

L'afferrai per una spalla, quello si voltò e mi prese quasi un accidente.

Lo conoscevo benissimo, era un amico, apparteneva al mondo che bazzicava la parrocchia.

— Tu?! — esclamai stupito e addolorato — Cammina svelto! Vattene a casa! Domani se ne riparla.

Quello, naturalmente, non se lo fece dire due volte e scappò. Io tornai mogio, mogio, indietro e ritrovai i «misericordiosi» che mi erano venuti dietro.

— Niente! dissi loro — mi è scappato! Purtroppo

po è buio ed è riuscito a svignarsela verso via dell'Amore e piazza Padella.

Ci credettero? Lì per lì mi parve di sì, ma soltanto dopo anni ho saputo che non furono persuasi che io, giovane, non fossi riuscito ad acciuffare quel tale che era scappato dalla chiesa, evidentemente in preda al panico.

Me ne andai subito a casa, svegliai l'arciprete e gli raccontai tutta la storia. L'avevo acciuffato ma quando mi accorsi che era il marito della signora C., presidente del CIF locale, padre di due bravi giovanotti, attivissimi nell'Azione Cattolica, l'avevo lasciato andare raccomandandogli che corresse subito a casa e non si facesse vedere da nessuno, specialmente dai «misericordiosi» che sentivo arrivare.

— Hai fatto bene — mi disse l'arciprete — Non ne parliamo più! La paura presa gli farà perdere il vizio di entrare di notte in chiesa (evidentemente ha una chiave contraffatta). Si tratta di persona nostra ed il sangue che gli colerebbe dal naso ci andrebbe a tutti in bocca.

Io non ci pensai più davvero.

Per preghiera della moglie gli trovai anche un posticello in Comune e della faccenda fui muto con tutti come un pesce. Ora questa persona è morta da diversi anni.

Qualche tempo fa, parlando sulla spiaggia delle Grotte con delle signorine amiche di mia moglie, seppi una cosa (e mi ci volle del bello e del buono a cavargliela di bocca) che mi lasciò di stucco.

Quei «misericordiosi» non avevano bevuto affatto la mia affermazione che il ladro era riuscito a scapparmi, ci avevano ricamato un po' con la loro fantasia piuttosto maligna.

— Non gli è scappato! — si dissero — L'ha riconosciuto e lo ha lasciato andare che sia un amico? Magari un congiunto? — Nel loro arzigolare arrivarono ad una conclusione: era il figlio!

Questo discorso girò parecchio nella cittadina, senza che né io né l'arciprete ne avessimo un qualche sentore.

Conclusero le signorine: — Ora il suo ragazzo è grande, è affermato. Non se ne parla più.

— Magari — conclusi io — sarà stato il vero ladro, da me colto sul fatto ma del quale mi sono giurato di non fare mai il nome, a diffondere la versione dei «misericordiosi». Potenza dell'ingratitudine umana!

Questo racconto non è mio ma di un illustre e noto giornalista elbano con il quale un giorno parlavo dei miei racconti. Costui me ne fece leggere uno suo ed io esclamai: «È proprio come se l'avessi scritto io!» Egli mi guardò un pò stupito e disse: «Se lo vuoi, prendilo».

IL CAPITANO ED IL PROFESSORE

Quanto sto per raccontare, accadde agli inizi degli anni sessanta, non ricordo bene se nell'autunno del 1963 o del 1964.

In quel tempo avevo vinto, piuttosto bene, un concorso per preside nella nuova scuola media e stavo decidendo, d'accordo con mia moglie, insegnante anche lei, quale sede scegliere nel capoluogo dove risiedevo, pur essendo nato in altra città toscana, quando venni convocato al Provveditorato.

Il Provveditore, prendendola alla lontana e dopo sperticati elogi per il concorso magnificamente vinto, sulle mie capacità di insegnante, sul mio amore per la Scuola (con l'esse maiuscola — disse — quasi a sottolineare quello), entrò nell'argomento che gli premeva: dovevo fargli la cortesia (più alla Scuola che a lui) di accettare la nomina presso la scuola media di Moggio e Zerri nell'isola. Sapeva benissimo che per me e per la mia famiglia sarebbe stato un grosso sacrificio, ma doveva chiederlo perché dopo tre anni quella media non partiva per le solite beghe tra la frazione capoluogo del Comune (Moggio) e la nuova, sviluppatasi e cresciuta sulla marina sotto-

stante, tra la fine dell'altro secolo e questo, Zerri, appunto.

C'era stato anche lui in persona ma non era riuscito a niente.

Il problema era piuttosto semplice. A Zerri, che cominciava a superare il capoluogo per abitanti, c'era una grande scuola elementare che avrebbe potuto ospitare agevolmente anche la scuola media per tutto il Comune ma a Moggio non intendevano ragioni. Loro erano il Capoluogo e lì aveva da stabilirsi la nuova Scuola. La facessero nuova!

Per suo conto il Provveditore, per non rendermi eccessivamente gravoso il compito, mi avrebbe autorizzato a rientrare in famiglia il venerdì sera. Non gli dicevo di no.

Era proprio quello che pensavo di fare mentre lui parlava, ma mi dispiacque dargli questo dispiacere perché in fondo era una brava persona e così mi lasciai incastrare in quella che sarebbe divenuta poi la mia non breve avventura nell'isola.

Una mattina perciò di quel settembre sbarcai nell'isola e mi recai subito a Moggio, adattandomi a prendere alloggio presso la locanda del Vagli e verso le dodici, chiesi ed ottenni udienza dal Sindaco.

Si parlò di tutto, del tempo e della vendemmia, ma neppure una parola sul vero motivo della mia venuta nell'isola, solo *en passant* gli dissi che ero il nuovo preside assegnato in quel Comune, ma niente più.

Il Sindaco, che sapeva ovviamente tutto, lasciò cadere il discorso.

La mattina dopo scesi giù a Zerri con la prima corriera, mi recai a quella che doveva essere la mia scuola e vi incontrai il professore che aveva tenuto

temporaneamente l'incarico. Si chiamava Barti e quanto era stato parco di parole il Sindaco, costui mi fece un quadro della situazione piuttosto nero. Né con le buone né con le cattive era riuscito a fare in modo che i mugginchi (così venivano chiamati gli abitanti di Moggio, forse perché in antico, i loro antenati, si erano dedicati oltre che all'agricoltura — monocultura della vite — anche al pascolo dei bovini) mandassero giù a Zerri i loro ragazzi obbligati a frequentare la scuola media.

Fu largo anche di altre notizie. Lui proveniva dalla Normale di Pisa e non sarebbe rimasto a lungo in quell'angolo di mondo sconosciuto.

Mi disse anche che nell'ambiente l'avevano soprannominato *il pavone* ma si guardò bene dal dirmi che era molto più conosciuto con l'altro appellativo di *fava lessa* di cui né allora né poi riuscii a capire la sottile e perfida malizia tutta isolana.

Dimenticavo di aggiungere che dalla città mi ero portato un discreto corredo di cravatte bianconere non in omaggio alla Juventus ma per una ragione che dirò poi.

Nei giorni seguenti cominciai a prendere contatto con tutti i maggiorenti: i due parroci, Don Luigi sù e Don Giuseppe giù, il maresciallo dei carabinieri, i direttori dei due uffici postali, quelli delle due banche e chiunque mi veniva indicato come persona di un qualche rilievo.

Soprattutto mi sentii in dovere di andare a visitare con ogni forma di riguardo e di rispetto i due «venerabili», così li chiamavano nell'ambiente, cioè i capi a vita delle due arciconfraternite, nella cui giurisdizione entravano non solo diverse faccende della chiesa ma soprattutto la gestione dei due cimiteri.

Colloqui più frequenti ebbi con il Sindaco, chiamato giustamente «il capitano» perché con tale grado aveva partecipato alla prima guerra mondiale ma detto più comunemente *capovoto* per via delle sue disavventure in America, dove riuscì ad arrivare come clandestino, per essere poi velocemente rimpatriato. Dell'America gli erano rimaste solo alcune parole dello slang newyorchese con le quali condivideva sempre i suoi discorsi.

Era però persona molto umana, chiusa nella gretteria di quell'ambiente, ma in fondo simpatica.

A proposito del Sindaco devo dire subito che in quel Comune per convenzione tacita e non scritta ma affidata alla saggezza dei due venerabili, le elezioni si svolgevano in modo tale che una volta il primo cittadino era di Moggio e la successiva di Zerri.

I partiti facevano i loro giuochi come dappertutto ma questa regola non era mai stata infranta.

A proposito di Zerri lì mi fu fornita la ragione di tale nome.

In origine era una piccola borgata di pescatori e lo zero era il pesce più comune che catturavano con le loro piccole reti.

Divenuto paese, cresciuto più del capoluogo, si tenne tale nome, occasione di scherno dei mugginchi che riferendosi agli abitanti della marina li definivano gli zerrini o, *tout court*, mangiandosi alla toscana l'erre, gli «zerini».

Tornando allo scopo della mia andata all'isola, in una settimana o poco più ero riuscito a smussare un poco gli angoli della loro puntigliosa rivalità e ritenni che fosse giunta l'ora di mettere in azione il mio piano per assolvere la missione affidatami con non troppa fiducia dal Provveditore. Non c'era riuscito lui!

Prima di proseguire, devo dare qualche altro chiarimento sulla rivalità tra le due frazioni. Tutto era cominciato quando il Vescovo cresciuta la frazione di Zerri, ritenne di elevarla al rango di parrocchia, tra le ire furibonde dei mugginchi. Quelli di Zerri costruirono una bella chiesa, dedicandola a S. Domenico e i Mugginchi, per non rimanere indietro, restaurarono ed ingrandirono la loro, dedicata a S. Francesco. A Zerri fu realizzato in amena posizione un nuovo cimitero e nel capoluogo pensarono di abbellire ed ingrandire il loro situato su una collinetta più amena ancora. Questi, come ho già detto, erano sotto la giurisdizione dei capi delle due confraternite, dei neri su e dei bianchi giù, (ecco il perché delle mie cravatte iuventine) e debbo dire di non avere mai visto altri cimiteri tenuti con più cura di quelli.

Ovviamente gli uffici pubblici erano doppi tra le due frazioni.

A rendere visivamente più evidente la divisione, a mezzo costa si trovava il famoso coccolo, un enorme masso di granito, levigato dallo scorrere dell'acqua durante i millenni, in eterno stabile equilibrio, tanto che gli abitanti del posto si dividevano in quelli dal coccolo in su e quelli dal coccolo in giù.

Solo i Carabinieri, trovata una villa abbandonata proprio a fianco del famoso coccolo, l'avevano riattata a piccola caserma ed erano gli unici a non appartenere né ad una frazione né all'altra.

Inutile aggiungere che la rivalità tra le due frazioni aveva modo di sfogarsi due volte all'anno, il 4 agosto ed il 4 ottobre, feste dei santi patroni delle due parrocchie.

Durante il fascismo gli zerrini avevano ottenuto

che il Comune si chiamasse di Moggio e Zerri, con grave mugugno e disappunto dei mugginchi che dovettero abbozzare perché a Zerri era nato uno che allora diventò un notevole gerarca. Era stato appunto costui a volere la scuola elementare, spropositata per le esigenze del luogo.

Come ho detto prima, ritenni di avere completato il mio lavoro di preparazione degli animi (e forse anche loro erano ormai stufi di questa storia che durava da tre anni) e chiesi al Sindaco di convocare il Consiglio Comunale aperto per esporre il mio piano.

Fu una sera di mercoledì, rimasta memorabile, almeno nella mia memoria.

A tale consiglio vennero proprio tutti: i mugginchi con il bracciale nero con ricamato uno stemma rosso e sotto la guida del loro venerabile, gli zerrini con il bracciale bianco con uno stemma in oro, sotto la guida dell'altro. Ecco spiegata l'astuzia della mia cravatta. I neri ed i bianchi!

Si trattò di un'adunanza breve, essenziale. Dopo le poche parole del Sindaco che mi presentò come preside titolare della nuova scuola (quasi non lo sapessero ormai già tutti), ebbi la parola ed esposi il mio piano.

La scuola doveva funzionare giù dove c'erano già i locali sufficienti (mugugni rappresi dei mugginchi) ma sarebbe stata intitolata alla medaglia d'argento della prima guerra mondiale, il maggiore Sarnesi Giuseppe, un mugginco autentico, zio del Sindaco. I volti, prima corruciati, si distesero in un sorriso.

Il Sindaco avrebbe dovuto acquistare un pulmino per trasportare i ragazzi giù a Zerri, e sul quale avrei viaggiato anche io, che abitavo, come detto, presso il Vagli. Con gli stessi ragazzi sarei ritornato

dopo la fine della scuola e nel pomeriggio sarei stato a disposizione dei loro genitori se avessero avuto desiderio di conferire con me, come al mattino lo sarei stato dei genitori di Zerri. La festa degli alberi in novembre sarebbe stata celebrata su a Moggio dove c'erano maggiori possibilità di coprire le circostanti colline con piante sempre verdi.

Mentre parlavo, tenevo d'occhio i due venerabili per capire dalle reazioni dei loro visi se il mio piano poteva andare o meno. Mi accorsi che sì. Infatti alla fine del mio dire, dopo un attimo di *suspense*, perché gli uni e gli altri aspettavano il cenno di assenso dei venerabili, un nutrito e generale applauso coronò il mio breve discorso.

Il resto non ha storia o meglio ne ha una sola per me.

Durante quegli anni da un buon zerino mi fu offerto in vendita un rudere in riva al mare. L'avrei potuto riattare con poco e farne la casa delle vacanze per me e per la mia famiglia. L'accettai, anche perché una provvida legge di quel tempo consentiva una sanatoria edilizia purché i progetti di ristrutturazione venissero presentati entro il 31 agosto 1968.

Detti incarico ad un amico (almeno lo credevo tale) del posto per preparare un progetto e presentarlo in Comune entro tale data. Mi raccomandai molto ed a più riprese. Quasi si offese della mia insistenza.

Fatto sta che il progetto fu presentato, lo ebbi approvato con il visto obbligatorio della Soprintendenza ma non potei incominciare i lavori per l'opposizione di uno zerino che doveva darmi il permesso di appoggio ad un suo muro. Niente da fare. Dovetti rivolgermi al Pretore e persi quasi un anno prima

di avere dal giudice tale permesso dietro il pagamento di un irrisorio risarcimento. Gli avevo offerto dieci volte tanto.

Nel frattempo a Moggio e Zerri era cambiata l'amministrazione, Sindaco era diventato, in omaggio alla tradizione non scritta ma per questo più valida, il famoso professore, detto benevolmente il *pavone* ma anche e di più con malignità *fava lessa*. Costui, perché imboccato o per una sua autonoma acredine, andò a rispulciare le licenze edilizie date dal suo predecessore *capovoto* e scoprì che il progetto che mi riguardava era stato presentato il 9 settembre anziché il 31 agosto. Ci imbastì una bella speculazione quasi che io avessi tentato di frodare la legge, la cosa mi amareggiò e mi indignò, corsi a Zerri (ormai ero tornato da tempo nel capoluogo di Provincia) rivendetti per due quel rudere che avevo pagato quattro. Pagai anche quanto mi chiese il geometra per il suo disturbo ma con tale gelida freddezza che diventò tutto rosso fino alla radice dei biondicci capelli che, credo, gli ci dovette occorrere del tempo per riprendere il colore normale. Non l'ho rivisto più! La casa al mare per le vacanze me la dimenticai.

Quella casa che io avevo immaginato c'era davvero! Tale e quale!

— E bravo professor Barti, detto il *pavone* ed anche *fava lessa* — mormorai dentro di me!



IL NUOVO GRANDUCA

LA STRADA

Nei primi anni della mia permanenza nell'isola, tra l'altro mi affezionai moltissimo a Pomonte, la frazione più occidentale di Marciana, dietro Monte Capanne, davanti a Capo Corso. Mi ci affezionai e mi ci recavo spesso, quasi tutte le settimane (mi è sempre piaciuto camminare a piedi ed allora ero giovane).

Per raggiungere Pomonte da Marciana, dove terminava la strada carrozzabile e giungeva una scassata corriera, tre erano i modi: o via mare con una barca a remi (tre ore con dei bravi vogatori) o attraverso il sentiero che si inerpicava quasi a mezzo monte (800 metri di dislivello) per poi precipitare lungo un canalone a Pomonte o per un altro sentiero che girava lungo il monte con numerosissimi saliscendi.

In un modo o nell'altro ci volevano sempre circa tre ore.

Pomonte era una graziosa frazioncina con circa 500 abitanti stipati, con il loro bestiame, in piccole casette a piano terra di una o al massimo due o tre stanzette accanto alle quali era la piccola stalla per gli animali; qualche asino, qualche mulo, qualche pecora ed in più conigli e galline. Nel mezzo della casa il «palmento».

Al centro c'era la Chiesa, una piccola piazza, l'ufficio postale, una bottega capace di soddisfare le poche esigenze della popolazione (dai tabacchi, ai commestibili, alla chincaglieria).

Lì, tra la chiesa e la bottega, si svolgeva tutta la vita pubblica della frazione. Nella bottega, miracolo per quei tempi e quel luogo, c'era anche una radio alimentata ad accumulatori che il padrone portava, quando erano esauriti, a ricaricare a Marciana. Il problema della luce elettrica non se lo erano ancora posto.

Gli abitanti, con una omogeneità che era al tempo stesso la loro caratteristica ed anche il loro vanto, si dedicavano tutti allo stesso tipo di attività: la coltivazione della vite che si estendeva a terrazze lungo i canaloni della montagna, ovunque c'era un po' di terra, ed alla pesca costiera.

Di giorno, almeno nella buona stagione, il paese rimaneva quasi deserto perché tutte le persone valide, uomini e donne, si recavano al mattino nelle vigne lungo la montagna con tutto il loro bestiame e ne tornavano alla sera tardi. Ho scritto quasi perché in verità ci rimanevano i ragazzi non ancora capaci di dare una mano nei faticosi lavori, i vecchi perché non lo erano più, gli animali da cortile compresi i maialetti messi all'ingrasso in certi stallini ricavati sopra il cesso e che con il loro continuo grugnito ritmavano il chiasso dei ragazzi.

D'inverno, quando il tempo cattivo non consentiva il lavoro nelle vigne o nei campicelli dove cresceva stentatamente il poco grano o l'orzo oppure in primavera le patate, le fave o altri pochi prodotti ortivi, gli uomini avevano il loro da fare per costruirsi o riparare gli attrezzi necessari sia per la

terra che per la pesca. Le donne poi erano sempre occupate nell'allevare i figli, nelle faccende domestiche e, quando avanzava loro un po' di tempo, nel tessere, con dei telai rudimentali, delle ruvide stoffe con le quali realizzavano per sé e per i propri congiunti (ragazzi, mariti, fratelli) gli abiti da fatica per la terra e per il mare.

Quando ci giunsi io, questa era da sempre la vita di quella gente (come, del resto nell'altro vicinissimo abitato di Chiessi) ritmata unicamente dallo scorrere delle settimane per arrivare alla domenica e delle stagioni per sapere a quali attività dedicarsi.

Però era una vita serena, tranquilla, pacifica. Erano nella felice condizione di sapere sempre come arrangiarsi per campare né avvertivano bisogni che non avrebbero potuto soddisfare.

Se capitava poi che, per qualche sfortunato accidente, o in questa o quella famiglia venissero a mancare le braccia necessarie, la comunità riusciva a supplire con una semplicità che lì per lì, per un profano come me, destava un'ammirata meraviglia e simpatia.

Poche erano le occasioni, e non per tutti, di evadere da quel loro quasi completo isolamento.

Quando necessario, si recavano a Marciana od anche nel capoluogo dell'isola ma moltissimi, specialmente tra gli anziani, non erano mai stati in continente né avevano veduto il treno.

La posta arrivava tre volte la settimana per procaccia da Marciana e l'unico legame veloce con il resto del mondo era il telegrafo.

Di medico neppure l'ombra e così della levatrice. Risiedevano a Marciana ma non è che poi ne avessero eccessivo bisogno. Godevano tutti di una

salute veramente ottima e quanto ai parti vi provvedeva una praticona del luogo, salvo pochissime e rare eccezioni.

In compenso c'era da tantissimi anni un vecchio parroco che, venuto lì novellino, non li aveva più abbandonati. Ci si era trovato bene, diceva, perché andarsene?

La gran parte dei giovani li aveva visti nascere ed erano cresciuti intorno alla sua vecchia tonaca, di età venerabile quanto il padrone ed abbondantemente ricoperta di macchie e di rabberci. Gli volevano tutti un gran bene. Era il loro prete e si prestava per tutti e per tutto. Una volta la settimana si recava a Marciana, quasi sempre a piedi attraverso la montagna, sbrigava tutte le loro incombenze e rientrava alla sera sempre con un grande zaino ripieno di ogni ben di Dio: dalle medicine a tantissime cose che nella locale bottega non si trovavano.

Era veramente un papà per tutti, pronto a correre per sanare qualunque dissapore potesse sorgere tra le famiglie, per dirimere contrasti di interessi, per sanare le inevitabili beghe che potevano sorgere tra le parti della sua parrocchia: Pomonte appunto e Chiessi.

Quando l'incontrai la prima volta e mi presentai, mi disse: — Lei è giovane e questo posto le sembrerà addirittura fuori dal mondo. La gente però è veramente buona e ci si affeziona ad essa come capitò a me più di trentacinque anni fa (allora era già oltresessantenne). Fino a che la salute mi assisterà e fino a che il mio caval di san Francesco (le gambe) ce la farà, io non me ne andrò.

Inutile dire che simpatizzammo subito come può, è ovvio, un giovane con un anziano e spesso ci tro-

vammo insieme alla bottega per giocare a carte in quelle interminabili partite a «padrone e sotto», che era lì come anche negli altri paesi dell'isola il modo di dedicarsi ad inverosimili bevute e devo dire, a mia vergogna, che quel giuoco non l'imparai mai. Fu un bene perché pagavo il vino ma non lo bevevo, mentre il prete, don Giovanni si chiamava, era bravissimo e nessuno lo batteva.

Il vino poi lo reggeva benissimo come se fosse acqua fresca.

Debbo aggiungere, per concludere questa affrettata presentazione dell'ambiente e prima di passare alla vera sostanza di questo mio racconto, che quella gente, bravissima nel coltivare la vigna e produrre dell'ottima uva, era ancora legata, per la vinificazione, alla moda tramandata loro per generazioni dagli antenati, cioè di pigiare l'uva nel palmento per cui capitava spesso che il vino si tramutasse in aceto. Solo molto recentemente, avevano incominciato, convinti dal prete, a vendere l'uva appena ammostata a delle barche liguri che venivano a caricarla in ottobre e la trasportavano, credo, nelle famose cinque terre dove diventava, mescolata con l'uva del posto, il vino di qualità eccellente, noto in Italia e all'estero.

Ho scritto che l'ambiente era sereno nella sua arcaicità immobile ma un vero e grosso problema ce l'avevano. Ne parlavano da decenni ed era l'argomento immancabile delle discussioni alla bottega o sulla piazza: *la strada*. La strada con tutto quello che a questo fatidico nome era legato nella loro fantasia, nelle loro attese e nei loro desideri più vivi e profondi.

Mi raccontarono, subito dopo i primi approcci, che credevano di essere giunti alla soluzione di que-

sto loro «problema dei problemi» sotto il fascismo, quando in quel loro sperduto paese era giunto perfino un famoso federale con il codazzo del gerarcume locale, e la costruzione della strada era stata incominciata a Marciana e portata avanti lungo la costa per cinque chilometri, per poi fermarsi lì con un bel ponte costruito su una profonda forra. Poi più niente. Il fascismo aveva da pensare a costruire le strade nel famoso impero (del quale ai pomonticchi importava proprio nulla), e a preparare la guerra.

Ora, con la risorta democrazia, le speranze erano rinate più forti che mai ed inutilmente il buon don Giovanni li avvertiva con la sua saggezza che avrebbero dovuto aspettare ancora chissà quanto perché l'Italia doveva prima di tutto pensare alla ricostruzione delle immani rovine della guerra.

A rinfocolare le loro speranze ed a renderle più vive ci pensavano in quegli anni i nuovi partiti tutti pronti a promettere di soddisfare questa loro eterna attesa.

Anche io, quasi subito, fui coinvolto in questa loro drammatica aspettativa.

Il problema era davvero enorme per quei tempi sia per il costo, sia per i problemi tecnici che presentava. Si trattava di costruire i dieci chilometri per giungere a Pomonte attraverso la dura roccia granitica quasi a perpendicolo sul mare ma tutti quelli che ne parlavano avevano la loro brava soluzione, sia tecnica che finanziaria. Personalmente però vedevo molto buio. Ma chi mai si sarebbe dato carico sul serio di un'impresa del genere?

Era il tempo nel quale il Governo, pensando ai problemi del mezzogiorno, aveva fatto una legge apposta per il Meridione e le isole. Va da sé che

chi la fece, accennando alle isole, pensava unicamente alla Sardegna ed alla Sicilia, ma tanto a me quanto al prete di Pomonte venne fatto di riflettere: — ma anche noi siamo un'isola, no? Quindi anche noi ci dovremmo rientrare.

Lui cominciò a recarsi a parlarne a quelli che allora contavano sia a Marciana che nel capoluogo dell'isola ma ne tornava piuttosto sconcolato. Non lo prendevano neppure sul serio. Come? — gli rispondevano — va bene che siamo un'isola ma mica apparteniamo al meridione? Ci mancherebbe altro. Noi siamo settentrionali.

A farla breve, a forza di parlarne e discuterne tra noi e con i Pomonticchi che contavano un po' di più, io ebbi una pensata della quale accennai soltanto al prete il quale mi incoraggiò. Con gli altri però stemmo zitti.

Mi ricordai in quell'occasione di avere conosciuto da militare un personaggio che con la democrazia era già giunto in alto, credo Ministro.

In più era della stessa Regione ed aveva anche interessi elettorali nella stessa isola, compreso quindi Pomonte.

Così una sera mi permisi di scrivergli. Una bella lettera nella quale ricordavo il passato e gli esponevo la mia idea: far estendere anche alla isola la legge fatta per il Mezzogiorno perché un'isola era anche se fuori dell'area meridionalistica.

Ebbi fortuna e mi rispose quasi subito molto confidenzialmente. Avevo ragione. Si sarebbe dato la fare presentando una legge interpretativa di quella fatta per il mezzogiorno e riteneva di riuscire a farla passare senza intoppi abbastanza presto.

Fu di parola anche se io, alla prima impressio-

ne, non ci credetti molto. I politici, si sa, conoscono bene Dante ed i versi di Guido da Montefeltro.

Invece mi sbagliavo e dopo qualche mese la legge promessa era varata.

Con il testo di quella in mano, d'accordo con il prete, convocai una riunione dei capifamiglia di Pomonte e Chiessi e feci un discorsetto molto breve: — Ora c'è davvero la legge in base alla quale nel giro di 4-5 anni avrete la strada. Dire che credessero alle mie parole sarebbe una bugia ma, per condiscendenza, richiamarono in vita dal vecchio letargo il loro bravo comitato paesano della strada, vollero che mi ci mettessi a capo e pregarono il loro prete di raccomandarci a Dio.

Non fu una cosa né semplice né facile. Urtammo in mille difficoltà, in tenaci diffidenze, nell'antica pigrizia della burocrazia, specialmente provinciale, ma batti, ribatti ed insisti ce la facemmo ad ottenere lo stanziamento di 300 milioni (tanti i tecnici stabilirono allora che ce ne volevano ma in realtà ne occorsero tre volte di più) e iniziarono i soliti lavori di rilevazione, di progettazione e di controlli sul terreno.

Dopo neppure un anno arrivarono delle potenti macchine che le fabbriche ricostruite avevano nel frattempo preparate ed incominciarono i lavori.

Procedettero piuttosto piano ma il mio amico del Governo aveva preso la cosa veramente a cuore.

Passarono i cinque anni e forse un po' di più, ma un bel giorno seppi — non stavo più nell'isola — che era possibile giungere a Pomonte in macchina, seppure la strada fosse stata appena tracciata e bisognasse delle solite rifiniture per essere agibile. Così una mattina mi imbarcai sul traghetto con la

ia seicento piuttosto scassata (anche il traghetto-macchine era una conquista recente dovuta alla solita legge), sbarcai nell'isola, raggiunsi agevolmente larciana e da lì con molta cautela riuscii a raggiungere Pomonte sulla piazza della Chiesa.

Scesi dalla macchina con il viso raggianti di felicità. Non avevo avvertito nessuno e la prima persona che incontrai fu l'amico Gigi, un membro del comitato che si era dato da fare per la benedetta strada, sia pure sempre con una nota di velato setticismo.

Gli andai incontro tutto allegro e da lontano esclamai: — Vedi, caro Gigi, se ce l'abbiamo fatta?

Mi rispose stringendomi piuttosto freddamente mano mentre io avevo iniziato uno spontaneo tentativo, subito trattenuto, di abbracciarlo: — Si la rada è arrivata, *ma la polvere?*

Capii immediatamente, folgorato da quelle tre parole, che a ben poco, a nulla anzi erano serviti i sforzi tenaci miei, del prete, di tutti gli altri, all'amico che in quegli anni contava a Roma e ci aveva fatto ottenere i grossi finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno.

Avevamo portato la strada ma anche la polvere. Forse il mio amico Gigi nella sua semplicità e freddezza era un sottile e valido filosofo. Lo capii molto bene in seguito. Con la strada era arrivata a Pomonte anche la polvere cioè la civiltà con tutto quello che la parola significava di positivo ma soprattutto negativo.

Lì per lì ci rimasi un po' male, girai in fretta mia scassata seicento senza cercare di vedere e lutare nessun altro, neppure il prete, e rientrai casa mia in continente. Mi imposi di non pensare

più a quella mia avventura isolana e solo ora, a distanza di più di vent'anni, l'ho ricordata per dire che aveva ragione, tanta ragione il mio amico Gigi.

Pomonte infatti è entrato sempre più nel circuito turistico isolano. La strada l'attraversa ora come un nitido nastro di asfalto per congiungersi a sud, a Fetovaia, con l'anello che fa il giro di tutta la montagna.

Con la strada sono giunte anche le altre moderne comodità civili: il telefono, la luce, la televisione, perfino uno sportello bancario durante l'estate.

Le vigne sono state abbandonate quasi del tutto per i più lucrosi e facili guadagni del turismo, sono sorti alberghetti, pensioni e tanti bar, ma oggi la gente non è più quella di una volta. Con la civiltà sono giunti anche i rancori, le invidie, gli odii. I furbi si sono fatti sempre più largo a danno dei più merli; i terreni, diventati preziosi, sono stati rivendicati anche da quelli che non ci pensavano più, a colpi di carta bollata e di liti giudiziarie mentre dal nord anche lì sono calati, come nel resto dell'isola, gli avvoltoi della speculazione.

Meno male che il prete morì serenamente di vecchiaia una decina di anni fa, altrimenti sarebbe morto di crepacuore nell'assistere impotente allo sfacelo morale di una popolazione, una volta tanto mite, laboriosa, disinteressata. Il mio amico Gigi aveva ed ha purtroppo ragione.

IL NUOVO GRANDUCA

Quando agli inizi degli anni '70, terminò il più che ventennale braccio di ferro tra Democrazia Cristiana da una parte e Partito Comunista dall'altra sull'istituzione delle Regioni, anche la Toscana ebbe il suo governo.

Tra parentesi: curiosa questa storia delle Regioni!

Alla Costituente le vollero soprattutto i democristiani e pochi altri non solo per fedeltà alla loro tradizione guelfo-sturziana ma per un ragionamento politico: può accadere che domani vincano le sinistre. Ci asserraglieremo allora nelle regioni nelle quali saremo maggioranza (il Veneto, quelle meridionali e poche altre) e da lì ripartiremo alla conquista dello Stato. Diverso il ragionamento dei comunisti che pensavano allora anche per Nenni: — Che ci facciamo? Tanto vinciamo noi e quelle saranno solo un impiccio. Non ci dimentichiamo che il nostro modello (Stalin — il gigante della Storia come lo definirà la *buon'anima* di Togliatti) del regionalismo ha fatto strame per i suoi cavalli cosacchi.

Le cose nel 1948 andarono molto diversamente ed allora i comunisti fecero proprio il ragionamento dei loro avversari e viceversa.

Comunque le regioni erano previste dalla Costi-

tuzione e i democristiani, dopo tanto tergiversare, dovettero arrendersi.

La Toscana fu anche fortunata. Era ancora forte tra noi, meno che a Lucca, inglobata nel Granducato per appena un decennio durante il nostro Risorgimento (spiega questo perché tale città sia politicamente un'isola bianca nella rossa Toscana) il sentimento, il ricordo, la tradizione dell'antico regime. Si ricordava soprattutto il buon governo (il migliore per quei tempi) e dovunque erano presenti le vestigia dell'antico principato. Molti pensavano ancora che diversa sarebbe stata la storia dell'Italia se Cavour fosse nato in Toscana e se l'unità si fosse realizzata intorno ai Lorena invece che ai Savoia. Fantasia!

Scrivevo che la Toscana fu fortunata perché primo cittadino della Regione fu scelto avvedutamente l'Avv. Lagorio di Firenze, un baldo giovanotto di origine triestina che aveva poppato con il latte materno un sentimento squisito della Patria e dalla tradizione paterna aveva ereditato quello altrettanto squisito di attaccamento agli ideali di fedeltà e di senso del dovere.

Perfetto gentiluomo il Lagorio padre, colonnello, combattente della I^a guerra mondiale e della II^a, conclusasi per lui prigioniero degli alleati in Africa.

Chi scrive lo ricorda benissimo all'Elba nei primi anni quaranta, aiutante di campo del Comandante le truppe dell'isola. Forse allora incontrò a Portoferraio il futuro avvocato Lagorio che vi veniva a trascorrere l'estate con la famiglia.

Il padre, precedentemente, era stato catturato (è giusto dire così) dal regime e costretto con i mezzi in uso allora e fare il podestà di Volterra, dove lasciò un buon ricordo di sé e qualche rimpianto.

Scrivevo e ripeto che la Toscana fu davvero fortunata a vedere metaforicamente assiso sul trono che era stato del defunto «Canapone» l'ottimo Avvocato.

Chi glielo avrebbe detto mai al giovane Lagorio, quando al tempo della canzone «svegliatevi, bambini!», correva dietro alle ragazze per il giardino di Boboli o alle Cascine, che un giorno si sarebbe assiso, sempre metaforicamente, sul trono dei Medici e dei Lorena?

A proposito: la Toscana, come le altre regioni, dovrà adottare il proprio stemma araldico. Perché non suggerirgli quello supermascolino dei Medici del quale molti ricordi marmorei sono ancora presenti, qua e là, nelle nostre città? Probabilmente non lo faranno ma sarà un peccato!

I toscani in fondo all'animo si augurano che il nuovo granducato riprenda la non ancora dimenticata tradizione dell'antico, soprattutto nel buon governo. È vero che i tempi sono cambiati ma chi scrive si augura che il nuovo principe (cioè il Partito comunista secondo la felice intuizione gramsciana) non li deluda.

Intanto gli vada dato atto che ha incominciato bene scegliendo come Presidente proprio un socialista al quale non fanno davvero difetto le buone maniere, il tratto nobilmente signorile, la cultura, e — cosa che non guasta — l'appartenenza ad un partito destinato ad avere sempre più successo all'insegna dell'eterno principio del «tutto mio».

LE DONNE DI SALINE

Nel mio modesto ufficio di Deputato c'era una sola pergamena affissa al muro, quella che, con le loro firme le donne di Saline di Volterra mi offrirono una sera, dopo cena, al termine della loro lunga e dura odissea.

Mi era molto cara e quando mi ci cadevano gli occhi sopra, non vedevo solo le firme ma i volti di quelle donne, semplici, modeste, disposte ad ogni sacrificio per difendere e portare a casa il modesto pezzo di pane che si guadagnavano.

È una storia, quella delle donne di Saline, che merita di essere raccontata, anche se il tempo, inesorabile, l'ha un po' appannata.

Quando la Salina di Stato di Volterra, dopo la guerra, ristrutturò i propri impianti, molta mano d'opera femminile diventò esuberante e quelle donne si trovarono di fronte ad una dura alternativa: o andare a lavorare a Lucca o a Firenze, oppure accettare il licenziamento.

Lì per lì parve una cosa semplice e saggia accettare di spostarsi alle manifatture tabacchi delle dette città ma quando le poverette, specialmente quelle destinate a Lucca, si trovarono costrette a fare tutti i giorni in autobus i 160 chilometri (andata e

ritorno) tra dette città e la loro residenza a Saline il discorso divenne grave e duro. Specialmente in inverno!

Dovevano partire alle 6 per essere a Lucca alle 8, fare la loro normale giornata di lavoro e solo verso le venti, stanche e disfatte, potevano rimettere il piede in casa. Quattordici ore fuori casa! E dopo quel lungo viaggio in autobus!

Cominciò così la loro lunga battaglia per poter rientrare a Saline.

Prima cominciò ad accuparsene l'allora deputato Gronchi, ma non combinò nulla.

Ci provarono dopo un pò tutti, ma senza risultato.

Intanto gli anni passavano ed il sacrificio di quelle donne da duro divenne davvero intollerabile.

All'inizio degli anni sessanta cominciai ad occuparmene io, tallonato, con la grinta che lo ha reso sempre caro e stimato da tutti, dal buon Salinuccio.

Il cognome non importa. I lettori della zona è con il nome di battesimo che soprattutto lo conoscono.

Fu peggio che andar di notte! A Roma erano sordi di fronte alle nostre umane e pressanti richieste, e ciechi nell'esaminare le varie proposte che continuamente sottoponevamo negli ambienti del Monopolio e che contenevano soluzioni razionali ed utili anche per l'Azienda.

Fu solo un Ministro che finalmente volle darci ascolto, probabilmente per levarsi dai piedi la zanzara noiosa che ero io ed il grosso tafano che era Salinuccio.

E sa il lettore con quale argomento lo convinsi un giorno che ero particolarmente cattivo? Con que-

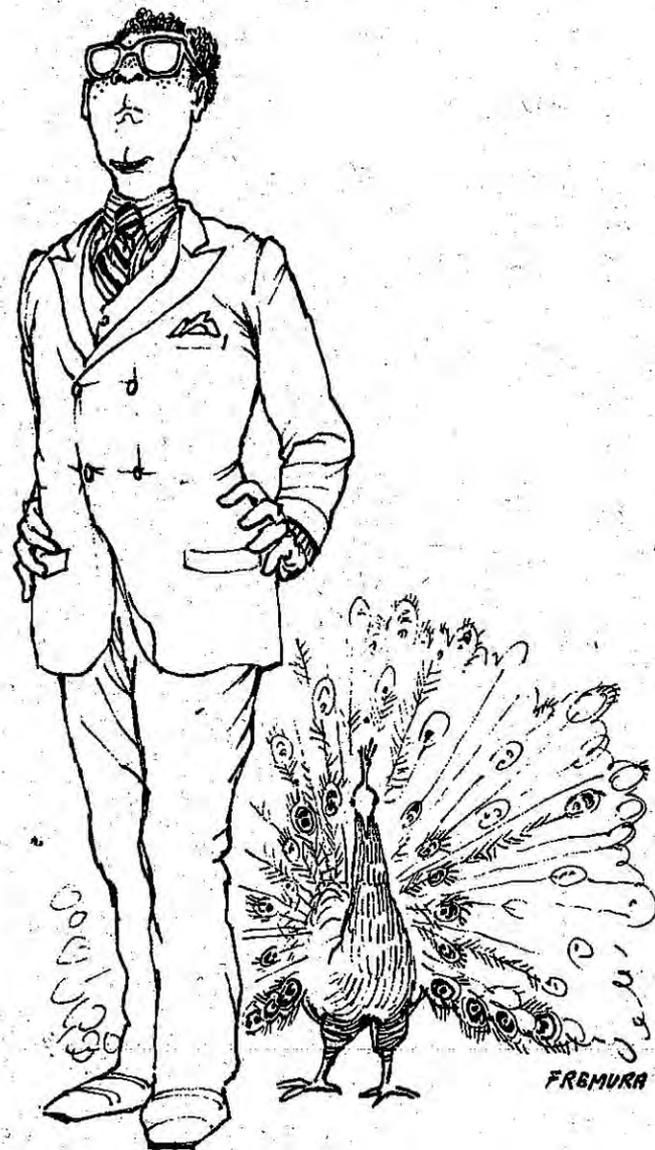
sto: — Diavolo! caro Ministro! Siete stati capaci di risolvere il problema della vostra sede ed ora vi trovate sistemati bene qui all'EUR in questi tre magnifici scatoloni e non siete buoni a risolvere il problema di queste povere donne che debbono fare tutti i giorni 160 chilometri per portare un pezzo di pane ai figlioli? Ma sei cristiano o no? È solo questione di buona volontà.

Questa buona volontà venne finalmente fuori e le donne di Saline ritrovarono finalmente un utile e razionale collocamento nel loro vecchio stabilimento.

Ma prima era stato necessaria l'occupazione simbolica dello stabilimento, tutta una serie articolata di proteste ecc, ecc.

Fu una festa. Una festa per le donne, una festa per me ed anche per il buon e tenace Salinuccio.

Fino a che sono stato Deputato tal pergamena campeggiava nel mio ufficio. Ora la conservo tra i più graditi ricordi della mia vita di allora.



IL PROF. PAVONE

IL «SIGNOR» SOR PIETRO

Abitava in un paesetto della maremma pisana ed io per la mia professione ebbi modo di conoscerlo e di frequentarlo.

Parlando con lui seppi che discendeva addirittura dagli Estensi, ma non ne menava alcun vanto.

Era un signore all'antica, abitava in una delle case più antiche e ragguardevoli. Aveva allevato una famiglia numerosa, ma i figli, maschi e femmine, tutti sposati, erano dispersi nelle città vicine. Avevano i loro pensieri, la loro professione, i loro guai e solo la domenica, quando l'uno, quando l'altro, oppure tutti insieme nelle grandi festività, trovavano il modo di andare a trovare l'anziano genitore e portavano con sé dal nonno i numerosi figlioli.

Come dicevo, ebbi occasione di conoscerlo e frequentarlo nel decennio tra il 1960 ed il 1970, praticamente fino a quando non morì.

Una cosa mi colpì subito: la deferenza e l'ossequio non fatti di piaggeria ma di autentico rispetto dai quali era circondato.

Un autentico signore, di quelli di una volta, le cui figure sono ancora vive ma solo nelle pagine del Fucini.

Era un cattolico integrale. Da giovane credo

che fosse addirittura un codino ma nel senso migliore. Era stato in gioventù un nostalgico del granduca di Lorena e solo dopo la conciliazione del 1929 tra lo Stato e la Chiesa si riappacificò con la Patria, non con gli usurpatori Savoia e tanto meno con il fascismo. Aveva anche allora sentimenti autenticamente democratici forse perché era sempre stato vicino ai poveri.

Mi colpì soprattutto quel chiamarlo il «signor» sor Pietro da parte di tutti, sia che si rivolgessero direttamente a lui quando l'incontravano, sia quando avrebbero potuto chiamarlo in tanti altri modi: dottore, perché era laureato in legge ed avvocato anche se non aveva mai esercitato; commendatore, perché l'onorificenza l'aveva avuta sia dal Vaticano, sia dal Governo della Repubblica, con il cognome o il nome di battesimo specialmente da parte dei più intimi. Invece no! Era e fu per tutti sempre e soltanto il «signor Sor Pietro».

Anche per me, come per tanti, divenne una consuetudine andare a trovarlo ogni volta che capitavo nel paese. E non per adeguarmi al modo di comportarsi degli altri ma per un intimo e crescente piacere di trovarmi con lui.

Era vecchio — l'ho già detto — ma portava bene e con dignità i suoi anni.

Il cervello poi era fresco come quello di un giovane ed il conversare con lui era come abbeverarsi con intimo piacere ad un'antica fonte di bosco: sapeva tutto e raccontava le cose del tempo passato come se fossero accadute ieri. Era una miniera di aneddoti, di fatti, di avvenimenti: aveva tutta la storia del paese sulla punta della lingua.

Ripeto: era un grande piacere conversare con

lui ma soprattutto ascoltarlo. Tutta la vita antica e recente di P. (metto solo l'iniziale del paesotto) fioriva sulle labbra come se fosse viva.

Un cruccio lo tormentava: che il paese a poco a poco franasse e mi portava spesso a vedere le erosioni dell'acqua che da sud si avvicinavano minacciose alle prime case.

Cercavo di tranquillizzarlo ed in cuor mio pensavo che il Paese sarebbe durato certamente più di lui. Perché se ne doveva preoccupare? A voce aperta gli dicevo però che il Comune ed il Genio Civile se ne stavano interessando e che quanto prima sarebbero incominciati i lavori per il contenimento delle frane.

Faceva vista di credermi ma in cuor suo pensava: — Sono anni che sento questo, tutti dicono e promettono ma poi non accade mai niente.

Passeggiava per le viuzze del paese e pareva proprio una figura di altri tempi.

Quando transitava, i paesani, vecchi e giovani e ragazzi, si fermavano per lasciarlo passare con un atteggiamento di naturale deferenza.

Anche il pievano del luogo aveva per lui un analogo atteggiamento ed ho sempre immaginato — ma questo non l'ho mai controllato — che il «signor» sor Pietro anche in chiesa avesse un posto di particolare distinzione.

Perfino il Sindaco — è tutto dire — pur appartenendo ad un partito diverso, della sinistra cioè, aveva per lui quello stesso deferente rispetto degli altri abitanti. Neppure lui osava rivolgergli la parola senza chiamarlo il «signor» sor Pietro.

L'aveva — è un pò il vezzo di tutti gli anziani — in modo particolare con il Governo ma senza l'a-

sprezza polemica degli appartenenti a certi Partiti. Piuttosto con l'indulgente bonomia di chi sa benissimo che i suoi consigli o suggerimenti non sarebbero mai stati ascoltati, anche se era in corrispondenza assidua con alcuni dei personaggi che a Roma contavano in quegli anni.

Temeva il comunismo ma non i comunisti. Eppure, nonostante questa paura, al tempo del referendum istituzionale votò per la Repubblica, tanto era rimasto in lui tenace il vecchio risentimento contro gli usurpatori Savoia!

Di idee era molto aperto ma gli dispiaceva e ci soffriva che il Governo — comprendeva in questo termine tutti coloro che sono investiti di pubbliche responsabilità — non prendesse dei giusti provvedimenti per evitare lo scadimento dei costumi, l'immoralità dilagante che toccava anche P., la frenesia dei divertimenti (diceva: oggi è sempre carnevale) e più ancora la disonestà pubblica e privata che inquinava la vita.

— Vedi — mi diceva spesso, dandomi confidenzialmente del tu come faceva con tutti, anche se tutti, me compreso, si rivolgevano a lui con un deferente Lei — oggi esiste la libertà e ne sono contento, ma ce ne è troppa.

La libertà è come il vino: bevuto con moderazione fa bene e rinfranca. Ma se ne bevi troppo, ti ubriachi, non ragioni più e commetti delle sciocchezze.

— Guarda i giovani di oggi! — continuava. Sei convinto che stanno trasformando la libertà in licenza? Licenza di tutto fare e tutto sentirsi permesso? Ai miei tempi... ed incominciava a raccontarmi senza finire di come le cose andavano ai suoi tempi, quan-

do cioè era giovane lui, e ciascuno sapeva stare al proprio posto.

Non lo contraddicevo perché sarebbe stato inutile dirgli che il progresso porta con le cose buone anche i suoi inconvenienti oppure fargli balenare alla mente che il peggio, come è stato, doveva ancora venire.

Lui era fermo nelle sue convinzioni e neppure il Papa in persona glielo avrebbe fatto cambiare.

Ora che il «signor» sor Pietro non c'è più sento, capitando ancora a P., che manca veramente qualche cosa.

Era un simbolo? Era un continuo richiamo? Era un testimone autorevole del passato che dovrebbe continuare?

Non lo so.

Questo però sento di poterlo dire: il «signor» sor Pietro era una figura.

Autentica. Salda. Confortante.

Uomini come lui non se ne incontrano e non se ne incontreranno più ed è un peccato! Uomini come lui sono stati un po' come dei fari che illuminano quanto sta loro intorno e rendono riconoscibile la realtà che ci circonda.

Peccato che se ne sia andato e questo spiega come a P., per tutti, sia stato il «signor» sor Pietro.

LA LEPRE

Me ne tornavo a casa da Volterra, a notte inoltrata, dopo avere partecipato in quella città ad una riunione di amici.

Viaggiavo per la via Salaiola con animo sereno e a velocità piuttosto sostenuta, dato che non c'era assolutamente traffico.

Giunto quasi a S. Pietro in Palazzi dove dovevo immettermi sull'Aurelia per rientrare a Livorno, improvvisamente vidi balzellare davanti ai fari qualche cosa che riconobbi subito per una lepre.

La stessa cosa mi era successa sulla via della Principessa per Piombino ma in pieno giorno con un fagiano che investii involontariamente, raccolsi e misi in bauliera. Lì lo dimenticai recandomi all'Elba e quando dopo diversi giorni, rientrato a Piombino, ripresi la mia macchinetta, sentii un gran fetore. Era il fagiano ormai in via di putrefazione (era ancora caldo e la macchina era stata diversi giorni al sole) e dovetti sveltamente liberamente proprio nel punto dove l'avevo investito.

Tornando alla lepre e a quella notte, cercai volutamente di investirla per portarla a casa come un trofeo.

Ci riuscii ma quando, dopo averla messa ai pie-

di del sedile di dietro, tentai di ripartire con la macchina, questa non ne volle più sapere.

Che fare? Era notte, era freddo e nessuno passava per chiedere aiuto.

Mi misi allora in mezzo alla strada sperando nella Provvidenza che qualche automobilista, nottambulo come me, passasse in una direzione o nell'altra.

Aspettai davvero molto ma finalmente, dopo quasi un'ora, apparvero i fari di una macchina che andava verso Cecina come me e riuscii a stento a bloccarla.

Si sa che in circostanze come quella uno non si ferma volentieri, e non s'era ancora nei tristi tempi in cui viviamo oggi.

Quel giovane automobilista fu molto cortese, tentò anche lui, ma inutilmente, di fare ripartire la mia macchina e quindi fu giuocoforza abbandonarla dopo averla spinta a ridosso di un cancello ai lati della strada che dava nella corte di un vicino casolare.

Quindi mi feci accompagnare dal suddetto giovane alla stazione di Cecina e da lì telefonai al figlio maggiore perché venisse a prendermi.

Il ragazzo fu molto sollecito e in meno di mezz'ora fu davanti alla stazione ma volle anche lui ripassare dove avevo lasciato la macchinetta, convinto che, più giovane di me, sarebbe stato in condizione di riparare il guasto per riportarla a casa. Altro tentativo inutile. Allora decidemmo di lasciare l'automobile e di rimandare a Cecina il giorno successivo il mio segretario perché provvedesse a portarla in un garage per le necessarie riparazioni. La lepre però la tolsi, la misi sulla macchina del mio ragazzo perché mi dispiaceva giungere a casa senza quel trofeo.

La mattina successiva inviai in quel posto, come

detto, il giovane che mi faceva da segretario, indicandogli con chiarezza il punto. L'auto si trovava a destra, andando verso Saline, accostata ad un cancello verde.

Quello ci andò, arrivò sul posto, ma della macchina nessuna traccia.

Di là dal cancello vide il colono e si rivolse a lui.

— Avete visto una macchina così e così — domandò.

— Ah! era sua? — rispose quello —. Non solo l'ho vista ma sberciando attraverso i finestrini, ho scorto ai piedi del sedile delle macchie di sangue (le aveva lasciate quella benedetta lepre per il colpo subito, né io me n'ero accorto), mi sono impressionato pensando che l'avessero abbandonata lì dei delinquenti dopo aver trasferito su altro mezzo un loro compagno ferito in qualche losca impresa ed io ho chiamato i carabinieri. Questi son venuti, hanno constatato che le cose stavano come avevo pensato io e se ne sono tornati a Cecina dopo aver chiamato un carroattrezzi per la rimozione della macchina.

Il mio amico spiegò di chi era la macchina, che le macchie di sangue erano di lepre e che il mezzo era stato abbandonato perché non ripartiva più.

Il colono fu persuaso ma ripeté che la macchina era stata portata via dai carabinieri. Andasse a cercarla da loro.

Così fece e quando arrivò alla caserma dei carabinieri, appena ammesso alla presenza del maresciallo comandante, da questi seppe che erano già partiti i fonogrammi per rintracciare il proprietario e appurare di quale losca faccenda fossero testimonianza le predette macchie di sangue.

Il mio segretario spiegò che la macchina era

mia, che l'avevo abbandonata nella notte perché non partiva più e che le macchie di sangue erano di una povera lepre uccisa da me nell'attraversarmi la strada.

La spiegazione lo convinse ma replicò: — Dove è la lepre? Qui occorre il corpo del reato, anche perché siamo in tempo di caccia chiusa —.

Volle prima di tutto telefonare al suo comandante di compagnia che, meno male, aveva il suo ufficio nello stesso stabile, gli raccontò la faccenda, quel capitano mi conosceva personalmente e chiuse l'incidente con queste parole o giù di lì: — Conosco bene il proprietario dell'automobile, ha fatto male a non lasciare nella macchina la lepre uccisa ma, per questa volta, chiudiamo l'incidente qui. Me ne prendo la responsabilità io.

All'automobile era accaduto un guasto molto banale. Nell'urto contro la povera bestia si era staccato un filo del circuito elettrico del motore. Il guasto fu riparato sveltamente in un'officina del posto e prima di mezzogiorno il mio segretario era di ritorno.

Il racconto potrebbe finire qui se qualche lettore non fosse curioso di sapere la fine della lepre.

Potrei scrivere che finì sulla tavola di casa mia e ne fummo tutti felici e contenti, ma non fu così.

Mia moglie non ne fu affatto contenta perché odiava ogni tipo di cacciagione come avevo constatato in passato le rare volte che mi ero azzardato a portare o tordi o fagiani, o addirittura un coscio di cinghiale, tutta roba regalatami, naturalmente, dagli amici. Me la faceva cucinare perché io, da vecchio contadino, ne ero piuttosto ghiotto, ma mia moglie ed anche i figli non ne erano mai stati entusiasti.

Una lepre poi, un leprone anzi!

Comunque me la fece spellare e cucinare dalla donna che l'aiutava nelle faccende domestiche.

Quando costei me la portò in tavola, assaggiatala, io stesso la trovai semplicemente disgustosa.

Finì nel secchio della spazzatura assieme al tegame nel quale era stata cucinata.

TÉE!!!!!!

Un pomeriggio il mio secondogenito Luigi, ragazzino di 4/5 anni, stava giuocando con dei coetanei nella strada davanti alla nostra abitazione. Ad un certo momento si fermò in quella via semichiusa e quindi poco frequentata, davanti allo stabile di fronte, una grossa macchina nera, di quelle di rappresentanza in uso in quegli anni, con tanto di autista in divisa e con le tendine.

Il mio bimbo si precipitò in casa trafelato ed alla madre che gli aprì la porta disse piuttosto eccitato: — Mamma! È arrivato l'onorevole! — Infatti da quella macchina era disceso un signore anziano e piuttosto grassoccio, che si fermava a far visita alla figlia sposata che abitava, appunto, nello stabile di fronte al nostro.

Io che, stranamente, in quel pomeriggio ero in casa e sentii, compresi immediatamente chi era questo onorevole ed al ragazzo replicai: — Ma che onorevole! Si tratta di Foresi, Presidente dell'Enpas. Onorevole lo è stato ma tanti anni fa'. Ora non lo è più. Il tuo babbo si che onorevole è sul serio.

Il bimbo, guardandomi tra incredulo e stupito, esclamò: Tée??????

Evidentemente io che arrivavo sempre a casa

guidando personalmente la mia piccola utilitaria, non potevo essere onorevole come quello che era arrivato con un macchinone nero, con la tendine e con l'autista in livrea.

Un'altra esclamazione, ugualmente increduta e stupita la ebbe un altro giorno con una donna che frequentava la casa per fargli delle iniezioni. Era costei un'infermiera dell'Ospedale, piuttosto bruttina ed in là con gli anni, che nel tempo libero si recava da noi, come in altre case appunto, a fare le iniezioni.

Una sera, fatta l'iniezione si rivolse al bimbo: — Lo sai, Luigi, che tra qualche giorno mi sposo? — Tée??????

Evidentemente per lui era impossibile che si sposassero donne non giovani e non belle come la sua mamma. Aveva anche ragione! Costei infatti si sposò, ma mia moglie, incontrandola dopo qualche mese, la vide con gli occhi pesti e tanti lividi. Erano le botte che gli dava con frequenza il marito che l'aveva sposata, unicamente attratto dal fatto che era impiegata bene, per quei tempi, nell'Ospedale principale.

Racconto anche l'ultima, ma ne avrei ancora tante. La racconto perché mai come quella volta mi sono trovato (e con me anche i miei) in grave ed irrimediabile imbarazzo per questa esclamazione di Luigi.

Un'estate, sempre in quel periodo di tempo, si era all'Elba per le vacanze. I ragazzi, si sa, sono vivaci e spesso cambinano qualche guaio.

Un giorno infatti Luigi tornò a casa piangendo e tutto imbrattato di sangue. Figurarsi il nostro spavento. Un mio zio anziano capì subito cosa era accaduto (Luigi, cadendo, si era spaccato un sopracciglio,

ci voleva immediatamente un dottore e, rivolgendosi a me — Corri! — disse — va' qui vicino a chiamare Erode. Forse ci vorrà un punto o due. Diglielo!

Con tale soprannome era conosciuto da tutti, più che con il suo vero cognome, un bravo medico di Portoferraio che a Livorno faceva il ginecologo. A Portoferraio sono veramente bravi nell'inventare i soprannomi. In fondo questo dottore era stato fortunato con il soprannome Erode, suo padre ne aveva uno anche peggiore: il Forca o il Forchetto.

Mentre mio zio mi diceva di correre da costui, il ragazzo sentì quella espressione.

Io andai e dopo meno di mezz'ora ero di ritorno in compagnia del dottore.

Questi si avvicinò premuroso al ragazzo che, intanto, aveva continuato a piangere forte mentre mia moglie gli tappava la ferita, per il sangue, con dei batuffoli di cotone.

— Sta buono, bimbo! Non ti faccio male. Io sono un dottore.

— Tée!?!?! Tu sei Erode!

Io ed i miei, compreso lo zio, saremmo volentieri sprofondati, tanto fu il nostro imbarazzo. Il dottore capì benissimo ma fece finta di non avere sentito, curò il sopracciglio di Luigi, vi applicò una grappa e frettolosamente si congedò non volendo nulla né accettando caffè o qualche bibita che mia moglie, più pronta di me a superare quel momentaccio dell'orribile gaffe, insisteva che accettasse.

Ci siamo rivisti tante altre volte con il buon dottore, l'amicizia restò intatta ma quell'ombra molesta rimase sempre tra noi.



FREMURA

IL CANONICO PONCINO

LA CENA

Nella mia permanenza nel capoluogo di provincia, ebbi modo di conoscere e avere amico un giovane avvocato, alle prime difficili armi nella sua attività, sempre aspra per chiunque ma specialmente per un forestiero (era sardo). Per fortuna aveva trovato un'ottima ragazza, figlia di un imprenditore portuale, e si era accasato giovanissimo. Ebbi presto l'occasione per rinsaldare quella mia nuova amicizia ottenendogli, presso uno dei tanti istituti previdenziali, una consulenza che gli consentisse di non vivere, mortificato, alle spalle del suocero.

Purtroppo la città viveva anche di pettegolezzi e della sua toscanissima abilità di mettere alla gente, specialmente se non indigena, dei soprannomi che si appiccicavano addosso ed uno non se li toglieva più. A me ne avevano dato uno, non vero del tutto, cioè il «garfagnino», ma per il mio nuovo amico avvocato fu peggio.

Siccome era sardo, come ho scritto, e si chiamava Antonio Cerullo, venne da sé appioppargli il soprannome di «avvocato citrullo» e così è stato chiamato per tutta la vita e credo ancora oggi, anche se si è ritirato dall'attività forense e legale.

Bene! Questo nuovo amico mi si attaccò talmen-

te addosso che non riuscivo più a liberarmene. Volle anzi che accettassi un invito a cena dove avrei conosciuto anche il suocero ed il fratello di costui. Nella città, erano veramente dei nomi. Mi avrebbe fatto comodo incontrarli.

Per un po' tergiversai e rimandai, perché sono alieno dai pranzi e dalle cene, ma una volta dovetti dirgli di sì, tanto per togliermi di torno quella che era diventata ormai un'ossessione.

Accettai e gli dissi: — Passa a prendermi (non avevo ancora la macchina e lui sì) stasera alle otto. Sii preciso, mi raccomando.

— Non dubitare! — mi assicurò.

Quella sera infatti, verso le otto salutai mestamente i miei collaboratori e mi misi ad attendere pazientemente il mio anfitrione! Le otto e dieci, le otto ed un quarto: nessuno! E niente telefonate! Cominciai a sperare che se ne fosse dimenticato. Mi dissi: — Aspetterò per educazione fino alle otto e mezzo e poi scenderò a cenare nel ristorante che è proprio sotto il mio ufficio, felice e contento dello scampato pericolo.

Così fu ed alle otto e trentacinque ero a tavola nel ristorante per la mia solita parca cena. Per festeggiare la cosa, cioè di essere scampato all'uggia ed alla noia di quella serata, mi concessi anche una mezza bottiglia di lambrusco, un vino che mi piace moltissimo per il suo frizzantino, il caratteristico sapore amarognolo e la poca alcolicità.

Stavo già mangiando il secondo quando al di là della vetrina vidi luccicare gli occhiali dell'avvocato. Guardava se mi vedeva!

Sarei scomparso volentieri, ma niente da fare. Dopo pochi attimi l'amico era davanti a me.

— Come — mi disse — non mi hai aspettato? Era quasi offeso.

— Tu dovevi venire alle otto — replicai —. Non ti aspettavo più. Pensavo che te ne fossi dimenticato.

— Dimenticato io? Vuoi scherzare? — aggiunse come per chiudere il discorso.

— Ma ho quasi mangiato.

— Macché mangiato e non mangiato. Tu vieni — Non posso far brutta figura con mia moglie ed i miei suoceri. E non ti azzardare a dire che hai già mangiato!

Di solito non sono mansueto, ma quella sera divenni un cagnolino. L'avvocato, dopo le presentazioni di rito, volle farmi visitare tutta la casa, dentro e fuori (faceva un freddo cane!), perfino la legnaia ed il termosifone a gas (una rarità per quei tempi). Di quella visita mi rimase impresso nella mente il particolare della camera da letto, veramente bella, in massello di noce. Più impresso ancora il discorso dell'amico avvocato. — Noi non dormiamo mica qui! Non vogliamo mica sciuparla! Di regola dormiamo qui — ed apriva un'altra stanzucola dove in mezzo campeggiava un letto ancora disfatto.

Finalmente, ma sarà passata un'ora, ci si mise a tavola serviti da una cameriera presa in prestito (lo si vedeva!) per l'occasione.

E cominciò la serie delle portate del tutto sproporzionate al numero dei commensali.

Prima furon serviti antipasti vari, quindi tortellini in brodo, poi una vassojata di lessi, ancora tortellini (gli stessi) al sugo. Finalmente arrivarono i piatti della carne. Roba da sfamare un reggimento di soldati.

Quando credevo di essere arrivato al dessert, riapparve in tavola il piatto di salumi.

— Si ricomincia da capo? — osservai al padrone di casa.

Ero pieno da traboccare perché avevo finito con l'ingozzarmi a crepappelle considerato che il padrone di casa alla destra e il fratello alla mia sinistra, non facevano altro che riempirmi a gara il piatto come se fossi reduce dalla prigionia di un lager tedesco.

— No! Non ti allarmare — si intromise l'amico avvocato. Ora vengono i formaggi, i dolci e per finire la frutta. È in Toscana che si usa così. Tu non sei un toscano?

— Veramente sono lucchese — replicai — e da noi si è molto più parchi.

Perché in sostanza avevo finito con il mangiare tanto e soprattutto bere. Il vino infatti era buono.

Mi sentivo scoppiare la testa, avevo bisogno di aria pura, all'aperto.

Ma che scusa trovare per potermela svignare decentemente?

— Avvocato — dissi in modo che mi sentissero tutti — stasera è sabato. È quasi mezzanotte e devo ancora giuocare al totocalcio.

— Ti ci vado io. Hai già pronta la schedina? — mi rispose quell'impunito.

— No, amico. Non l'ho ancora riempita e certe cose, pena la sfortuna, uno se le deve fare da sé. Chiedo scusa a tutta la simpatica compagnia ma devo proprio andare.

E così, esauriti i convenevoli d'uso con cortesia ma estrema sollecitudine, potei alfine uscire nella strada, all'aria aperta, fredda e frizzante. Ne avevo proprio bisogno!

IL CARRO DI TESPI NAVALE

Alla fine degli anni 50, trovandomi una sera a Pontremoli per ricevere gli amici, mi fu annunciata la visita di un certo sig. Ungarelli di Massa che era venuto fin lassù per poter conferire proprio con me.

Il fatto mi colpì un poco. In quella provincia avevo poche conoscenze, ma decisi ugualmente di riceverlo perché accompagnato da persona, Padre Angelo di Gombitelli, che conoscevo benissimo in quanto legato a lui da vincoli di una lontana parentela. I nostri genitori erano tra loro secondi coniugi.

Quando fu il loro turno entrarono e, dopo il solito mio abbraccio con il padre e le presentazioni (P. Angelo me lo garantì come persona per bene e meritevole di essere ascoltato ed aiutato in quello che mi avrebbe esposto) il sig. Ungarelli mi disse quello che desiderava: venire a trovarmi a Roma e lì mi avrebbe parlato di un suo progetto e chiesto di essere presentato in certi ambienti ed a determinate persone. Ne sarebbe valsa la pena.

L'uomo mi aveva fatto una buona impressione. A parte i vestiti che per il loro lungo uso erano piuttosto lisi, la camicia molto stazonata e le scarpe scalcagnate, non doveva essere una cattiva persona. Forse un visionario sì ed uno che viveva, senza toc-

care i piedi in terra, in un suo mondo di idee bizzarre e ci si affezionava. Naturalmente non fermai molto la mia attenzione sul personaggio, anche se mi aveva fatto una certa impressione quel suo frequente intercalare parole francesi nella nostra breve conversazione.

Nella successiva settimana incontrai il sig. Ungarelli a Roma. Solo, perché il padre Angelo non l'aveva potuto accompagnare per un improvviso impegno e la cosa mi dispiacque. Tenevo soprattutto a poter invitare a pranzo quest'ultimo come eravamo rimasti d'accordo.

Ascoltai comunque quanto voleva espormi l'Ungarelli il quale, guardandosi intorno per controllare che orecchie indiscrete potessero ascoltarci e sempre con quel suo intercalare il discorso di parole francesi, mi espose il suo progetto.

La sua era un'idea molto semplice, facile ad essergli rubata. Da qui la sua circospezione.

Agli inizi degli anni 50, sotto le cure dell'On. Malavasi, si era ripresa l'idea, già in voga durante il regime fascista, del Carro di Tespi, ma i programmi stentavano a prendere quota.

Lui, cioè l'Ungarelli, aveva pronta l'idea per rilanciarla in grande stile e con successo. Trasformare il carrò da terrestre in navale, cioè organizzarlo su una nave attrezzata a teatro galleggiante con la quale muoversi da un porto all'altro, trasportando le cose e le persone idonee a farlo funzionare.

Lui vedeva questa Nave-Teatro andare anche all'estero portatrice di questo nobile messaggio d'italianità.

Con la fantasia l'Ungarelli immaginava già la sua nave con il ponte centrale adattato a grande

teatro, mentre i superiori sarebbero serviti per le persone, etc... e gli inferiori per i materiali. Un vero e proprio teatro galleggiante con gli artisti a bordo. Così avrebbe unito l'utile (fare teatro) al dilettevole (far crociere in Italia e all'estero). Occorreva solo che qualcuno caldeggiasse l'idea, un Ente che la traducesse in pratica, una nave, anche non nuova, da adattare ed attrezzare allo scopo.

Capii perfettamente l'idea (l'Ungarelli con tutto il suo francese era stato calorosamente efficace) ma la mia prima risposta lo lasciò di stucco:

— Lei, caro Ungarelli, si è spiegato benissimo ma ci pensa al mare di difficoltà pratiche che si incontreranno? Il vecchio carro stenta a riprendersi e costa delle cifre impressionanti. Quanto costerà il suo? Sempre delle cospicue cifre e non pensi che possano mai bastare gli incassi, anche se girerà per i porti italiani (e pure stranieri).

Pensare ad un ente di Stato, in questo momento, è un'utopia. Ci vorrebbe un privato, uno che facesse propria l'idea, che si accollasse le immense spese che ci vorranno per tradurre l'idea in realtà e poi gestirla.

Non conosco nessun nome che andrebbe bene al caso suo.

L'unico — è un suggerimento — potrebbe essere il Comandante Lauro. Questo personaggio ha dei numeri, la fantasia e la volontà per avventurarsi in una simile impresa.

L'Ungarelli fu piuttosto deluso del mio discorsetto (chissà quali sogni aveva fatto?) ma si attaccò al suggerimento Lauro.

— Lo conoscevo io? Conoscevo persone idonee a mettercelo in contatto?

Dovetti, a malincuore, deluderlo.

Non conoscevo Lauro, né persone che facessero al caso suo.

Si trattava di gente appartenente ad una parrocchia diversa dalla mia. L'Ungarelli ne fu ulteriormente deluso e non lo consolò affatto il mio invito a pranzo (dall'apparenza aveva proprio bisogno di una buona mangiata).

Non vidi il sig. Ungarelli altre volte, ma dagli amici di Massa seppi che non aveva abbandonato la sua idea, che, mediante i buoni uffici dei monarchici locali aveva tentato, senza riuscirci, di arrivare a Lauro, e che era diventato un pò la favola di tutti gli ambienti pettegoli cittadini.

E pensare che quando me ne parlò lo fece con molta circospezione nel timore che qualcuno gli rubasse l'idea!

Eppure... questa non era affatto malvagia.

IL PRETE.... INCREDULO

Non in materia di fede o di costumi, per carità! In questa era di un'ortodossia esemplare, per quanto ne capisco io. Era incredulo in cose più umane e pedestri, ad esempio in quello che promettevo io ai miei compaesani riguardo alla soluzione di certi problemi.

Era parroco a Fibbiano di Camaiore (Lucca) il paese dove ero nato ed avevo trascorso la fanciullezza e la prima gioventù.

Lo chiamavano «vero sì, vero no» per il suo continuo intercalare queste quattro parolette nelle prediche, peraltro discrete, piacevoli, semplici ed efficaci.

Alla fine degli anni 50 un giorno mi trovavo a Fibbiano ed esaminavo con i maggiorenni le loro antiche e nuove rivendicazioni ormai non più dilazionabili per la vita civile (strada, telefono, etc. etc.). Già ero riuscito al principio del decennio a farvi arrivare la luce. In quella occasione mi lasciai andare ad una promessa piuttosto impegnativa: — Avrete la strada nel giro di cinque anni!

Era questo il problema più vecchio (mio padre buon'anima ne aveva fatto per tutta la vita il più grande assillo), secondo me nella nuova democrazia

si poteva tentare concretamente di risolverlo, già qualche cosa avevo fatto per convincere gli amici del Comune, era in una parola maturo. Il mio impegno perciò non era del tutto campato in aria. I compaesani mi credettero, ma il prete no: — Non illudetevi — andava ripetendo — Ce li voglio vedere a superare la balza delle Grotte. Quanti ve l'hanno promessa la strada? Anche questa volta sarà come le altre.

Ci vollero quasi i cinque anni indicati, ma il prete non si arrese nel suo pessimismo denigratorio neppure quando le ruspe erano quasi arrivate in paese.

Per la verità mi ci era voluto del bello e del buono per riuscire ad ottenere i finanziamenti necessari. E questi arrivarono solo il giorno che, scoccia-to, affrontai di petto il Ministro dei Lavori Pubblici del tempo e gli feci a muso duro questo discorsetto: «Non vorrai che io non possa più andare al cimitero di Fibbiano alla tomba dei miei morti! I paesani mi mangiano, ed hanno ragione, se tu non mi dai queste poche decine di milioni per la strada. Se sei un amico...» Ed amico lo fu sul serio decidendo quella mattina stessa, dopo chiamato il direttore generale competente, di stanziare la cifra necessaria.

A farla breve la strada arrivò a Fibbiano superando tutte le difficoltà ed era pure asfaltata. Il prete che aveva insistito fino all'ultimo nella sua incredulità non partecipò neppure alla festa che i compaesani organizzarono per l'inaugurazione (un pranzo all'impresa ed alle autorità intervenute).

Anche in altra analoga occasione (come già era avvenuto per il telefono, per la condotta dell'acqua ecc.) don «vero sì-vero no» trovò il modo di non smentirsi.

Sul passo del Lucese esisteva un'antica bella chiesetta di stile romanico. Non che risalisse a S. Paolino, primo vescovo di Lucca — come diceva la leggenda — ma ai primi secoli dopo il Mille. In antico, annesso alla chiesetta dedicata a S. Iacopo, c'era un dormitorio dove i viandanti, nel traversare la montagna dalla valle del Serchio per il mare, trovavano rifugio per la notte o per l'imperversare di qualche tempesta. Quando io ero ragazzo lì al Lucese si celebrava una bella festa per S. Iacopo con grande concorso di popolo dalla vallata di Camaione, dalla valle del Pedogna, da quella della Freddana e dai monti sovrastanti il passo.

Noi ragazzi sognavamo per un anno quel giorno nel quale c'erano diversi modi di divertirsi, comprare le chicche ed il gelato e trovarsi come paese al centro di tanti forestieri. In più si mangiavano i tortelli che le nostre madri avevano preparato all'ombra dei castagni nel *felceto*.

Era una festa bene organizzata. Al mattino si svolgevano nella chiesetta le funzioni con processione del Santo e predica, nel pomeriggio la gente si trasferiva tutta al *prado* (un'altra selva di castagni) dove i bottegai di Fibianno e dei paesi vicini avevano montato quattro o cinque baracche di frasche, allestito qualche tavolino, spianato una piazzuola in terra battuta dove i forestieri potessero mangiare anche loro i tortelli, i polli alla brace e, soprattutto, dedicarsi a delle grandi bevute.

Nelle piazzole iniziavano le danze al suono di una fisarmonica, mentre altri gruppi si esibivano in canti della montagna.

Pomeriggi bellissimi che solo raramente terminavano in qualche baruffa per avere qualcuno alzato un po' troppo il gomito.

Questa festa finì con la guerra. Il Lucese fu oggetto di qualche spezzonamento tedesco nel tentativo di colpire i partigiani che lì avevano stabilito uno dei posti per il lancio di materiali (armi ed altro) da parte degli alleati. Anche la chiesetta di S. Iacopo ebbe il tetto un po' rovinato.

Negli anni avvenire fu addirittura adibita a deposito di carbone senza più porte, ma intanto i fibbianesi avevano provveduto a recuperare la statua del Santo collocandola giù in paese nella loro chiesa parrocchiale.

Mi piangeva il cuore ogni volta che, capitando, perchè già vi era stata fatta la strada da Gombitelli con i cantieri di lavoro, notavo quello scempio e quell'abbandono. Fu facile venirmi in mente di trovare il modo di rimediarmi, anche perchè quella chiesetta, oltre che essere notevole come architettura, rappresentava culturalmente una pagina di storia.

Mi fu altresì facile convincere il sovrintendente alle Belle Arti di Pisa di includere la chiesetta in un elenco annuale di opere insigni da ripristinare e riparare. Ebbi, al solito, fortuna, ed a metà degli anni sessanta S. Iacopo al Lucese aveva ritrovato la primitiva bellezza. Va detto qui, incidentalmente, che don «vero si-vero no» anche per quest'opera fu sempre incredulo, come per la strada.

Nella primavera del 1967, finita l'opera, mi recai al paese, convocai il prete ed i maggiorenti e li pregai di organizzare per il prossimo S. Iacopo la riapertura solenne della chiesa riportandovi processionalmente la statua del Santo. Detti anche un onesto contributo per il necessario.

Venne il giorno ed andai al Lucese passando da Gombitelli.

Lascio immaginare la mia delusione quando no-

tai la sciatteria e la noncuranza con cui il prete aveva organizzato la festa. Né taccio perché ancora oggi sento vergogna, ripensando a cosa era il S. Iacopo della mia fanciullezza.

Basta che citi i manifesti (pochini in verità) con il quale era annunciata: «Celebrandosi il giorno tal dei tali la Festa di S. Iacopo al Lucese, etc. etc.» Come? Ma se erano passati quasi 30 anni dall'ultima volta e c'era stata in mezzo la guerra, l'avventura partigiana, la semidistruzione, l'abbandono e la ricostruzione!

L'AUTOMOBILE

Chi in gioventù non ha sognato l'automobile? Mi riferisco alla mia generazione che giovane lo fu addirittura prima della guerra quando le macchine erano rare e solo i signori, ma non tutti, la possedevano.

Noi dovevamo contentarci di vederle sfrecciare lungo le strade maestre di allora e lasciarsi ricoprire dalla polvere che quelle sollevavano abbondantemente. A me da ragazzo succedeva tutte le settimane quando andavo dalla cittadina versiliese dove studio, naturalmente a piedi, al mio paese.

Ma di sogni è piena la vita di ciascuno di noi!

Dopo la guerra, uomo ormai maturo, presi la patente (avevo quasi quarant'anni) pensando in cuor mio che non si sapeva cosa ci riservava il futuro.

La macchina?

Poteva darsi — pensavo e mi dicevo —. Quando verrà il tempo che anche uno come me si sarebbe potuto comprare l'automobile, non ci sarebbe stato più gusto ad averla perché le strade ne sarebbero state intasate.

Così fu. Avevo già quarantaquattro anni quando fui nella condizione di regalarmi una seicento. Successivamente, una dopo l'altra, ma sempre di normali dimensioni, di macchine ne ho cambiate almeno

dieci, percorrendoci una media di cinquantamila chilometri all'anno, ma ogni giorno sempre di più, specialmente durante il cosiddetto miracolo economico ed anche dopo, si verificò puntualmente l'altra mia profezia, quella degli ingorghi, in città e fuori, fino a rendermi antipatica quella macchina che aveva riempito i sogni della mia giovinezza.

Quando mi dovetti trasferire a Roma per il mio lavoro, almeno tre o quattro giorni la settimana, mai mi azzardai a recarmici con l'automobile. Meglio il treno, e, negli ultimi tempi l'aereo. Però un treno mi sarebbe servito nella capitale dovendomi sempre spostare da una parte all'altra della città. Mi ci sarebbe voluto anche l'autista non solo per girare (il meno) ma per trovare dove posteggiarla (il più). Cosa impossibile ed allora mi feci una mia filosofia: avendo il mio ufficio in centro, se mi dovevo recare in qualche ufficio compreso nel perimetro Stazione FF.SS., S. Pietro, Villa Borghese-Trastevere, mi servivo del caval di S. Francesco (allora camminavo benissimo e volentieri). Per i luoghi oltre tale perimetro mi servivo dei mezzi pubblici e solo se avevo una particolare premura, ma con estrema e guardinga parsimonia, fermavo un taxi.

Ed eccomi al vero punto di questo mio racconto. Negli ultimi anni della mia predetta permanenza a Roma (primi anni settanta) ebbi anche io la non sperata fortuna di avere al mio servizio una macchina nera con autista. Quella sì che era vita!

L'avevo sospirata tanto!

Naturalmente non ne abusai per farmi portare a Livorno dove stava allora ed anche ora la mia famiglia.

Mi facevo venire a prendere al mattino per re-

carmi all'EUR dove avevo l'ufficio; durante il giorno, se necessario, mi facevo accompagnare in quello o altro ufficio dove avevo necessità di recarmi e talora nel primo pomeriggio, più raramente a buio fatto, riaccompagnare in centro; quindi congedavo l'autista che era lietissimo di avere da compiere un servizio niente affatto gravoso.

Le rarissime volte che mi accompagnò fuori Roma dove in qualche occasione anche pernottavo, il primo pensiero mio era quello di assicurargli vitto ed alloggio in ambienti decorosi.

Ed eccomi — dicevo — al succo di questo mio racconto.

Una mattina, verso le dieci, capitò nel mio ufficio un amico al quale avevo fatto attribuire un incarico al Ministero e questi mi chiese se gli prestavo la macchina e l'autista.

Dovetti, anche se a malincuore perché la cosa non era del tutto legittima, accontentarlo perché ritenni che si trattasse di recarsi a Roma. Chiamai l'autista, gli dissi di mettersi a disposizione dell'amico professore che l'attendeva al secondo piano e poi andasse pure a casa.

Io sarei rientrato in centro con la metropolitana e nel pomeriggio non avrei avuto più bisogno di lui e l'avrei rivisto la mattina successiva.

Così fu ma quando l'indomani si presentò al solito appuntamento, lo vidi con la faccia tirata, quasi stravolta, e con gli occhi fuori dell'orbita.

Ne fui impressionato ed un po' spaventato.

— Che ti è successo? — gli domandai preoccupato. Hai visto il linchetto (termine lucchese per indicare un essere indefinito ma spaventevole, rimasto nella mia memoria dall'infanzia)?

— Non mi rimandi più con il professore! Ma lo sa cosa ha preteso asserendo che Lei era d'accordo (ma io non ne ero affatto convinto)? Ha preteso non che lo conducessi a Roma ma addirittura a Livorno —. A quel punto gli occhi li sgranai io. — Ma non è tutto. Da Livorno, nel pomeriggio, si è fatto portare all'Università e solo dopo le 23 siamo rientrati a Livorno. Giunto lì mi ha ringraziato e mi ha lasciato libero. Il tutto naturalmente senza preoccuparsi minimamente se io avessi mangiato durante il giorno e se fossi in condizione di sciroparmi trecento chilometri ancora da quella città a Roma in piena notte. Della benzina che si bruciava se ne è preoccupato solo per dirmi che ci pensassi io, tanto a me me l'avrebbero rimborsata e Lei sa che se si supera la quota mensile si deve mettere le mani in tasca Lei.

—Giunto a Grosseto, non ne potevo proprio più, mi sono fermato ad un alberghetto, ho dormito qualche ora e... eccomi qui —.

— Va bene — conclusi — che sei ancora un vecchio carabiniere uso ad obbedir tacendo ecc. ecc. Ma non ti è venuto il sospetto che io non fossi affatto d'accordo per la semplice ragione che certe cose non sono permesse neppure a me? Visto che intendeva recarsi a Livorno non ti è passata per l'antimera del cervello di telefonarmi per avere la conferma? Sei stato un gran *bischero*, scusami. Intanto prendi questi soldi per le spese che hai sostenute. Se dovesse accadere qualche altra volta con il suddetto professore o con altri, avrai, spero, imparato come fare. Non ne parliamo più.

LA CAVALIERA

Gello, un paesino di montagna nella valle del Pedogna nel Pescaglino in Lucchesia, appollaiato al sole intorno ad un grande campanile: 20 casupole e qualche villetta pretenziosa costruita da emigranti rientrati dalla lontana America.

Vent'anni fa, all'epoca di questo racconto, l'abitavano ancora duecento persone, tutte anziane, perché i giovani avevano preferito sciamare in pianura, nelle fabbrichette e nelle cartiere, attirati dall'incipiente boom economico dell'Italia.

Quei pochi che erano rimasti perché non volevano e non avevano saputo inserirsi nelle nuove attività, campavano — è la parola esatta — coltivando i magri campicelli ricavati con il piccone dalla bosaglia dai loro antenati, a forza di braccia, vanga e zappa, e raccogliendo in autunno le castagne negli immensi castagneti che ricoprivano tutte le alture circostanti.

In autunno un acre odore di fumo gravava nelle viuzze acciottolate del paese: proveniva dai metati dove si essiccavano appunto le castagne.

La farina dolce che ne ricavavano era un pò come il granturco ed il grano per i contadini della pianura.

Oggi anche le selve (i castagneti cioè) sono quasi del tutto scomparse, inselvaticchite ed abbandonate: non merita più.

Anche il vitto è cambiato: non più la polenta ed i necci, base alimentare per generazioni di quella popolazione.

Un giorno vennero a trovarmi il parroco ed il sindaco del Comune: dovevo darmi da fare, io che potevo, per fare nominare «cavaliere» la vecchia maestra del paese, ormai in pensione, ma figura veneranda perché sotto di lei erano passati e cresciuti centinaia di ragazzi, ormai uomini fatti, con famiglia e pensieri.

Non fu difficile e di lì a poco, tramite la Prefettura di Lucca arrivò dal Presidente della Repubblica l'atteso decreto di nomina.

Bisognava, a questo punto, organizzare una bella festa per la neocavaliera e fu costituito un apposito comitato.

Il giorno stabilito anche io venni invitato per consegnare solennemente le insegne alla festeggiata, onore che, al momento giusto, preferii lasciare al Sindaco.

Fu una giornata straordinaria e richiamò alla mia mente le tante analoghe che avevo vissuto nella mia giovinezza.

Ci andai con mia moglie che non era mai stata a Gello.

Appena imboccata la valle del Pedogna, ci accolse l'allegro scampanio di Gello, inframezzato da nutriti scoppi di mortaretti: segno di grande festa.

Appena giunti al paese venimmo accolti dai maggiori che ci fecero scorta fino alla chiesa.

Entrammo in essa che dietro a noi si affollò.

Nel presbitero c'era, ma si scorgeva appena data la penombra della chiesa, un inginocchiatoio e dietro di esso su una poltrona di quelle che servivano ai preti quando celebrano la messa in terzo, era seduta una vecchina, minuta, tutta vestita di nero. Accanto a lei su un vassoio le insegne di cavaliere. Capii che era la festeggiata ed andai a salutarla. Gli anni che aveva dovevano essere molti ma era ancora salda, vivace negli occhi e nei movimenti. Era intimidita di quella festa ma tanto allegra. Più che noi presenti ed i paesani, nei suoi occhi ripassavano le immagini di tanti ragazzi, intere generazioni, che Lei aveva preparati per la dura vita nella scuola fin da quando, fanciulla ancora, era salita la prima volta a Gello dalla pianura, maestra di nuova nomina e vi era rimasta tutta la vita. Forse in quel momento ripassavano nella sua fantasia le immagini dei tanti giovinotti che aveva tenacemente rifiutato per dedicarsi ad una sola famiglia: la scuola. Mi dissero infatti che era stata una bella ragazza — tale primitiva bellezza si poteva notare ancora nelle dolci fattezze del suo viso — ma aveva detto di no a chiunque si era avvicinato con serie intenzioni matrimoniali. Era rimasta zitella.

Di lì a poco il celebrante, attorniato dagli altri parroci del vicinato, iniziò la Messa ed al Vangelo pronunziò il suo bravo discorsetto di occasione nel quale tessé il più grande elogio che creatura viva si potesse attendere. Tutti i presenti erano profondamente commossi, anche io venni preso da quella specie di panegirico convinto. Solo la festeggiata rimase impassibile ad ascoltare quelle parole.

Dopo la Messa venne il grande momento: la benedizione delle insegne e poi la solenne investitura

con le medesime al collo e sul petto della festeggiata, gesto che lasciai al Sindaco, come ho detto.

Poi tutti l'abbracciammo iniziando dai congiunti — una numerosa schiera di nipoti e pronipoti — e via di seguito gli altri.

La cerimonia religiosa era finita, ma poi ci fu il seguito.

Usciti dalla chiesa accompagnammo la neocavaliere alla sua casa dove i parenti avevano apparecchiato per il pranzo.

Intanto le campane ed i mortaretti continuavano nel loro frastuono.

La saletta in cui fummo accolti era non grande e piuttosto modesta, con le pareti adornate di fotografie, tante fotografie, incominciando dai vecchi genitori defunti, dalle tante sorelle e fratelli anche essi trapassati e poi tante, tante fotografie di scolaresche.

In esse era registrata tutta la vita della vecchia maestra.

Le scolaresche cambiavano pur sembrando tutte uguali ma la figura al centro di esse, la maestra, aveva ritmato il lungo scorrere degli anni.

La si vedeva giovanissima appena ventenne, poi signorina matura, quindi anziana, infine veramente vecchia.

Una cosa da ricordare.

La neocavaliere era arrivata giovane, prima dell'altra guerra mondiale, ed aveva trascorso lì tutta la vita, sempre attorniata dai ragazzi.

La saletta era piccola ma la festeggiata non aveva voluto sentire discorsi: voleva che il pranzo si svolgesse in casa sua.

Così alla men peggio, fummo stipati lungo la tavola imbandita, un po' stretti, ma non ci facemmo caso.

Naturalmente il desinare — così si chiamava allora ed anche oggi — fu di quelli normali della Lucchesia e molto succulento. Il tutto annaffiato da un gentile vino frizzante, frutto delle basse pendici di Gello.

Seguirono discorsi un po' di tutti i presenti, compreso il sottoscritto da cui si attendeva — è naturale — il più bello.

Non ricordo quello che dissi ma so solo che parlai come se a capo di quella tavola ci fosse mia madre.

Infine, commosso veramente, l'abbracciai.

Incitata quindi da tutti i presenti, prese la parola la festeggiata. Si alzò in piedi ci guardò a lungo con tenerezza e pronunziò una sola parola: Grazie! ma con tanta gratitudine e con volto pieno di rughe così luminoso che fu più bello di un lungo discorso.

Dimenticavo di dire che sul piazzale della chiesa durante la messa e poi sotto la casa nelle ore del non breve pranzo, la banda del Comune, quattro clarinetti, qualche tromba, due bassi ed il tamburo aveva rallegrato la festa con il suono di tante allegre marce.

In una parola: fu una giornata indimenticabile. Ho assistito tante altre volte alla consegna delle insegne a molti cavalieri, commendatori ed anche qualche grande ufficiale, ma non ho dimenticato né dimenticherò mai quella festa.

Ora, ho saputo, la cavaliere ha raggiunto nel mondo dei più coloro che le furono cari ma a Gello il suo ricordo è e rimarrà indimenticabile.

IL MIO NATALE A BIALA PODLASKA

Questo Natale 1981 è stato più di tutti gli altri del passato prossimo, ricco di riflessioni, di vecchi ricordi, più carico di autentiche speranze.

Intanto, forse per il continuo pensare al triste Natale dei fratelli polacchi, mi è tornato alla memoria quello di 38 anni fa, passato nella grigia, piatta e fredda monotonia della pianura polacca dove mi trovavo con tanti altri italiani ospite involontario della Stalag n. 13.

Fu un Natale in realtà bruttissimo, strappati dalla violenza della guerra dalla Patria, lontani dalle nostre famiglie, privi di qualsiasi notizia della loro sorte, incerti su quello che ci riserbava il futuro.

Eppure, per altre considerazioni, fu un Natale bellissimo, affratellati come eravamo da un comune destino e con una speranza vivissima in fondo al cuore che tutto ciò dovesse pur finire e che saremmo tornati un giorno a casa.

Più che una speranza questa era una cosciente certezza. Come? Quando? Non lo sapevamo ma ne eravamo sicuri. Forza della gioventù? Può darsi.

Fatto sta che negli anni seguenti e più particolarmente oggi lo ricordo come un Natale bellissimo.

Dopo la messa di mezzanotte, celebrata verso

le cinque del pomeriggio dai nostri bravi cappellani, prigionieri come noi, rientrammo nelle nostre baracche umide ed appena riscaldate un po' da delle stufette a torba che facevano più fumo che calore e lì, veramente fratelli in quella Santa Notte, demmo vita alla celebrazione del nostro Natale.

Per prima cosa accendemmo una grossa candela trovata da qualcuno di noi in fondo al mio zaino, spegnemmo quella luce elettrica che per il basso voltaggio serviva appena a scorgere le nostre ombre e non sbattere nei castelli che contenevano, due a due, i nostri pagliericci, poi ci dividemmo una grossa torta di patate fatta con il risparmio di tanti giorni di una razione giornaliera (ne facevamo 25 mentre eravamo 24) e la mangiammo golosamente inaffiandola con un gavettino caldo di acqua di tiglio.

E dopo intonammo e cantammo tutti gli inni ed i canti di Natale. Così avveniva, lo sentivamo, anche nelle altre baracche.

Quindi stanchi dal lungo cantare e felici, ci addormentammo pacificamente nei nostri giacigli.

Ecco, oggi, ripensando a quel Natale ed al luogo dove eravamo allora, dal mio cuore sgorga fervido e spontaneo un augurio: possano aver trascorso un Natale altrettanto felice i nostri fratelli polacchi dei quali nei giorni scorsi le immagini e le notizie ci hanno tanto rattristati. Possano, come noi allora, averlo trascorso con la speranza, anzi con la certezza, che questi tristi giorni passeranno e che anche per loro Iddio, fattosi ancora una volta uomo tra noi, possa riportare la pace e la serenità nella loro vita e nelle loro famiglie.

Ecco perché la sera di Natale anche io con i miei cari ho acceso, come il Papa e milioni di uomini

ni, la mia candela dietro i vetri, come un giorno noi prigionieri l'accendemmo nella grigia baracca dello stalag n. 13.

IL SOGNO

L'altra notte, dopo tanto, mi risognai mio padre. Lo riconobbi subito. Non era vecchio come lo vidi l'ultima volta sul letto di morte, ma di aspetto giovanile come quando, ragazzo, l'incontrai e non lo riconobbi in casa di mia zia Rosa, chiamato da mio cugino più grande, al ritorno dalla grande guerra. Non aveva i baffoni di allora né portava la buffa mantellina grigio-verde che poi avrei ereditato io quando andai a Camaiore a frequentare il ginnasio.

Nel sogno mi guardava e mi sorrideva come a quei tempi e ne provai una grande gioia.

Mi parlò anche come quando ero bimbo. Mi disse: — Vedi, figliuolo! Ho ottenuto di vederti e di parlarti ora che anche tu sei vecchio ed hai due anni più di me quando lasciai quella che chiamate la valle di lacrime.

— Sei al tramonto anche tu e vorrei chiederti: — Sei stato più felice di me nella tua vita così piena, così ricca di avvenimenti? Certo non pensavi quando, ragazzino, portavi le pecore al pascolo e regolarmente le perdevi, che un giorno saresti entrato nell'avventura della vita in maniera così diversa dalla mia, arrivando fino a Montecitorio ed al Governo! Io sapevo che Roma esisteva (diamine), sapevo che

a Roma ci stavano il Re e quelli che comandavano, ma niente di più. A Roma ci venni da vecchio nel 1938 con tua madre perché tu, stando già nella capitale come impiegato nell'Università, lo desiderasti ed avevi guadagnato assai per offrire questa soddisfazione ai tuoi genitori.

— Per il resto tutta la mia vita si è svolta a Fibianno, il nostro bel paese, nel duro e faticoso lavoro del contadino, senza mai un giorno di riposo, salvo due brevi parentesi: quella in America con il passaporto rosso per guadagnare i 400 dollari che mi permisero, tornato a casa, di sposare tua madre e mettere su casa nella cascina dove sei nato tu con le tue sorelle ed i tuoi fratelli, e quella della guerra, sul Carso, insieme a tanti altri italiani che, poveretti, non poterono tornare a raccontarla. Dell'America non volli più saperne benché tua madre tante volte, pensando a voi figli e vedendo tanti altri compaesani, mi incitasse a tornarci. Qualche volta — lo ricordi bene anche tu perché era negli anni successivi alla guerra — io seccato le rispondevo: — Sta zitta, sciabigotta! (termine che tra noi non era affatto offensivo). So io cosa c'è da godere in America! Io ho fatto per quattro anni lo scaricatore nel porto di Boston, ci ho guadagnato il soprannome di «cotrone» e quei quattro dollari che ho portato a casa, li ho duramente sudati. Peggio che fare il contadino su questi monti e portare sulle spalle tutto quello che mi serve.

— Tu hai studiato e sai quanto era aspra la vita dell'emigrante allora.

— Vedi? Ero in fondo felice. La salute non mi mancava, i figli crescevano bene (tu solo eri pallido e mingherlino), nelle sere di estate ci si riuniva al

ceppo della Croce sulla piazza dove si facevano delle grandi e belle cantate, la domenica, quando tua madre me lo consentiva, andavo alla bottega a giocare a carte con gli amici. Che potevo desiderare di più?

Ricordi le nostre belle feste? S. Iacopo al Luce-se, l'ultima domenica di agosto, il nostro carnevale? E poi i nostri Natali e le nostre Pasque con la torta contadina? Fibianno era allora un paese proprio allegro. Ora, dopo che tu hai provveduto a farci arrivare la strada, la luce, il telefono, è un luogo triste, tutti se ne sono andati ed i pochi rimasti sono ormai vecchi.

— Non mi pesava neppure il dover andare a rendere i conti al padrone che stava a Colli e presso il quale era per serva mia sorella e tua zia Amabile. Vivevo contento come gli altri paesani. Il pane, magari di scandella, non ci mancava, anche se il companatico era piuttosto scarso.

Posso dire di aver trascorso una vita serena, con le gioie ed i dolori di tutti.

— Puoi dire altrettanto tu? Tu partito da Fibianno Montanino ed arrivato fino a Montecitorio (un bel salto, d'accordo)? Tu che hai fatto quella che chiamate carriera, conosciuto tanti personaggi, mangiato alle migliori mense, visitato tutto il mondo? Pensaci! Ora, non ancora contento, stampi un tuo libro di racconti... Cosa aspetti? Cosa attendi ancora? Pensaci, ripeto!

Tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle che sono qui accanto a me, anche se tu non li vedi, ti sorridono e ti fanno con me tanti affettuosi auguri... —

Improvvisamente scomparve e mi svegliai, tutto contento dell'incontro in sogno con mio padre e di averlo veduto sereno e felice.

INDICE

	Pag.	
del taglio libero	1	
.....	»	6
il cantamorti	»	10
rico Poncino	»	15
eggeva libri non di prescrizione la fascista	»	20
vicende elbane	»	25
to	»	31
vento <i>Pesce d'Aprile</i>	»	37
na	»	42
me al fascio	»	46
dlaska	»	53
o	»	59
to difensore	»	64
ato volontario	»	69
si	»	75
aggio dentro il palazzo	»	79
to	»	86
pesce d'Aprile	»	92
.....	»	97
o	»	100
onti e (spesso) perfidi	»	105
fo	»	108
.....	»	114
		191

Il ladro	Pag.	118
Il capitano ed il professore	»	122
La strada	»	131
Il nuovo granduca	»	141
Le donne di Saline	»	144
Il «Signor» Sor Pietro	»	148
La lepre	»	153
Téel!?!?!	»	158
La cena	»	162
Il carro di Tespi Navale	»	166
Il prete... incredulo	»	170
L'automobile	»	175
La cavaliere	»	179
Il mio Natale a Biala Podlaska	»	184
Il sogno	»	187